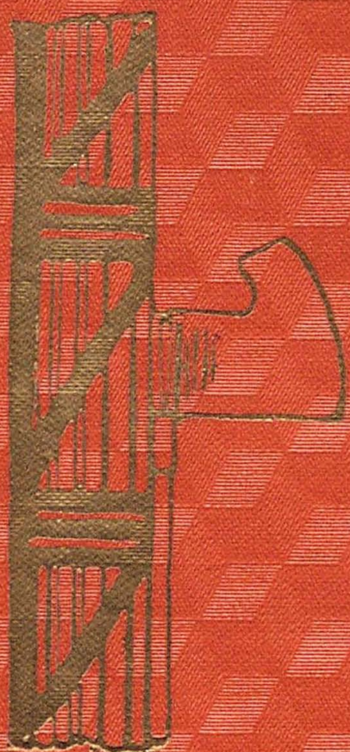
DOMENICO VENTURINI

DANTE ALIGHIERI
E
BENITO MUSSOLINI



PUBBLICAZIONI D'OPERE PER L'INCREMENTO DELLA LETTERATURA FASCISTA

DOMENICO VENTURINI

DANTE ALIGHIERI
E
BENITO MUSSOLINI

CON PREFAZIONE
di AMILCARE ROSSI (medaglia d'oro)

Seconda edizione ampliata e corretta
X migliaio

La pace universale è la migliore delle cose che sono ordinate alla nostra felicità.
(DANTE)



ROMA
CASA EDITRICE «NUOVA ITALIA»

PREFAZIONE

Più e più volte, in questi primi anni dell'Era Fascista, in orazioni ed articoli, si è accennato, al parallelo storico tra il Dux *vaticinato dall'Alighieri e Benito Mussolini. Ma questi raffronti storici hanno avuto generalmente sapore di improvvisazioni retoriche e pochi hanno sentito la passione critica, unita alla fede di una convinzione esegetica di approfondire, con amore ed intelligenza, il rapporto ideale ed etico tra le due grandi figure: una delle quali ha campeggiato nella concezione politica della « Commedia » mentre l'altra, a vaticinio compiuto, informa di sè e della sua opera il presente momento storico in Italia e fuori.*

Domenico Venturini ha voluto e saputo mirabilmente colmare questa lacuna della nostra moderna bibliografia con coscienza di erudito, eleganza di letterato, e, quel che più conta, con entusiasmo di fascista. Il suo volume ha un valore d'Italianità oltre che di storia e di letteratura e gode il privilegio di ottenere un duplice nobilissimo intento: volgarizzare sempre più e sempre meglio l'opera Dantesca specie nel suo significato anagogico, riportare il profilo po-

litico di Mussolini in quella cornice ed in quello sfondo che la nostra generazione per un effetto di immediatezza ottica, non può concepire, ma che la Storia e gli Eventi gli riserbano.

AMILCARE ROSSI
Presidente
dell'Associazione Nazionale Combattenti
Comitato Nazionale.

IL PRIMATO DELL'ITALIA NELLE SCIENZE E NELLE LETTERE MERCÈ LA ORIGINALITÀ E INCOMPARABILE ECCELLENZA DELLA DIVINA COMMEDIA

Omero, Virgilio, Lucano, il Tasso, l'Ariosto ed altri sommi poeti fingendo le azioni de' loro eroi fecero teatro de' cantati avvenimenti le terre, i fiumi, e i mari e le loro più o meno recondite dipendenze, cose tutte giustificate dalla geografica esattezza, che ciascun può o co' propri occhi esaminare, se sono visibili, o per induzione supporre se sono invisibili. Così inoltre per la costruzione de' loro poemi trovarono un idioma già stabilito e raffinato dalle succedutesi modificazioni per un progressivo miglioramento, che più secoli v'introdussero.

Ma il concetto di Dante Alighieri nella *Divina Commedia* ordinava l'architettura di tre mondi spirituali, architettura che tutta era sua creazione, e in questi tre mondi sviluppò la sua magnifica epopea che si termina in

« ... Colui che volse il sesto
« allo stremo del mondo,. e dentro ad esso
« distinse tanto occulto e manifesto ;

così come si dice nel XIX del Paradiso. Questo immenso concetto poi per essere convenientemente *significato per verba*, secondo la frase dantesca, creava un nuovo linguaggio, l'italico, e davagli norme stabili, dalle quali le future età non si dovevano dipartire. Ora dico io: Qual altra originalità può venire a comparazione con quella di Dante? Per fermo nessuna.

Se poi riguardisi la varietà delle invenzioni nelle cose rappresentate, il poema di Dante ne offre tale complesso che di gran lunga sorpassa ogni possibile immaginazione.

Più, se a questi pregi di singolarità meravigliosa si aggiunga quel vastissimo cumulo di scientifici tesori che d'ogni

maniera si ammirano nella *Divina Commedia*, dobbiamo confessare che mente umana non seppe mai, nè mai saprà concepire, nè con maggior potenza attuare un lavoro così prezioso e così egregiamente esposto in tutte le sue parti.

E se trovassi alcuno che mi voglia accusare di esagerazione, io lo rimando al giudizio di celebratissimi stranieri, glorie di una nazione gelosa propugnatrice della superiorità de' propri vanti, anche in ciò che concerne eccellenza d'incremento letterario.

« Dante, così scrive Chateaubriand, non trovò nulla, ve- « nendo al mondo. La società latina spirata avea dato in « retaggio una lingua bella, ma d'una bellezza morta, lingua « inutile all'uso comune, dato che non esprimeva più il ca- « rattere, le idee i costumi e i bisogni della vita. La neces- « sità d'intendersi avea fatto nascere un linguaggio volgare « al di quà e al di là delle Alpi meridionali e su i versanti « dei Pirenei orientali. Dante *adottò questo linguaggio che i « dotti e i potenti sdegnavano di riconoscere*. Egli lo trovò « vagabondo nelle sponde di Firenze, nutrito alla ventura da « un popolo ch'era nella sua più robusta adolescenza. Egli « comunicò a questo figlio scelto da lui, la sua virilità, la « sua semplicità, la sua indipendenza, la sua nobiltà, la sua « tristezza, la sua santa sublimità, la sua grazia selvaggia. « Dante trasse dal nulla la parola, diede la vita al verbo del « suo genio, fabbricò egli stesso la lira, da cui dovea rica- « vare si bei suoni, non altrimenti che quelli astronomi che « inventarono gli strumenti per misurare i cieli.

« La lingua Italiana, lingua divina, e la *Divina Comme- « dia* nacquero ad un tempo dal suo cervello, ed in pari « tempo egli dotò la razza umana di una lingua ammirabile « e di un poema immortale. Dante è una cometa solitaria « che attraversò le costellazioni del cielo antico, girò ai piedi « di Dio, e a guisa di tuono, disse: Eccomi »!

E' un francese, una delle più insigni celebrità scientifiche e letterarie della Francia, quei che parla così.

Ma vuole essere inteso anche un altro della stessa nazione, il quale si acquistò rinomanza di profondo pensatore. Egli è Lamennais, che, dopo avere a parte a parte considerato le inarrivabili bellezze della *Divina Commedia*, conclude che la poesia di Dante, « sobria di parole, concisa, ner- « vosa, rapida e insiememente ridondante di prodigiosa ric- « chezza, si trasforma tre volte per dipingere tre mondi, ai

« quali fa capo, secondo la fede cristiana, quello in cui abita « l'uomo nel corso della sua presente vita. E' tetra, terribile « allorchè descrive il regno tenebroso, la città della perduta « gente e dell'eterno dolore, colà dove poi si espiano le colpe « leggere o si richiudono le piaghe sanabili, ella è impron- « tata di dolce tristezza, e sembra in quelle regioni riflet- « tere i molli splendori del giorno prossimo al tramonto, « indi, subitamente levandosi, d'uno in altro cielo, traver- « sando le orbite dei soli innumerabili, si riveste d'una luce « sempre più fulgida, s'infiamma d'un ardore sempre più puro « fino a che al di là degli ultimi confini dello spazio si perde « per entro allo stesso Lume essenziale, per entro all'amore « increato. Ma incarnando nella sua sublime poesia questi « mondi invisibili, Dante vi seppe innestare gli avvenimenti « reali e le passioni degli uomini. E li dipinge a larghi tratti, « e spesso con una parola, con una di quelle parole potenti, « che rimbombano nel fondo del cuore e vi risvegliano tutti « gli echi. Nel suo poema trovi ora grida spaventevoli, ora « lugubri silenzi. Gli acri vapori del delitto, dell'odio ostinato, « dell'atroce vendetta, vi sono frammisti ai più soavi profumi « della tenerezza, della innocenza, de' santi affetti e del ce- « leste amore. Con una specie di magica evocazione egli espri- « me meno i sentimenti che non li susciti, ed allora quando, « pieno de' suoi profondi pensieri, trasportato dalla tempesta « che stride attorno a lui lo si crederebbe separato del tutto « dalla natura, ecco che d'improvviso abbracciandola con uno « sguardo, egli con la sua parola flessibile, e breve, ricca di « rilievi e di colori, riproduce i più incantevoli aspetti, le « più delicate pitture, le più fuggevoli circostanze ».

Infine ricorderemo il Koutine che fortemente meravigliato della potenza intellettuale dell'Alighieri, scrive: « Dante è « l'uomo centro del mondo, che rappresenta e riassume in sè « in equilibrio perfetto le facoltà immaginarie, intellettuali nel « loro grado più eccelso! »

Ora chi è che dalla verità di queste immagini ritraenti in iscorcio, e per sommi capi, la divinità del sacro poema, non sia scosso in ogni sua fibra, non senta infiammarglisi la mente e il cuore da concitato ardentissimo trasporto di meraviglia e di venerazione verso quel potentissimo intelletto creatore di tanti portenti? All'Italia basta Dante per essere nel pienissimo diritto a menar vanto di soprastare a tutte le

più colle nazioni antiche e moderne come maestra di sublimità scientifica e letteraria. La quale gloria non le negano insigni scrittori inglesi e alemanni, i quali tutti sono d'accordo nello ammettere che l'Italia, mercè della prodigiosa intellettuale potenza di Dante, ha preceduto di più secoli l'altre nazioni nella squisitezza del gusto letterario che tutte le scienze in sè comprende e le belle arti ingentilisce, poichè ove anche in sè non le comprendesse, è indivisibile compagno delle scienze e delle belle arti, purchè non si revochi in dubbio, come Cicerone nota nella orazione per Aulo Licinio Archia, che *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur.*

Gli stranieri concordemente ammettono questo, perchè non possono impugnarlo. Nessuna nazione può vantare un suo autore certamente insigne che almeno di due secoli non sia posteriore all'autore della *Divina Commedia.* Ve ne ha poi di quelle che dopo tre ed anche quattro secoli cominciarono ad averne alcuno da esse tenuto in particolare estimazione.

Nè ciò per anche è tutto. Fra gli autori, che così serotinamente illustrarono la letteratura delle loro nazioni, chi è che abbia data un'opera la quale valga ad emulare i meriti della *Divina Commedia?* Nessuno; poichè secondo che l'illustre Shelley scriveva al suo amico Byron: « *La Divina Commedia è produzione superiore ad ogni possibile componimento* ».

Ed invero, quanto alla struttura generale del sacro poema, essa è tale che mente umana non può immaginare altra di uguale magnificenza. Quanto poi alla bontà de' concetti, sonovi frequentissimi quelli, che, come insegna Longino, costituiscono ciò ch'è veramente meraviglioso, anzi il meraviglioso, che è in Dante, supera di gran lunga quello, di cui pur contentavasi Longino, il che può vedersi dagli esempi ch'egli riporta nella sua eccellentissima opera su questo argomento.

Che diremo poi della esterna bellezza? La *Divina Commedia* è un continuo collegamento d'ipotiposi, è sempre una vivacissima pittura che parla alle orecchie, così come la Trasfigurazione di Raffaele e il Giudizio universale di Michelangelo sono poesie che parlano agli occhi. Nè basta; il suono stesso delle parole è assai sovente una immagine eloquentis-

sima, e se a tutto ciò si volesse aggiungere il corredo delle similitudini, nessuno degli antichi e de' moderni n'è tanto ricco quanto Dante.

Lo studio adunque della *Divina Commedia* è il più valido mezzo a richiamare sul retto sentiero coloro che dissennatamente si affaticano con le loro scritture a vilipendere la bontà e la bellezza della italiana letteratura. Gelosi custodi del nostro patrimonio letterario, salviamo dalla invaditrice corruzione questa antica nostra gloria, ed il mezzo migliore a riuscire a ciò dev'essere lo studio della *Divina Commedia*, studio che deve raggiungere largo incremento a vantaggio specialmente di coloro che in età giovanile sono crescente speranza della patria, la quale da essi aspetta ampliamento di civiltà e di dottrina.

Or non posso pretermettere di ricordare che il ridestamento degli studi danteschi debba venire da una nazione straniera, cioè dalla Francia, come primieramente ci venne dalla Germania. Non ha guari che alla Sorbona s'iniziò una importante serie di conferenze dantesche, che concernono argomenti importanti, tra le quali quelle intitolate: *Dante e il pensiero moderno*, — *Le idee politiche di Dante*. Questo risveglio di studi danteschi è stato promosso dalla Unione Intellettuale franco-italiana.

E' un fatto innegabile che in ogni secolo la *Divina Commedia* ha interessato le culte nazioni d'Europa.

Il sacro poema sin dal 1400 fu tradotto in lingua francese; nel 1515 ne troviamo una traduzione in lingua spagnuola fatta da Ferdinando Villegas. Anche l'Inghilterra ebbe i suoi cultori di letteratura dantesca. Nel secolo XIV Chàncer parla di Dante ne' suoi Conterbury Tales. Ma dove gli studi danteschi ebbero maggiore incremento fu in Germania: Schelling, Schlegel, Witte, Kraus, Kelsen e moltissimi altri, apportarono notevoli contributi alla letteratura dantesca.

DANTE CREATORE E STRENUISSIMO DIFENSORE DELLA LINGUA ITALIANA

Dante che voleva una nazione (dice il Foscolo) volle fondare in anticipazione una lingua nazionale.

Quella, che parlavasi e scrivevasi al suo tempo, era un miscuglio informe di varii dialetti. Ora egli valendosi degli elementi che gli presentava la lingua parlata, come avverte il Fraticelli, che compendia le dichiarazioni fatte dallo stesso Dante nel *Convivio* e nel *Volgare eloquio*, scegliendone le voci migliori, e dando loro e forma e regole, concepì l'idea di stabilire un idioma accomodato a tutte le parti d'Italia, come organo generale della manifestazione di pensieri degli Italiani. Egli fu il primo che siffatta idea svolse con accuratissimo discernimento e sempre vie meglio afforzò con indomita perseveranza, recandola in atto precipuamente nella *Divina Commedia*.

Dante considerò, come egli ci dice nel Capitolo X del II° Libro del *Vulgare Eloquio*, che ne' due lati d'Italia, cioè al di quà e al di là dell'Appennino, le lingue degli uomini erano varie.

I Siciliani diversificavano dai Pugliesi, i Pugliesi dai Romani, i Romani dagli Spoletani, gli Spoletani dai Toscani, i Toscani dai Genovesi, i Genovesi dai Sardi: e similmente i Calabresi dagli Anconitani, gli Emiliani dai Romagnoli, i Romagnoli dai Lombardi, i Lombardi dai Trivigiani e Veneziani, i Trivigiani e Veneziani dai Friulani, i Friulani dagli Istriani.

Onde l'Italia appariva da non meno di quattordici volgari esser variata, ciascuno dei quali ancora in sè stesso si variava, come in Toscana i Senesi e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e i Piacentini; e parimenti in una istessa città l'infaticabile creatore della lingua italiana trovò essere qualche variazione di parlare.

Il per che volendosi calcolare le prime, le seconde e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, ne conseguitava che in questo minimo cantone del mondo, si venisse non so-

lamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molte più. *Quapropter si primas, et secundarias et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.*

Or che mai Dante vedeva innanzi a sè, mentre accingevasi a dotar l'Italia di un linguaggio, che uscito dalla corruzione del latino doveva di questo emulare e talvolta superare la vivacità, la robustezza, la concisione, lo splendore, l'armonia? Che mai vedeva?

. . . . . *Rudis, indigestaque moles,*
nec quicquam, nisi pondus iners, congestaque eodem
non bene junctarum discordia semina rerum.

Ma tuttavia egli non sgomentavasi, nè ritraevasi dalla impresa di ordinare quella immensa e disordinatissima congerie, benchè tutti i più distinti maestri di lettere del suo secolo fermamente credessero esser ciò proponimento di temeraria stoltezza, e appena facevan grazia al volgare della tale e tal altra italiana provincia che si potesse adoperare a comporre *versi d'amore e prose di romanzi.*

Dante, adunque, come osserva saviamente il Fraticelli, diede opera a purgare il volgare linguaggio dalle barbare costruzioni, dalle maniere e voci sconce e pedestri, e trovati nuovi modi, nuovi costrutti, nuove forme originali, lo rese e bello e ricco, con le gravi e peregrine sentenze lo vestì di dignità, con l'affetto e col sentimento lo fece caro ed accetto a chi pure lo dispregiava; e ben conoscendo che le sole cose agevolmente comprese possono trionfare sugli animi, mirò soprattutto alla proprietà e alla chiarezza (*Fraticelli: Dissert. sulla Poes. Liriche Cap. I.*).

Dante però nel XIII canto del Paradiso considerava:

Com'egli incontra che più volte piega
l'opinion corrente in falsa parte,
e poi l'affetto lo intelletto lega.

E trovò pure ostinati avversari che anche alle più inoppugnabili prove non si arrendevano. A costoro sono pertanto indirizzate le giuste redarguizioni, che il creatore e difensore

del nuovo idioma scriveva nel capitolo XI del I Libro del *Convivio*. Ecco alcuni brevi tratti delle sue parole:

A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cecità di discrezione, la seconda maliziata sensazione, la terza cupidità di vanagloria; la quarta argomento d'invidia; la quinta e l'ultima viltà d'animo, cioè pusillanimità. E dopo avere a parte a parte ragionato di questi cinque vizii odiosissimi, conchiude che *questi cotali* i quali addimostrano esserne infetti, *sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri.*

Così l'animo libero, indipendente e veramente italiano di Dante coraggiosamente disprezzò que' vieti letterarii pregiudizii, e così mercè del suo profondissimo ingegno, apparve nel più limpido splendore il dolcissimo idioma, che doveva divenire il patrimonio nazionale di tutti coloro che nacquero *nel bel Paese che Appennin parte, e il Mar circonda e l'Alpe.* (Petrarca).

Quando leggi Dante, avverte il Perticari, *ti è forza il dire: costui vive una forte vita, ed è magnanimo e soprastà a tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d'uomo.*

Dante, aggiunge il Parini, *fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anche negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo della venerata latinità de' suoi tempi, e levare da terra il per altro timido volgare della sua città e condurlo di sbalzo a trattare in verso l'argomento più forte e più sublime, che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.*

Insomma, se Dante non pervenne ad estirpare que' mille e più dialetti, onde vediamo tuttora divisa l'Italia, e diamo allo straniero il miserando spettacolo che nel comun conversare, non s'intendono sovente i nati in una medesima provincia; se Dante, ripeto, non pervenne ad estirpare questa ignominia, seppe nondimeno imporre la sua lingua agli scrittori di tutte le parti d'Italia, introdurla nelle chiese, nelle scuole, nelle legislazioni, nei tribunali, negli uffici di pubbliche amministrazioni, nelle epistolarie corrispondenze, e far sì che l'Italia avesse una lingua nazionale.

Quanto poi alla correzione dei dialetti, Dante avrebbe saputo fare ancor questo, s'egli avesse avuto il potere politico di stabilir obbligatorie norme affinchè dall'esempio costante dei pubblici funzionari di qualunque categoria, il popolo avesse a mano a mano appreso a smettere tante sconce locuzioni proprie di ciascun paese, ed usare un linguaggio uniforme. e, se non elegante, almeno intelligibile a tutti.

TUTTA LA PRIMA CANTICA DELLA DIVINA COMMEDIA FU COMPOSTA IN LATINO E POI RIFATTA IN LINGUA ITALIANA

Poichè l'acutissimo intelletto di Dante immaginò l'opera che doveva dire di Beatrice *quello che mai non fu detto da alcuno*, dispose le singole parti architettoniche del suo poetico edificio, e si applicò alla costruzione di esso e si vuole, secondo che scrive l'Arrivabene nel Capitolo IV delle sue investigazioni intorno agli *amori di Dante e Beatrice*, si vuole, ripeto, che fin dal 1294 la Divina Commedia avesse il suo principio; in qualunque modo però è certo che Dante ad essa pose mano prima del 1300.

Ci venne tramandato dal Boccaccio che Gemma Donati spedì a Dante, ospite allora di Moroello, tra il 1306 e il 1307, i primi sette canti della Divina Commedia.

Di tale racconto il Bartolini sembra non volerne tenere soverchia considerazione, benchè vi presti fede anche Benvenuto da Imola. E tale diffidenza del Bartolini muove dal fatto che il racconto trae origine dal Boccaccio. Ma pur tuttavia persistendo il suo dubbio egli infine riporta le parole dello Zanetti: « La frase iniziale del canto ottavo: *Io dico seguitando*, potrebbe almeno far sospettare che fosse avvenuta « realmente un'interruzione del poema, e che il racconto del « Boccaccio non fosse del tutto una fiaba ».

Nè dissimile è il giudizio del Balbo nel capitolo quarto del secondo Libro della *Vita di Dante*.

Io dunque pensava che quei sette canti dell'Inferno spediti da Gemma all'esule marito fossero stati scritti in esametri latini, i primi de' quali sono ricordati dal Boccaccio, e nella lettera, che pretendesi diretta da Ilario priore del Monistero di Santa Croce del Corvo ad Uguccione della Faggiuola. Questi versi, evidentemente proemiali, sono i seguenti:

ultima regna canam fluido contermina mundo,
spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
pro meritis cuicumque suis.

Alla autenticità della lettera ormai non crede più nessuno. Si è anche sostenuto che i versi trascritti nella lettera non sono dell'Alighieri. Ma ciò nonostante sono portato a ritenere come cosa certissima che Dante componesse in esametri latini tutto l'Inferno, per la ragione che venne a mia contezza che nel Codice XIV del Banco LXII della biblioteca Laurenziana, il quale contiene parte del Commento di Francesco da Buti, si leggono anche questi altri versi:

iamque domos Stygias, et tristia regna silentum
destituens sublimis agor, jam noctis ab imo
carcere felices rediens extollor ad auras.
vidi ego diversis animarum tartara poenis
in ciclos distincta novem, lacrimosaque passim
flumina, et horribilem ferratis portibus urbem;
sit tibi, summe Deus, nostrae spes una salutis.

E' dunque chiaro che Dante prima dell'esilio aveva già composto interamente *l'Inferno* in esametri latini, e che dopo la sentenza del suo esilio lo ricominciasse in volgare, conservandone unicamente l'architettura e il primitivo generale disegno, innestandovi parecchi di quelli episodi che ora vi si trovano, e che prima dell'esilio non avrebbero potuto avervi luogo.

Fortunatissimo per la gloria d'Italia fu il divisamento di scrivere la *Divina Commedia* anzi in volgare che in latino, avendo perciò Dante mostrato, contro la comune opinione de' suoi tempi, che con esso potevansi nobilmente esporre i più sublimi argomenti, mentre che allora era creduto adatto principalmente, anzi unicamente a cose d'amore, così come sembra che fosse di parere anche il Petrarca, che scrisse il poema *dell'Africa* in latino e per esso fu coronato in Campidoglio. Ma chi ora legge più quel poema? Anzi chi più ne avrebbe contezza se non fosse del Petrarca, la cui fama vive immortale soltanto per ciò che egli scrisse in lingua italiana?

E' però vero che anche in questa il Petrarca trattò nobilissimi assai e difficili argomenti in parecchie sue canzoni e vi riuscì mirabilmente, anzi in guisa che finora fra i tanti illustri poeti ch'ebbe l'Italia non vi è alcuno che abbia saputo *non dico superarlo, ma in qualche modo agguagliarlo.* Da ciò potrebbe credersi che, mentr'egli dava prova della nobiltà e vigoria della lingua italiana dimostrandola capace ad

alti ed eroici argomenti, volesse col suo poema latino accordarsi alla opinione del suo secolo, che anche dopo la comparsa della *Divina Commedia* ostinavasi a parteggiare per l'idioma di Tullio e di Virgilio.

Ma Dante prevedeva, quanto all'uso comune, il prossimo tramonto di questo sole, così come egli denominava la lingua latina, e vaticinava splendidissime le glorie di un altro sole, ch'era la lingua volgare. Nell'ultimo capitolo del primo trattato de *Convivio* egli a' suoi frenetici oppositori con tutta sicurezza diceva: « Questo *italico linguaggio* sarà luce nuova « sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà « luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato « sole che a loro non luce... ».

E che veramente l'usato sole della lingua latina più non lucesse a quelli ancora, i quali, meglio che altri, n'erano ammiratori e propugnatori, ne abbiamo amplissime testimonianze nella storia, ond'è che Dante punto non esagera dicendo che costoro, mentre credevano essere dall'usato sole rischiarati, erano in tenebre e in oscurità. Ed in qual modo la lingua latina si parlasse anche nelle scuole ai tempi danteschi abbiamo prova nell'allocuzione fatta da un professore di Bologna, ricordata dal Tiraboschi, nel congedarsi da' suoi discepoli, allorchè dava termine al suo corso di digesto. L'interprete del giure giustinianeo favellava: « Dico vobis quod « in anno sequenti intendo docere ordinarie, bene et legaliter, « sicut unquam feci. Non credo legere extraordinarie quia « scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed « nolunt solvere, juxta illud: scire volunt omnes, mercedem « solvere nemo. Non habeo vobis plura dicere: eatis cum be- « nedictione Domini ». Ridotta pertanto a questi termini la lingua latina, egli era evidente il suo prossimo tramonto, e ciò Dante affermava con sicurezza.

Ho detto però che la lingua latina smettevasi nell'uso comune, poichè presso i dotti inoltre era divenuta un gergo risibile, un arbitrario accozzamento di parole che nella maggior parte secondo i varii dialetti d'Italia si lasciavano di nuovo con latine desinenze e si adoperavano senza le norme di grammatica latina. E Dante vedeva la impossibilità che essa risorgesse nella popolare consuetudine; e perciò rivolgeva tutte le sue cure a costituire una novella lingua. Ma egli credeva che l'antico idioma del Lazio avrebbe avuto cultori fra i sapienti della futura età, i quali lo avrebbero conservato

pur sempre nel debito onore, ed egli stesso ne diede l'esempio ne' due suoi libri del *Vulgare Eloquio*, nei tre della *Monarchia*, nelle *Egloghe* e nelle *Lettere*. E questo esempio fu seguito dal Petrarca e dal Boccaccio, e poi con maggior forbitezza dal Fracastoro, dal Sannazzaro, dal Vida, dal Flaminio ed altri molti. Dante conosceva che lo studio de' latini scrittori era non solo utilissimo al buon gusto letterario, ma sommamente proficuo ancora ad arricchire di peregrine bellezze la fraseologia italiana.

Ma egli era fermamente convinto che la lingua latina più non poteva essere una lingua nazionale, e che per farsi intendere dalle universe genti d'Italia era necessario formarne una nuova con gli elementi che le provincie dalle Alpi al Lilibeo somministravano.

A chiunque avesse ben considerato le condizioni linguistiche di que' tempi doveva manifestamente apparire ineluttabile, ragionevole e necessario quanto rilevavasi e difendevasi dall'inflessibile e giudiziosissimo consiglio di Dante; nulla ciò di meno il suo grande amico Giovanni *Del Virgilio*, esimio letterato e poeta latino di quel secolo, ammirando l'altissimo concetto della *Divina Commedia*, era fortemente inteso a persuadere Dante perchè lo avesse significato in versi latini, ripudiando come vilissimo il volgare linguaggio. E fra le altre cose gli scriveva:

« Tanta quid heu semper jactabis seria vulgo,
et nos pallentes nihil ex te vate legemus?
. . . . . clerus vulgaria tempnit
et si non varient cum sint idiomata mille ».
« Nec margaritas profliga prodigus apris,
nec preme Castalias indigna veste sorores ».

E con questi ed altri assai avvertimenti e rimproveri il *Del Virgilio* argomentavasi di rimuover Dante dall'uso della lingua volgare.

Ma Dante gli rispondeva:

« Stulte, quid insanis?...
. . . . cum mundi circumflua corpora cantu
astricolaeque meo, velut infera regna, patebunt,
devincere caput hedera, lauroque juvabit.

Questi brevissimi cenni credo sufficienti a dimostrare quanto dovesse Dante combattere per sostenere il volgare linguaggio, che egli dirozzava, e vigorosamente ingentiliva, nè mai disperò sebbene fossero *idiomata mille*, come il *Del Virgilio* diceva, di formarne un solo, che avrebbe *dato luce a coloro ch'erano in tenebre e in oscurità*. E il fatto pienamente corrispose al dantesco vaticinio.

Ora però mi si dice: Sussistendo che Dante scrivesse prima del suo esilio in esametri latini tutta la prima Cantica *dell'Inferno*, un così lungo e difficile lavoro è prova manifestissima che Dante prima dell'esilio aderiva alla opinione di *Del Virgilio* e degli altri dotti contemporanei, i quali propugnavano doversi scrivere anzi nella latina favella che nel volgare linguaggio le opere specialmente di grave argomento. Ora come è che Dante dopo essere stato condannato all'esilio fu di contrario parere, anteponendo il volgare mal certo ed assai rozzo al latino, che aveva raggiunto la sua perfezione sin dal secolo di Augusto ed anche prima?

Rispondo: il fatto di questo mutamento di pensiero è, nè può in dubbio revocarsi; perchè poi avvenisse è quistione che non è dato risolvere se non per congetture.

La prima di queste parmi essere che, siccome nella *Divina Commedia* Dante nel suo sdegno naturalissimo per la ingiusta condanna all'esilio contro di lui pronunciata, volendo riprendere i vizi, ond'erano deturpati i suoi coetanei, ed in particolar modo i toscani, per essere inteso dal volgo non meno che dai dotti e così oltre che dare a tutti efficace lezione di vivere onesto, giustificare la propria innocenza e mettere in aperto le iniquità dei suoi nimici, avvisò che a conseguire ciò sarebbe soltanto adatto il volgare mentre che il latino intendevasi da pochi.

La seconda congettura è che, essendo egli stato escluso dalla cittadinanza fiorentina, ebbe la felicissima idea di chiamarsi italiano, così come leggesi nella intestazione della sua lettera *universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus, atque populis*, nella quale *humilis italus Dantes Alagerii florentinus et exul immeritus orat pacem*. Il suo concetto così usciva dai confini di municipio ed allargavasi in tutto il *bel paese ove il sì suona*, ond'è che spontaneo indi sorgeva il pensiero di dare al popolo italiano un linguaggio nazionale, e questo pensiero egli coltivò per modo che a tutto suo potere si adoperò

a tradurlo in atto, coraggiosamente disprezzando le opposizioni che si attraversavano al suo straordinario intendimento.

Queste a me sembrano essere le ragioni per le quali Dante lasciò il latino, e con indomita costanza si diede a costituire il volgare idioma.

Forse a sì grande opera egli non sarebbesi messo, se le patite persecuzioni non gli fossero state a ciò potentissimo impulso. E quanto veramente egli fosse lontano da questo divisamento prima dell'esilio ben lo dimostra, come sopra è detto, lo aver egli già compiuta la prima cantica della *Divina Commedia* in esametri latini, e così avrebbe seguitato la seconda, e la terza, se fosse rimasto a Firenze, dove avrebbe passato i suoi giorni tra le cure dei pubblici affari, e tra gli affetti familiari.

E perciò la sua cacciata in tal qual modo conferma lo adagio che *non tutti i mali vengono per nuocere*, poichè per essa in Dante si disviluppò quella magnanima bile che gli fece concepire il disegno a disfogarla in un nuovo linguaggio da lui a perfezione recato e in un poema, che, se fosse stato latino, ora forse da nessuno sarebbe conosciuto, ed invece ricominciato e compiuto in lingua italiana è tuttora, e sarà *in ogni tempo, un monumento di gloria incomparabile* sì per l'autore e sì per la nostra Nazione.

DANTE ALIGHIERI STRENUO DIFENSORE DELLA GLORIA D'ITALIA

Non piace ad alcuni che Dante abbia condannato Brunetto Latini a fare una sì trista figura tra i sodomiti. Pensano costoro che se Dante non voleva dir bene di Brunetto Latini, doveva almeno non dirne male non ricordandolo affatto. Se Brunetto non fosse stato che mondano, come lo dice Giovanni Villani, e come sè stesso qualifica nel *Tesoretto*, e se non fosse stato che iracondo, come Matteo Villani lo chiama, e corrompitore di scrittura pubblica ed inquinato anche di maggior fallo, il perchè fu esiliato di Firenze, dove tornò nel 1269, e se perciò i suoi peccati non avessero passato il limite di una privata vita corrotta, forse Dante avrebbe potuto usare un benevolo riguardo non facendone alcuna menzione. Ma le colpe di Brunetto erano tali che anche i posteri ne avevano detrimento, colpa contro l'onore italiano, colpa contro il social buon costume.

Quanto alla prima ecco ciò che dice l'acutissimo Perticari nel suo Trattato degli scrittori del 300 Lib. I capitolo IV).

« L'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre « ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre « il pusillanimo suo maestro compose la maggiore sua opera, « cioè il Tesoro, in lingua francese, dicendo nella introdu- « zione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi « sceglieva la parlatura francesca, ch'è la più dilettevole e « comune di tutti gli altri linguaggi » (Tesor. Volg. dal Giamb. nella pref.).

E già questa sola viltà deve aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente Brunetto Latini scrivesse nel Convivio ch'egli adoperava l'idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d'Oco, dicendo ch'è più bello e miglior quello che questo* (Conv., Tratt. I. Cap. X).

E la sentenza di Brunetto sul proposito della lingua italiana commosse talmente la bile dell'Alighieri, che « a per« petuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'I« talia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio di« spregiano, dissi che la loro mossa viene da cinque abbo« minevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione: la se« conda maliziata scusazione: la terza, cupidità: di vanaglo« ria: la quarta argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, « viltà d'animo, cioè pusillanimità ».

E dopo avere partitamente ragionato di queste cagioni, la conclusione dell'ultima, vale a dire della viltà d'animo, è che « molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, « e l'altrui pregiano, e tutti questi cotali sono gli abbomine« voli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, « lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto « egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri, al cui « condotto vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione « feci menzione ».

« Ora, così ripiglia il Perticari, pel paragone di quelle « parole del Latini e di queste dell'Alighieri, sembraci che si « chiarisca la discrepanza delle loro opinioni non mai per « altri avvisata ».

« Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vitu« perare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; « ne si vorrà più crederlo mosso da quei brutti peccati della « invidia e della arroganza che in quel santo petto non po« tevano entrare ».

E ove si consideri che Brunetto Latini in istima di grandissimo filosofo avrebbe potuto col suo esempio sviare la opinione de' suoi contemporanei, sarà sempre più manifesto che lo sdegno di Dante fu effetto unicamente di quel suo ardentissimo zelo di volgere questa opinione al maggiore incremento della gloria italiana.

E Brunetto per Dante era un *malvagio uomo d'Italia*, un *cieco di discrezione*, un *malizioso*, un *vanaglorioso*, un *invido*, un *vile*, dalla cui *bocca meretrice* non potevano uscire savie parole. E perchè fosse preso più in orrore, lo pose all'inferno.

Riguardo alla seconda colpa di Brunetto, non si ha a credere che Dante lo abbia voluto disonorare svelando una di lui particolare turpitudine. No; anche su questo punto il nostro Poeta volle punire uno scandalo pubblico. Mettiamo da una parte le iniquità di Brunetto come privato cittadino, e vediamo

quello ch'egli commise come scrittore assai pregiato ai suoi tempi. « Non crediamo, così osserva il Perticari, siavi gentil « persona cui basti la sofferenza nel leggere il *Pataffio*, che « si può bandire per una delle più triste e pazze cose che « s'abbia mai viste l'Italia. Imperocchè non pago Brunetto « d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mer- « cato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, « degli equivoci, e delle altre inezie, che poi si largamente « fruttificò nel secento. Ogni volta che ci facciamo a leggere « il *Pataffio* ci viene Dante al pensiero, e ci par vedere come « quell'alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d'ira gran- « dissima *contro Brunetto*, e *a disfogarla credesse poco* l'a- « verlo gittato fra gli scrittori plebei, se non'l cacciava an- « cora tra i condannati. Nella qual credenza entriamo mas- « simamente quando consideriamo come in esso *Pataffio* il laido « fiorentino fece l'apologia dei sodomiti, tra i quali appunto « *ancora ei si vede nella Divina Commedia*. E comechè *il pio « discepolo* quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con « alcune parole d'affetto, pure l'oltraggio fattogli è si aperto « ed eterno, che le piccole medicine son nulla a rispetto del « colpo, di cui l'ha trafitto infamandolo nella memoria di tutti « i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza' che « in ciò vede una vendetta di Dante Ghibellino ed esule contro « Brunetto Guelfo e Fiorentino), e diremo quella dannazione « esser immaginata da Dante poeta nobilissimo contro Bru- « netto autore dell'osceno *Pataffio* ».

Dante ha punito in Brunetto Latini l'apologista dei sodomiti, il pubblico corrompitore del buon costume; ove egli non fosse stato reo di colpa così grande, forse il *pio discepolo* avrebbe potuto trovargli un luogo di salvazione almeno nel Purgatorio pur facendogli carico del suo peccato, pel quale lo ha cacciato tra la perduta gente, e metterlo a correre per entro il fuoco che purifica le anime di Guido Guinicelli e di Arnaldo Daniello.

Quanto si è da me accennato riguardo a Brunetto Latini credo che sia sufficiente a rispondere alle incongruenti dubitazioni affacciate dal Bartoli che così si esprime: « Ma perchè « si domanda è stato Dante così spietato? Perchè se tanto era « la sua riverenza per ser Brunetto, se tanti i legami d'affetto « che lo riunivano a lui non ha avuto riguardo di colpirlo si « duramente? Le risposte date sono molte ma nessuna parmi « possa appagare ».

Pasquale Fornari con una sua pubblicazione edita nel 1911, intese a difendere Brunetto Latini dalla grave accusa di Dante. Ma per sostenere il suo parere il Fornari pretende di avvalersi di nuove interpretazioni dei canti XV e XVI della stessa Cantica, non ammettere l'autenticità del canto XI dell'Inferno, autenticità già impugnata dal Righetti, ed inoltre non ritenere Brunetto Latini autore dell'osceno *Pataffio*.

Il Fornari ancora crede difendere Brunetto Latini dall'accusa infamante asserendo ch'essa è priva di fondamento storico. Ma come pretendere un fondamento storico su di una particolare turpitudine che doveva essere tenuta occulta e segreta?

Il Fornari vorrebbe sostituire la colpa di Brunetto Latini con altra colpa, ma ciò, credo, non può ammettersi.

Nel dare termine a questo mio ragionamento nel quale ho voluto dimostrare come Dante sia stato sempre strenuo difensore delle glorie d'Italia, credo opportuno di non omettere una mia particolare osservazione che cade veramente a proposito, onde trarne quelle considerazioni d'indole politica e sociale che si riferiscono all'epoca nostra. E ciò farò nella più breve guisa possibile.

Come abbiam veduto, Dante denomina *vili e pusillanimi* quelli scrittori che alla ligua propria preferiscono quelle straniere, reputando queste migliori che quella. Ci fa inoltre conoscere in quale dispregio egli abbia coloro che si studiano a propagare il mal costume nelle lettere.

Il nostro Duce Magnifico, al pari dell'Alighieri, strenuo propugnatore delle glorie d'Italia, ha saputo scuotere la *viltà d'animo*, la *pusillanimità degli abbominevoli cattivi d'Italia* dispregiatori delle cose patrie, risvegliando nel popolo italiano la coscienza della dignità nazionale purtroppo già intorpidita nella supina e vilissima ammirazione verso gli stranieri.

Anche contro gli scrittori osceni e plebei vennero adottati severi provvedimenti legislativi onde reprimere il diffondersi di scritture che dannose tendenze di corruzione vanno ad inoculare nella mente e nel cuore d'inesperta gioventù. Su cotal proposito molto vi sarebbe a dire: al tempo della guerra ed a quello immediatamente posteriore alla guerra, dilagò tra noi una pedestre letteratura che ammorbò lo spirito e il cuore della nostra crescente generazione. In mezzo alla più desolante anarchia, si voleva il trionfo della più bestiale sensuailtà e la scomparsa d'ogni senso morale.

Uniti all'ateismo si innalzavano a cielo gli sciagurati dettami della massoneria: il matrimonio universale, l'accoppiamento bestiale dei due sessi e il vagheggiato figlio di stato.

Guai per la sempre illusa e tradita umanità se i principî di questa oscena letteratura, che ammorbò l'Italia, avessero trionfato!

Invece dell'Era Fascista che segnò il ritorno della giustizia, della sicurezza della proprietà, della quiete d'ogni onesto cittadino, del trionfo della dottrina di Cristo, avremmo veduto sorgere un'epoca torbida di perniciose illusioni, anelanti alla distruzione della società, un'epoca di rapine, di sangue, di ateismo e di nefande dottrine che avrebbero imbestiata la razza umana.

Nel mio poema: *La donna dell'amore immortale*, poema che, per ragioni facili a comprendersi, dovetti lasciare finora inedito, volli oppugnare tutte quelle massime ateiste ed epicuree tanto vergognosamente esaltate in quella pedestre ed oscena letteratura ormai interamente dimenticata.

E credo qui opportuno riportare qualcuna delle pertrattate quistioni che oltre a trovarsi nell'ambito del pensiero dantesco, sono state sapientemente composte, in ossequio alla morale e alla religione, mercè l'ordinamento legislativo dello Stato Mussoliniano.

Il gran nemico delle umane genti
legge inspirò, che spesso a un masnadiero
diritti dà che sol per lui diventi
d'uomo e donna union connubio vero.
Rinnegato così dai miscredenti
della bontà di Cristo il ministero,
avvien che si deturpi e si rallenti
della famiglia il vincolo primiero.
E' finzion qual sia d'onor promessa,
che al ministro di Satana si faccia
poichè sua forza in atti occulti cessa,
E tranne quel di Dio, non v'ha potere,
che d'ascoso fallir segua la traccia,
e infreni l'opre al par che il mal volere.

L'uom, che usurpar presume in sua demenza
i diritti di Dio, quando presiede
al patto marital, null'altro vede
che più o men falsa esterior prudenza.

Così quando in sua comica presenza
gli sposi si promettono di fede,
non può legare, nè legar si crede
che la sola onestà dell'apparenza.
Indi, purchè mistero o astuzia fina
colpe oscene ricopra, integra e pura
si tien la fedeltà di Messalina.
E a cotanta pestifera lordura
quella ne trae, che a Dio non vuolsi inchina,
libertà, disonor della Natura.

Umana legge in suo proceder lento
solo un'immago di connubio ancora
conserva, infin che meglio il rio talento
s'avvezzi a uscir d'ogni ritegno fuora.
Questi malizia ipocrita lavora
inganni nel civil congiungimento
per donna, che vergognasi tuttora
scoprir suo meretricio intendimento.
Ma in quella che così la si blandisce
gridasi ch'è di cuor libero e forte
colei, che tutta sè prostituisce;
e sarà scarso qual si renda omaggio
a generosa femmina, che in sorte
ha il don di sì magnanimo coraggio.

Di civiltà gioconde antesignane,
sacerdotesse a Venere devote,
crebber sì che lor numero ormai puote
quasi quello agguagliar delle romane;
da mane a sera e poi da sera a mane
predan con quanto meglio i sensi scuote
quei più, che ancor non han pilose gote,
sul primo ardor delle lascivie umane.
Così sciolta e procace adolescenza
da lusinghiere Circi esercitata
in qual siasi più lurida appetenza.
imbestia. e in tanta a lei pastura data
a schifo tien che sua concupiscenza
da legge d'Imeneo sia vincolata.

Qual si pensi opra far di corruttela,
che ogni senso moral deggia scomporre,
è vana, o non avrà lunga sequela,
se vizio femminil non vi concorre.
Pronta così malefica cautela
educatrici ancor qui venne a porre,
di cui l'esempio al par che la loquela
può le fanciulle a libertà disporre;
a libertà, com'or si vuol, ch'è ria
licenza, e del pudore il freno spezza
sì che a lascivo ardor spiana la via,
e fa che assai per tempo all'arti avvezza
di ardita *Frine ogni donzella* sia
tratta del nuovo secolo all'altezza.

Di frenesia dottrina insegna ancora
tutto è del caso, e quando morte viene
ci aspetta il nulla, onde sparisce allora
chiuso in tenebre eterne il male e il bene.
Così, finch'uom non è de' sensi fuora,
uso de' sensi suoi far gli conviene
tal che, quant'ei più può, fruisca ognora
ciò, che valga sue brame a render piene.
Nomi senza valor vizio e virtute
son, quando impaccio danno a conseguire
quel che produce in noi gioia e salute.
Voluttà dee gir libera e sicura
ove la *guida vario* uman desire
come l'istinto vuol della Natura.

PERCHÈ DANTE CERCÒ IN GERMANIA IL LIBERATORE D'ITALIA

Si fa colpa a Dante di aver voluto ricorrere all'elemento straniero per trovare l'imperatore romano e re d'Italia.

Ma qui per avventura senza ch'io mi affatichi a prendere la difesa di Dante, cade a proposito di riportare quanto scrive il Gioberti: « l'errore di aver cercato in Germania « il liberatore d'Italia merita scusa, perchè questa divisa, « debole, discorde non aveva un braccio capace di tanta « opera. Parvegli di trovare il principe egemonico nell'im- « perio tedesco, il quale, se per la sua stirpe era fore- « stiero, pel titolo e la successione apparente potea cre- « dersi italiano. Ma non volle sottoporre l'Italia a stranieri « giacchè l'imperatore recandola ad essere nazione dovea « rimettervi l'avito seggio e rendersi nazionale. Perciò Dante « sostituendo allo scettro bastardo di Costantino e di Carlo- « magno il giuridico di Giulio Cesare, restituendolo a Roma, « ed annullando l'opera del principe che lo trasferiva a Bi- « sanzio, e de' pontefici che lo trapiantavano in Francia, poi « nella Romagna, si mostrò italianissimo ».

Non potevasi più acutamente e più rettamente interpretare il pensiero politico di Dante, al quale, per le ragioni validissime addotte dal Gioberti, non può ascriversi a colpa se cercò in Germania il liberatore d'Italia.

E' vero che Dante sino al 1313, anno in cui avvenne la morte di Arrigo VII, stimò indispensabile al politico riordinamento d'Italia l'intervenzione dello straniero, ma è pur vero che dal 1315 in poi, il personaggio che tenne deste le speranze di Dante, dopo che nell'ottobre dello stesso anno crollò fulmineamente la fortuna di Uguccione della Faggiuola, è Cangrande della Scala, signore di Verona, il quale è il Veltro della Divina Commedia.

Quando passerò a parlare del Veltro, apparirà manifesto quanta giustificata fosse la speranza di Dante riposta nello Scaligero.

Dante era fermamente persuaso che Cangrande, una volta pervenuto a cingere la corona di re d'Italia e imperatore romano, avrebbe certamente liberata l'Italia dagli innumerevoli suoi tiranni.

Nel I dell'Inferno, Cangrande è adombrato sotto la figura del Veltro. il quale Veltro doveva venire a far *morire di doglia* la Lupa. Nel XXXIII del Purgatorio troviamo il vaticinio di Beatrice che annunzia prossima la elezione di Cangrande a re d'Italia ed imperatore romano, affermando che il Dux, il Messo da Dio verrà ad *ancidere la fuia e quel gigante che con lei delinque*.

Io porto parere che la profezia di Beatrice nel XXXIII del Purgatorio, nella quale si fa allusione a Cangrande della Scala, è posteriore alla elezione dello Scaligero a Capitano Generale della Lega Ghibellina in Lombardia, cioè posteriore al 1318. Nella persona dello Scaligero, pervenuto all'apogeo della sua grandezza e potenza, è assai probabile che Dante giungesse a vedere addirittura *l'erede dell'Aquila*, l'imperatore romano e re d'Italia:

Non sarà tutto tempo senza reda
l'Aquila. . . . . . .
. . . .
ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque
sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
nel quale un Cinquecento Dieci e Cinque
messo da Dio anciderà la fuja
e quel gigante che con lei delinque.

Non sarà sempre senza erede l'aquila per la ragione ch'io con pienissima certezza vedo, e perciò lo affermo, stelle vicine, sicure d'ogni ostacolo e d'ogni resistenza, ad apportare un tempo nel quale un *Cinquecento Dieci e Cinque*, inviato da Dio, ucciderà la donna ladra e quel gigante che pecca insieme a lei.

E Dante nella sua illusione prevedeva vicinissimo il tempo nel quale si sarebbero compiuti gli avvenimenti vaticinati, tanto che nel XXVII del *Paradiso* fa dire a S. Pietro:

Ma l'alta Provvidenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sì com'io concipio.

Ed il soccorso era ritenuto così immediato che Beatrice nel medesimo canto dice:

> Pensa che in terra non è chi governi,
> onde si svia l'umana famiglia.
> Ma prima che gennaio tutto si sverni,
> per la centesma, ch'è laggiù negletta,
> ruggeran sì questi cerchi superni,
> che la fortuna, che tanto s'aspetta,
> le poppe volgerà u' son le prore,
> sì che la classe correrà diretta;
> e vero frutto verrà dopo il fiore.

I quali versi vogliono significare: Ma prima che il mese di gennaio esca tutto dalla stagione invernale, a causa di quella minima frazione che si chiama centesima e che non si tiene in conto dagli astronomi, questi cerchi superni ruggiranno così forte che la fortuna, che tanto si aspetta, volgerà le poppe delle navi delle nazioni e dei regni dove ora sono le prore, così che queste navigheranno direttamente per il mare, e così dal fiore verrà il vero frutto.

In questi versi è chiaro che si allude alla restaurazione della monarchia universale. L'imperatore romano, capo e moderatore di tutti i re dell'Europa e della terra apporterà una nuova direttiva negli ordinamenti statali, e sì completamente diversa da quella di prima che bene a ragione si potrà dire che l'avvento dell'imperatore volgerà le poppe delle navi delle nazioni e dei regni ove al presente sono le prore.

Da quanto si è ragionato viene a dedursi che nella *Divina Commedia*, cioè nel Purgatorio e nel Paradiso, si fa allusione alla elezione di Cangrande a Capitano Generale della Lega Ghibellina avvenuta nel 1318.

DANTE ANTESIGNANO DELL'UNITÀ D'ITALIA E DELL'UNITÀ DI GOVERNO E DI DOMINIO

A combattere l'opinione di coloro che non sono disposti ad ammettere in Dante la concezione dell'unità di governo e di dominio, basti il considerare che nella scienza politica di Dante propugnasi la indispensabile condizione dell'*unità di governo* e di *dominio* per conseguire la felicità dei popoli appartenenti ad ogni singolo regno. *E regno particolare* devesi considerare l'Italia secondo il sistema politico di Dante. Ascoltiamo a proposito quanto egli dice nel Trattato I della *Monarchia*: « Se consideriamo una sola casa, il cui fine è quello di pre- « parare i famigliari a vivere bene, è necessario che uno solo « la guidi e regga, quello che chiamasi padre di famiglia, o « tiene il suo posto.

« Se consideriamo una contrada, il cui fine è un facile « aiuto di persone quanto di cose, conviene che uno sia il re- « golatore, o stabilito da altri o quello che tra loro prevale « per altrui consenso: altrimenti non si raggiunge la mutua « sufficienza, che se talvolta più persone vogliono spadroneg- « giare, tutta la contrada va in rovina.

« Se poi consideriamo una città, il cui fine è vivere bene « sì da bastare a sè stessa, conviene che uno sia il reggi- « mento e questo non solo in una forma retta, ma anche in « una obliqua » .

« . . . se infine si prende in considerazione un regno par- « ticolare, il cui fine è lo stesso della città, ma con maggior « fiducia della sua tranquillità, uno conviene che sia il re che « regge e governa; altrimenti i sudditi non solo non conse- « guono il fine, ma anche il regno cade in rovina, giusta quelle « parole dell'infallibile verità: « ogni regno diviso in sè stesso « sarà desolato ». Ora se Dante nel trattato della *Monarchia* propugna in linea generale il principio dell'unità di governo e di dominio per ogni singolo regno, perchè mai questo principio non dovrebbe essere applicabile nei riguardi dell'Italia,

che, considerata dal nostro Poeta come unità geografica e linguistica, veniva per conseguente a possedere i requisiti per trovarsi nella condizione d'essere innalzata a *nazione* e *regno particolare?*

E non v'ha dubbio che i requisiti *di nazione e regno particolare*, davano all'Italia, secondo il sistema politico dantesco, il diritto di essere retta ad *unità di governo* e *di dominio*. Ed infatti perchè in Italia, *nazione e regno particolare*, mancava questa unità di *governo e di dominio*, che sarebbesi verificata con l'imperatore romano e re d'Italia, Dante prorompe nell'epifomena:

Ahi! serva Italia di dolore ostello
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello.

Inoltre come potrebbesi negare che Dante vuole, per l'Italia, *unità di governo e di dominio* da lui ritenuti indispensabili per raggiungere il benessere d'ogni singola nazione e regno, s'egli appunto lamenta che le *terre d'Italia tutte piene son di tiranni?* (Purg. VI) cioè, piene degli innumeri tirannetti che la signoreggiavano con titoli patrizi, il che Dante non avrebbe certamente detto se, come afferma il Del Lungo, « Dante si foggiava un ordinamento legislativo dei Comuni « Italiani ».

E Dante non avrebbe certamente scritte queste parole se fosse proprio vero che egli « non pensò mai a portare offesa « ai Comuni e ai regni, pur volendoli pronti all'ossequio verso « l'impero; onde non pensò mai all'unità italiana. (*Solmi* — *Il pensiero Politico di Dante Alighieri*).

So bene che (come rileva il Solmi), a questa opinione del D'Ancona, s'uniforma anche « il pensiero del Carducci, del « Casini, del Villari, e della maggior parte degli scrittori ita- « liani dell'ultimo quarantennio » ma pur tuttavia io mi rimango nella mia opinione che vedo appoggiata alle affermazioni dantesche. Ora io mi chiedo: Se tutti costoro (conforme asserisce il Carducci nel passo riportato dal Solmi) « ricono- « scono a Dante l'altissimo merito di aver sentito, forse per « primo, e di aver esaltato in modo insuperabile, l'unità geo- « grafica, linguistica, legislativa, nazionale d'Italia... (*il che significa che Dante considerava l'Italia come nazione e regno particolare*), per quale ragione, contrariamente al sistema politico di Dante, non vogliono riconoscere al Poeta *l'altissimo*

merito di aver sentito, forse per primo, l'unità di dominio e di governo dell'Italia? Se vogliamo concedere a Dante d'aver considerata l'Italia come *nazione e regno particolare* non dobbiamo ignorare che per una *nazione e regno particolare*, come l'Italia, Dante c'insegna che « uno conviene sia il re che « regge e governa, altrimenti i sudditi non solo non conse- « guono il fine, ma anche il regno cade in rovina, giusta quelle « parole della infallibile verità: OGNI REGNO DIVISO IN SE' SARA' « DESOLATO ».

Dante si esprime chiaro, e contraddizione in lui non può trovarsi.

L'Imperatore Romano, la cui giurisdizione, secondo Dante, *è limitata solo dall'Oceano*, deve esercitare una preponderante influenza su tutti i singoli regni d'Europa e del mondo, e questi singoli regni devono essere governati alla lor volta da propri e liberi reggitori.

Sotto questo punto di vista l'Italia, considerata come *regno particolare uno e indiviso*, doveva essere il *giardino dell'imperio* retta dall'imperatore romano, per la ragione che l'imperatore romano doveva essere al tempo stesso re *uno ed assoluto d'Italia*.

Ed infatti per la mancata venuta in Italia di Alberto tedesco, il quale secondo l'ideale politico di Dante, almeno sino al 1313, avrebbe dovuto essere imperatore romano e re d'Italia, il nostro Poeta dice: O Italia,

. . . . . in te non stanno senza guerra
i vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca misera intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano se la sella è vota?
Senz'essa fora la vergogna meno.

Con i versi del VI del Purgatorio testè riportati, Dante ci dice che l'Italia era veramente desolata dalle intestine discordie che traevano origine dalle innumerevoli divisioni di questa in piccoli staterelli, e quindi non avendo l'unità di governo e di dominio era un *regno diviso in sè stesso e desolato*.

In ultimo a ben comprendere il concetto politico di Dante, viene a proposito di rendere nota la distinzione che il nostro Poeta fa tra regno e impero. Laonde noi ci faremo a considerare quanto dice Virgilio, o meglio quanto Dante fa dire a Virgilio nel I dell'*Inferno*, poichè Virgilio, nel dare termine alle sue parole, tratteggia una delle principalissime massime del suo sistema politico. E dappoichè tutto ciò che a questo ha diretta e indiretta relazione vuole essere accuratamente messo in chiara luce, io mi studierò a fare di queste parole la conveniente esposizione tanto più che nessuno fra gli interpreti antichi e moderni vi ha fissata la minima attenzione nel senso onde sono da me considerate.

Virgilio dice che Dio *in tutte parti impera e quivi regge*, quivi nel cielo è la sua città e l'alto suo trono. Or qui è da osservare come ho già detto, la distinzione per la quale altro è imperare e altro è reggere. L'impero estendesi a tutte le parti, il regno ad una delle parti.

Dio, come imperatore, è il supremo Signore dell'universo creato, come re ha il suo trono nel cielo empireo, dov'è la sua città, quivi regna e regge.

Gli altri cieli sono governati da speciali Intelligenze, tutte le quali però si uniformano al volere del sommo imperatore.

Dante vuole che l'imperatore romano sia supremo signore di tutta la terra così come Dio è supremo Signore della universa creazione, e come a Dio sono subordinate le Intelligenze motrici dei cieli, così all'imperatore romano debbono essere subordinate tutte le podestà reggitrici delle singole parti della terra. Inoltre, poichè Dio, come re, ha il suo trono nel cielo empireo, dov'è la sua città, e da quivi regge e governa per entro i limiti del cielo empireo, così l'imperatore romano, come re deve avere il suo trono in Italia, dov'è la sua città, ch'è Roma, e da quivi deve reggere e governare entro i limiti dell'Italia.

Secondo il modo d'intendere di Dante sono chiamati impropriamente imperatori i reggitori di singole nazioni, in quanto che impero significa signoria universale, e non limitata in una più o meno estensione di territoriale dominio.

Il concetto di Dante è profondamente filosofico, ma oggi certe massime della filosofia che ripugnano all'ambizione umana, si addimandano utopie, perchè l'uomo, ch'è animale ragionevole, sia pur quello che si piace a fare ogni più possibile strazio della ragione. Ricordo che Giovenale nella XIV satira dice che: *terra malos homines nunc educat*; ed Orazio

nella VI ode del III Libro aggiunge che: *Aetas parentum peior avis tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosiorem.*

Perciò il proposito di Dante, ch'è di condurre l'uomo *de statu miseriae ad statum felicitatis*, è rimasto finora una bella teoria, e tale rimarrà per lunghissimo tempo ancora, poichè l'uomo quantunque naturalmente aspiri dal bene al meglio, è disgraziatamente portato nella foga di cieche passioni dal male al peggio. Fatta questa breve considerazione, torno al mio argomento.

Messa in luce la importantissima distinzione che Dante fa tra regno ed impero, emerge chiaramente (e più chiaramente emergerà dopo che avrò ragionato su quanto è significato da Dante nei paragrafi sesto e settimo della lettera indirizzata ai principi e ai popoli d'Italia) emerge chiaramente, ripeto, che Arrigo VII, cinta la corona ferrea in Milano il 6 gennaio 1311 ed eletto re d'Italia, incoronato imperatore a Roma in S. Giovanni in Laterano il 7 maggio 1312, in questa città doveva avere la sua residenza, nella sua qualità di re d'Italia, ed inoltre, come imperatore romano, esercitare (come giustamente scrive il Giudice nella sua *Storia Letteraria*: « non già « un impero universale nel senso assoluto del vocabolo... ma « una specie di preponderanza politica d'Italia sopra tutti i po- « poli avvincolati dalla latina civiltà, e redenti dalla legge di « Cristo. Se tal preponderanza sia sogno o fatto chiedetelo « oggi all'Inghilterra e la risposta vi sia di chiosa alle dot- « trine di Dante ». (Il Giudice scriveva la sua storia nel « 1844). « Il nostro Poeta aveva corsa l'Italia da un punto « all'altro, ne aveva misurata le potenze, palpate le piaghe. « meditatovi sopra, ed osò vagheggiarne la redenzione e coo- « perarvi » Dante volgeva gli occhi « dalle cime delle Alpi alla « Sicilia, e vedeva trenta milioni di popoli. travagliarsi im- « pazienti di freno. Vedeva i porti d'Italia affollarsi da selve « di navi, che coprivano i mari tutti e penetravano e incivi- « livano nuove terre; vedeva i commerci. l'industria, il sapere « fervere in ogni dove; e le città adornarsi di splendidi edi- « fici, ed arricchirsi di scuole, d'istituti; i campi rigogliosi, « ridenti mostrare come la prodigalità della natura fosse se- « condata dall'arte. E l'animo di lui gioiva di tanti elementi « di potenza politica: s'imparadisava di tanta dovizia di cielo « e di terra. Considerava quindi tanta divisione di piccoli stati. « di reggimenti incerti. di poteri effimeri, che rendendo im- « possibile la rettitudine civile. e perpetui gli odii, e perpetue

« le lacrime, esponevano la patria alla contaminazione dei bar-
« bari: e la ruina e l'avvilimento avvenire tornavangli più « spaventevoli che le miserie presenti: l'Italia divisa, agli « occhi suoi, era serva, era nulla, era indegna del nome di « nazione, e gli sembrava bordello ».

Veramente questa è la retta interpretazione del pensiero politico di Dante il quale ben concepì e desiderò *la unità di dominio e di governo* per l'Italia. Come abbiamo veduto, e come meglio in seguito vedremo, secondo il sistema politico di Dante, l'imperatore romano deve essere anche re d'Italia. Dante vedendo, (come scrive il Vianello nella sua traduzione del Trattato della Monarchia), « nel mezzogiorno un regno militare « fondato da avventurieri, e passato in mano di altri avven- « turieri meno degni dei primi, ora diviso e dilaniato dalle « cupidigie dei baroni: nel centro della penisola la Curia pa- « pale intenta ai beni terreni circondata da un numero strab- « bocchevole di piccoli e grossi Comuni, di repubbliche piene « di discordie e in lotta fra loro; nel settentrione contee, mar- « chesati, ducati, avanzi del sistema feudale », Dante, ripeto, restava fortemente sdegnato di tanta miserevole condizione della patria, sdegnosamente affermava che:

...... le terre d'Italia tutte piene
son di tiranni.

Qui non parlasi di una singola città d'Italia, ma parlasi dell'Italia intera considerata non già al di sotto di un regno, benchè per le sue divisioni politiche è fatta *bestia dalle molte teste*, ma considerata *nazione e regno particolare*, e di peculiare importanza perchè predestinata ad essere *giardino dell'impero* e residenza dello imperatore romano e re d'Italia.

Per questa *nazione* e *regno particolare*, di oltre 28 milioni di abitanti, Dante erasi affaticato a creare una lingua propria vagheggiando d'introdurvi persino l'unità di linguaggio poichè era pensiero di Dante di estirpare gl'innumerevoli dialetti che esistevano nella penisola, come rilevasi dal suo trattato della *Volgare Eloquenza*.

Inoltre dicendo *che le terre d'Italia tutte piene son di tiranni*, egli lamentasi di vedere non solo le provincie d'Italia, ma persino le singole città signoreggiate con titoli patrizi da innumerevoli tirannetti. Questo è il preciso significato delle riportate parole di Dante. E da questi versi appare inequivocabile il suo pensiero avverso, anzi che proclive, alle auto-

nomie dei comuni, come da molti è generalmente creduto. Nella mente di Dante appresentasi adunque l'Italia nella interezza della sua latitudine e longitudine, considerata come « *un regno particolare, ove uno conviene che sia il re che* « *regge e governa*, altrimenti i sudditi non solo non conseguono il fine, ma anche il regno cade in rovina giusta quelle « parole della infallibile verità: OGNI REGNO DIVISO IN SE' SARA' « DESOLATO ».

E l'Italia era considerata da Dante come un regno particolare per eccellenza perchè « l'Italia è per Dante non soltanto una entità geografica nettamente determinata, non soltanto, com'egli dice, « nobilissima regio Europae » ma di più « una entità storica e civile non meno precisa e differenziata. « Se ad essa mancava una curia, cioè un centro politico unitario, come avevano la Francia o la Germania, essa aveva « tuttavia la sua unità, e questa unità era data dalla sua antica organizzazione civile, cioè da quello che Dante dice « espressamente il *lumen rationis*, constituito dall'unità del « pensiero, del linguaggio, del costume e del diritto, che raccoglieva le membra disperse della Curia assente o venuta « meno e restituiva alla penisola il suo organismo accentrato ». (*Solmi. Il pensiero politico di Dante Alighieri*).

E' vero che Dante ha scritto queste parole: « advertendum « sane quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum « supremum principem, non sic intelligendum est. ut minima « iudicia cuiuscumque municipi ab illo uno immediate prodire « possint; quum etiam leges municipales quandoque deficiant, « et opus habeant directione. Habent namque nationes, regna, « et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus « regulari oportet.

« Est enim lex regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scytas qui extra septimum clima viventes « et magnam dierum et noctium inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantes, « qui sub aequinoctialis habitantes et coaequatam semper lucem « diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus aeris nimietatem « vestimenta operiri non possunt ». Il che significa: Qui è da « avvertire che quando si dice che il genere umano può essere retto da un solo sommo principe. non si deve intendere che i più piccoli giudizi di qualsiasi municipio provengano da lui solo immediatamente, perchè anche le leggi « di un municipio talvolta sono deficienti, ed allora hanno bisogno di una direttiva. Infatti le nazioni, i regni, le città

« hanno tra loro delle proprietà che vanno regolate da leggi « diverse, perchè infatti la legge è una regola direttiva della « vita; cosicchè diversamente conviene che si regolino gli « Sciti, che vivono al di là del settimo clima ed hanno grande « disuguaglianza di giorni e notti e sono tormentati da intol- « lerabile rigidezza di freddo, e diversamente i Garamanti che « abitano sotto il cielo equinoziale ed hanno una luce diurna « di egual durata delle tenebre notturne, e per il soverchio « calore dell'aria non possono soffrire le vestimenta ».

E' vero che Dante ha scritto queste parole, ma ciò che cosa vuol dire? Vuol dire che Dante, riferendosi in generale alle altre nazioni, regni, città d'Europa e del mondo che governati da singoli reggitori benchè dovessero ricevere dall'imperatore romano le norme e le leggi, che s'adattano a tutti i popoli dell'Euorpa e del mondo, pur tuttavia ammette, a motivo di alcune loro disposizioni particolari derivanti da diversità di costumi e di clima, ammette, ripeto, che debbono in certi casi essere regolati da leggi speciali e locali. Dunque Dante riconosce la necessità di rispettare alcune speciali leggi locali che si addimandano comunali perchè di piccole comunanze, leggi che corrispondono ad una varia necessità imposta da consuetudini o da locali costumanze, e se ammette questa necessità ne' riguardi dell'Italia, ciò non significa che Dante voglia ammettere, ne' riguardi dell'Italia, la pluralità di reggimenti politici, i quali, secondo il sistema politico unitario del nostro Poeta, dovevano essere abbattuti, poichè in Italia, considerata alla stregua di un *regno particolare, uno conviene che sia il re* che regge e governa.

E se nel regno particolare (e regno particolare appunto era considerata l'Italia nel pensiero dantesco) se nel regno particolare, ripeto, *uno conviene che sia il re che regge e governa*, con quale sicurezza può affermarsi che l'Alighieri non tocchi *per nulla il diritto pieno della legittimità* dei due re di Sicilia, dei duchi, dei marchesi, dei conti, nominati nella lettera diretta agli italiani per la venuta di Arrigo VII, se costoro poi nel canto *VI del Purgatorio* vengono indistintamente designati sotto il nome di tiranni? *Le terre d'Italia tutte piene son di tiranni;* ecco l'amara e dolorosa constatazione di Dante, il quale voleva invece che le terre tutte d'Italia fossero unificate sotto il dominio e il governo diretto del re d'Italia e imperatore romano. Ora io lascio che altri liberamente seguiti a discutere se l'Alighieri ammetta o non ammetta il regno italico per venire nella conclusione o di rico-

noscere o di negare il principio dell'unità italiana nella mente di Dante. A rendermi persuaso che Dante ammette tale principio a me bastano (per ora) le parole di Dante stesso già riportate: NEL REGNO PARTICOLARE UNO CONVIENE CHE SIA IL RE CHE REGGE E GOVERNA; le altre dichiarazioni che trovo nella lettera indirizzata ai principi e popoli d'Italia, e che mi accingo ad illustrare, sono da me considerate come prove perentorie che valgono a provare inoppugnabilmente che Dante pensò e desiderò l'unità di governo e di dominio per l'Italia.

Taluni però si riportano a questa lettera che Dante, nella imminenza della venuta di Arrigo VII in Italia, indirizzò ai re, ai senatori di Roma, non che ai duchi, ai marchesi, ai conti e ai popoli tutti per trarne sostegno alla contraria opinione. Costoro opinano che avendo Dante indirizzata ai diversi tiranni d'Italia la lettera, egli dovesse per conseguenza riconoscere la legittimità del loro dominio. Ma se in vero così fosse, apparirebbe manifesta la contraddizione di Dante con la base del suo sistema politico.

Ma siccome in Dante (come già ho detto) non può essere contraddizione, io affermo che nella lettera in parola, contrariamente a quanto opinano taluni, Dante medesimo dichiara ch'egli vuole l'unità di dominio e di governo nei riguardi dell'Italia.

E' vero che Dante in questa lettera si rivolge « a tutti « e singoli i re d'Italia, ed ai senatori dell'alma urbe, e « così ai duchi, marchesi e conti e ai popoli ». A tutti costoro, che nel sacro poema sono accomunati tra i tiranni che riempivano ed infestavano *le terre tutte* d'Italia costringendola ad essere *serva, di dolore ostello, e nave senza nocchiero in gran tempesta*, a tutti costoro, ripeto, Dante annuncia la prossima venuta dell'imperatore, inneggiando alla pace e alla concordia, ma al tempo stesso esortando e minacciando tutti i signori d'Italia che si opporranno al grande riordinamento politico d'Italia. E quale sarebbe stato questo politico riordinamento? Dante lo fa intendere assai chiaramente. Leggiamo l'apostrofe all'Italia, *e qui vult capire capiat*: « Rallegrati fin « da ora, o Italia, che sei da commiserare pur dai Saraceni (e il principio di questa apostrofe non è veramente lusinghiero per i re, duchi, marchesi, conti che esercitavano il potere politico nella penisola, e ai quali è rivolta la lettera) « e che « ben presto parrai oggetto d'invidia a tutta la terra; poichè « *lo sposo tuo*, consolazione del mondo e gloria del tuo po- « polo, il clementissimo Arrigo, Divo e Augusto Cesare, si af-

« fretta *alle tue nozze*. Asciuga le lagrime, e cancella ogni « traccia dell'afflizione, o bellissima; chè vicino è colui che « *ti libererà dal carcere degli empi;* che mettendo al taglio « della spada i malvagi, *li distruggerà*, e *la sua vigna affi-* « *derà ad altri coltivatori* i quali rendano frutto di giustizia « al tempo delle messi ».

Questa tenera apostrofe all'Italia include anche una terribile minaccia ai tiranni di cui sono piene le terre tutte d'Italia; essi saranno distrutti; l'imperatore romano, e per conseguente il nuovo re d'Italia, che risiederà in Roma, donde reggerà e governerà l'Italia, divenuta *giardino dell'imperio*, deposti i tiranni, provvederà per mezzo de' suoi ministri, o vicari (designati sotto il nome di coltivatori) all'integerrima amministrazione della giustizia nelle provincie d'Italia (intesa sotto il nome di vigna) sottoposta al suo regio potere.

Dante prosegue nella sua lettera: « Drizzò misericordiose « le orecchie il forte Leone della tribù di Giuda, e reso pie« toso al gemito della universa schiavitù, suscitò un novello « Mosè, che strapperà il suo popolo dall'oppressione degli « Egiziani ».

Dante dicendo all'Italia: « lo sposo tuo si affretta alle « tue nozze », chiarissimamente fa intendere che Arrigo diverrà re d'Italia. Inoltre dicendo che Arrigo sarà *un novello Mosè, che strapperà il suo popolo dall'oppressione degli Egizi*, fa apertamente intendere che Arrigo libererà i popoli d'Italia dalla dominazione degli innumerevoli tiranni che la rendevano *bestia dalle molte teste*. Dante annuncia che il nuovo re d'Italia arrecherà distruzione per i ribelli, per i malvagi; misericordia e perdono per chi vorrà fare sottomissione all'imperatore romano il quale per ciò segue, come osserva A. Monti, la linea di condotta dei Romani: *parcere subiectis debellare superbos*.

Dante passa quindi ad individuare i presunti superbi, i pertinaci, e li stimola alla sottomissione al legittimo imperatore romano e re d'Italia, e rivolgendosi a costoro che sono i Lombardi, così favella: « Deponi, sangue de' Longobardi, « l'accumulata barbarie; e se alcuna reliquia ancora sopra« vanza del seme dei Troiani e dei Latini, cedile il posto: af« finchè l'aquila sublime, quando sopravverrà discendendo a « guisa di folgore, non veda i suoi nati scacciati di nido, e « il luogo della propria prole occupato dalla genitura dei « corvi. Orsù, schiatta della Scandinavia, fate di bramare

« (come sta da voi) la presenza di Colui, del quale ora meri-
« tamente paventate la venuta. E non vi seduca con alluci-
« nante miraggio la cupidigia, paralizzando con non so quale
« dolcezza, a guisa delle Sirene, il vegliante raziocinio. Preoc-
« cupate il suo assetto nella confessione di sottomissione, e
« giubilate nel salterio del pentimento, considerando che « chi
« resiste alla Podestà costituita, resiste al comandamento
« di Dio. Chi è ribelle alla legge divina, ricalcitra contro una
« volontà eguale alla onnipotenza. Ed è cosa dura contro lo
« stimolo ricalcitrare! »

Inoltre Dante non tralascia di esortare i popoli tutti d'Italia, fra i quali sono compresi i compagni di esilio, affinchè depongano gli odi di parte e cooperino alla invocata pacificazione.

Al paragrafo sesto giungiamo finalmente al punto, ove Dante, *apertis verbis* dice a coloro che si ostinano a travisare il suo sistema politico con sofistiche congetture lontane le mille miglia dal suo pensiero, che egli fermamente intende che l'imperatore romano debba essere anche re d'Italia. Ed infatti Dante in questo paragrafo della citata lettera rivolgendosi ai popoli tutti d'Italia dice loro: « Evigilate igitur omnes, et
« assurgite regi vestro, incolae Latiales, non solum sibi ad im-
« perium, sed, ut liberi ad regimen reservati. Destatevi dunque
« tutti, o cittadini d'Italia, e levatevi incontro al vostro re,
« riservati a lui non solamente per l'imperio, ma, come uo-
« mini liberi al reggimento ».

Qui è chiaro che Dante apostrofando gli italiani dice a questi che Arrigo VII è *il loro re*, il quale (come giustamente spiega A. Monti — Le lettere di Dante) « più che imperio sovra
« i sudditi, eserciterà provvido governo su uomini liberi ».

Ed è perciò che Arrigo VII viene detto sposo d'Italia il quale s'affretta alle sue nozze.

Nel paragrafo settimo poi, Dante rivolgendosi ai cittadini italiani per esortarli a sottomettersi al loro re Arrigo VII, annuncia a costoro l'effettivo territoriale possesso su l'Italia del *Titano purificatore, del Clementissimo Arrigo, Divo e Augusto*: « O voi che bevete alle *sue* correnti, e navigate i
« *suoi* mari; voi che calcate le arene delle spiagge e le cime
« delle Alpi che sono *sue* ».

Poi Dante accenna ai cittadini italiani i benefici effetti ch'essi trarranno dal nuovo ordinamento legislativo di Arrigo VII re d'Italia, ordinamento legislativo che oltre ad assi-

curare ai sudditi il godimento di quei beni che addimandansi di pubblica ragione, ne tutela ancora le private proprietà: « . . . . . voi che godete i pubblici vantaggi, quali si siano, « e possedete le vostre cose private non per altro che per i « vincoli della sua legge.... ».

Come chiaramente apparisce, qui Dante circoscrive il potere regio di Arrigo entro i limiti d'Italia (ove egli appunto regna e regge, secondo il sistema politico di Dante) ma considerandolo poi nella sua qualità d'imperatore romano, la cui giurisdizione termina con l'Oceano, aggiunge nel medesimo paragrafo che « quanto il cielo circonda è orto « suo e lago suo. Infatti « di Dio è il mare, ed egli lo fece; e « la terra furono le sue mani a fondarla. Onde per le mara« viglie che sono state operate è posto in luce avere Iddio pre« destinato il romano principe, e, come attesta la Chiesa, averlo « egli di poi confermato con la parola del verbo ». Laonde, ripetendo quanto si è detto, se la giurisdizione di Arrigo come re è circoscritta entro i confini d'Italia, la giurisdizione di lui come *romano principe* si estende *a quanto il cielo circonda*.

Ora se la duplice autorità e giurisdizione tanto regia, quanto imperiale di Arrigo viene dichiarata ed affermata in guisa così chiara da non revocarsi in dubbio, chi vorrà proseguire a negarla e a non volere ammettere che l'Italia nella sua interezza costituiva nel pensiero dantesco un solo ed unico regno, e che Arrigo prima d'essere imperatore dei Romani, divenira re d'Italia; e « che esso (come giustamente scrive « l'Ercole) mentre come imperatore aveva il governo del mondo, « come re d'Italia teneva il reggimento diretto della penisola, « la quale per questa via attingeva il principio ideale e pra« tico della sua unità? » Solamente in questa guisa Dante vedeva applicato interamente il suo sistema politico. E quale sia questo sistema politico intorno alla giurisdizione dell'imperatore romano che per conseguenza deve essere anche re d'Italia è stato da me già spiegato con le parole di Virgilio nel I° dell'*Inferno*. Ma ora cade a proposito di ripetere l'insegnamento di Virgilio, il quale dice che Dio *in tutte parti impera, e quivi regge*, quivi nel cielo è la sua città e l'alto suo trono. In queste parole di Virgilio, come già si è detto, viene fatta la distinzione fra imperare e reggere.

Dio, come imperatore, è il supremo signore dell'universo creato, come re ha il suo trono nel cielo empireo, dov'è la sua città, quivi regna e regge. Questo, torno a ripetere, è

la base granitica del sistema politico dantesco al quale il nostro Poeta non rinunzia mai, checchè ne pensino i suoi commentatori che non vogliono assolutamente ritenere possibile che Dante abbia pensato all'unità di dominio e di governo dell'Italia. Eppure senza questa unità di dominio e di governo dell'Italia il sistema politico di Dante non avrebbe la reale applicazione tanto strenuamente da lui propugnata.

E ripetiamo ancora ciò che Dante vuole: egli vuole che l'imperatore romano sia supremo signore di tutta la terra, così come Dio è supremo Signore della universa creazione, e come a Dio sono subordinate le Intelligenze motrici dei cieli, così all'imperatore romano debbono essere subordinate tutte le podestà reggitrici delle singole parti della terra. Inoltre per la stessa ragione che Dio, come re, ha il suo trono nel cielo empireo, dov'è la sua città, e da quivi regge e governa per entro i limiti del cielo empireo, così l'imperatore romano come re deve avere il suo trono in Italia, dov'è la sua città, ch'è Roma, e da quivi deve reggere e governare entro i limiti dell'Italia, e come imperatore deve estendere la sua giurisdizione sino all'Oceano.

E per questa ragione nella lettera di Dante, Arrigo è appellato re d'Italia, il quale perciò dovendo entro i limiti d'Italia regnare e governare, questi limiti sono dichiarati da Dante, ed egli ne parla partitamente nominando i fiumi, i mari, le arene e le Alpi d'Italia. Infatti entro questi limiti si estendevano i benèfici effetti del reggimento e del governo di Arrigo mercè le sue leggi tutelatrici dei diritti dei liberi cittadini italiani. Ma siccome il re d'Italia, Arrigo VII, è anche imperatore romano, Dante fa considerare agli italiani che la giurisdizione di costui circoscritta nei limiti d'Italia come re, si estende per la qualità di Arrigo come imperatore romano, *a quanto il cielo circonda*.

Dopo quanto si è fin qui ragionato, e dopo che si sono addotte le esplicite dichiarazioni di Dante che abbiamo nelle parole di Virgilio e nella lettera ai principi e popoli d'Italia, credo che non possa esservi alcuno che voglia persistere a negare a Dante la concezione dell'unità di governo e di dominio per l'Italia.

E dopo quanto si è detto e si è ragionato non so che effetto possano fare le opinioni di coloro che sono in aperta opposizione al sistema politico di Dante.

Il Carducci nel discorso *l'opera di Dante* si esprime:

« Dante invidiò i tempi beati di Cacciaguida quando Firenze « aveva per confine il Galluzzo. Da ciò all'unità d'Italia ci « corre ».

Sembra che di questa opinione sia anche il Del Lungo: « non crediamo che Dante Alighieri, l'uomo a cui *Trespiano* « *e il Galluzzo parvero per il suo turbolento comune salutari* « *confini, l'Italia intera, l'Italia del Re Vittorio Emanuele, possa* « *averla pensata mai.*

Ma queste affermazioni debbono essere considerate onninamente gratuite. Quando Dante si riporta ai tempi di Cacciaguida, ripensando con rimpianto alla cinta delle antiche mura fiorentine, egli tratta della piaga dell'urbanesimo che infieriva ai suoi tempi in Firenze, e dalle parole di Dante non è lecito affatto dedurre ch'egli non potesse pensare all'*Italia intera*.

IL SISTEMA POLITICO DI DANTE E IL SISTEMA POLITICO DEL DUCE DELLA NUOVA ITALIA - UNITÀ DI COMANDO - CONTINUITÀ DI GOVERNO-DIRETTIVA DI UN CAPO SUPREMO

Dante Alighieri, il massimo dei nostri Poeti, l'insigne filosofo, il profondo teologo, che bene a ragione fu detto il restauratore della nuova civiltà europea, Dante Alighieri, ripeto, per la concezione del suo sistema politico che a mano a mano andrò illustrando nel corso di questa mia opera, appare uno dei più cospicui luminari della scienza politica del medio evo.

Infatti nelle opere del massimo Poeta « noi troviamo la « vita collettiva della specie umana, la legge di continuo svi« luppo, il suo moto ascendente all'appoggio di sempre più « estesa associazione, la previsione dell'unità sociale, che sor« gerà dalla distribuzione di tutte le varie funzioni in ordine « allo scopo comune, la teoria del dovere con tutto quello che « forma la base e il merito d'una scuola, che si vuole (non « iscorgesi su che fondamento) chiamare francese ». (FERRAZZI — Manuale Dantesco).

Dante segnava in questa guisa le basi del suo sistema politico: Iddio, come imperatore, è il supremo signore dell'universo creato; come re ha il suo trono nel cielo empireo, dov'è la sua città e quivi regna e regge.

Gli altri cieli sono governati da speciali Intelligenze, tutte le quali però si uniformano al volere del Sommo Imperatore.

L'imperatore romano deve essere supremo signore di tutta la terra così come Dio imperatore è supremo signore dell'universa creazione, e come a Dio sono subordinate le Intelligenze motrici dei cieli, così all'imperatore romano debbono essere subordinate tutte le podestà reggitrici della terra.

Dante era di parere che ciascuna nazione, considerata come un *regno particolare* deve avere un capo che rivestito di un potere forte *dell'unità*, costituita dall'appoggio di più alti intel-

letti provvegga con tranquilla sapienza a tutte le varie funzioni da compiersi, e svolga un'azione costante per mantenere la concordia e la *pace* fra i reggitori dei singoli Stati.

Dante insegna che per conseguire il benessere di ciascun regno è necessario *l'unità di comando e la continuità di governo.*

Fatta questa necessaria premessa sul sistema politico di Dante, passerò a rilevare la identità del sistema politico mussoliniano per quanto concerne l'esistenza di un *Capo, l'unità di comando, la continuità di governo.*

Dobbiamo ammettere che nell'ordinamento dello Stato Fascista il sistema politico di Dante ha avuto la sua piena realizzazione. In quanto alla *unità di comando e alla continuità di governo,* dobbiamo riconoscere che nello Stato Fascista: « non esiste alcuna forza politica fuori dello Stato; la sovra- « nità risiede nello Stato; il governo è unitario, diretto da un « Capo » (*ecco colui, che in ogni singolo Stato e nazione, uniformandosi alle direttive dell'imperatore romano, avrebbe dovuto sostenere (secondo il sistema politico di Dante) le parti di pilota e di capo supremo, il cui precipuo scopo è di raggiungere il benessere del popolo e mantenere la pace universale*).

Questo Capo, in ogni nazione e stato, deve essere forte dell'appoggio dei più alti intelletti, e questo appoggio o cooperazione costituisce per Dante la necessaria *unità*. E nel sistema politico mussoliniano questo appoggio e questa cooperazione voluta da Dante, è raggiunta con la istituzione del Gran Consiglio, il quale è « organo supremo del complesso « d'istituzioni che tendono a concludere nella unità statale « tutta la società nazionale ». *Maraviglia Alle basi del Regime* ».

Del Gran Consiglio infatti fanno parte, oltre i membri « del Governo tutti gli esponenti delle varie organizzazioni, « che in varia guisa ed in diversi momenti partecipano alla « vita dello Stato ». (*Maraviglia — Alle basi del Regime*). Ed ecco ciò che Dante chiama la cooperazione de' più alti intelletti.

La sovranità dello Stato adunque, « emana non più da « una Camera avulsa dallo Stato, ma dalle forze elementari « del regime, rappresentate dal Gran Consiglio del Fascismo: (*Maraviglia: alle basi del Regime*). Dante riteneva dannoso alla continuità del potere non solo le lotte dei partiti, ma l'esi-

stenza ancora di essi. Ed il Fascismo non ha operata la soppressione dei partiti? E non poteva essere altrimenti poichè: « nel sistema fascista non sono i partiti, che dall'esterno danno « il governo allo Stato, ma è lo Stato, che esprime dalla « sua intima coscienza e attraverso le sue fondamentali isti- « tuzioni politico sociali il proprio governo, » (*ecco la cooperazione voluta da Dante intesa nell'appoggio di più alti intelletti che debbono dirigere i movimenti di queste fondamentali istituzioni politico-sociali del proprio governo*). « Il che presup- « pone uno Stato che sia esso stesso un organismo etico po- « litico potentemente volitivo e non già un inerte meccanismo « che soltanto dei fattori esterni, come i partiti, possono met- « tere in moto; ossia uno Stato che abbia esso stesso un'anima « politica e non siano più i partiti ad insufflargliela più o meno « gagliardamente di tempo in tempo.

« In un regime così concepito e costituito, lo Stato è to- « talitario per definizione, nel senso cioè che nessuna forza « politica può esistere oltre e fuori di esso. La vecchia fun- « zione di partito diventa pertanto incompatibile con l'idea « nuova dello Stato, che non ammette pluralità di coscienze, « di indirizzi e di fini ». (*Maraviglia - Alle basi del Regime*). Così nello Stato Fascista è raggiunta in massimo grado *l'unità di comando* propugnata da Dante come fondamento del benessero dei cittadini di qualsiasi Stato e nazione. Dante afferma la necessità dell'unità dicendo che di più cose ordinate ad un fine, bisogna che una regoli e le altre sieno regolate.

LA PACE UNIVERSALE, STRENUAMENTE PROPUGNATA DALL'ALIGHIERI FORMA IL PENSIERO DOMINANTE DEL DUCE DELLA NUOVA ITALIA

Dopo l'immane guerra che parve quasi riabissare nelle barbarie il mondo, appare evidente che il precipuo problema che assilla i governi e i popoli sia il raggiungimento di una pace universale e duratura.

E questa sacrosanta aspirazione alla pace è anche il desiderio dominante del Duce Magnifico il cui pensiero si lancia coraggiosamente nella oscurità del futuro, e predispone i mezzi e i modi della pace europea ed universale.

La passione della pace che ferve nel cuore generoso del nostro Duce, può considerarsi come la continuità del pensiero Dantesco attraverso i secoli. Il nostro massimo Poeta rischiara le tenebre dell'età barbara con la sua dottrina filosofica, e dall'Italia, desolata per lotte fratricide egli annuncia ai popoli di tutte le nazioni, di tutti i regni che: *La pace universale è la migliore delle cose stabilite per la nostra felicità. Pax universalis est optimum eorum quae ad nostram beatitudinem ordinarentur.*

E' noto che Dante, come ho già detto ed ora ripeto, per mantenere la pace tra tutti i popoli voleva quasi una confederazione di nazioni e di regni che governati dai singoli reggitori riconoscessero l'autorità suprema dell'imperatore romano.

Nel Capitolo IV del IV Trattato del *Convivio* leggo che « lo « fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, « è la necessità della umana civiltà, che a un fine è ordinata, « cioè a vita felice, alla quale nullo per sè è sufficiente a ve- « nire senza aiuto di alcuno, conciosiacosachè l'uomo bisogna « di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può... E « perchè una vicinanza non può a sè tutto satisfare, conviene « a satisfacimento di quella di essere la città. Ancora la città

« richiede alle sue arte e alla difensione vicenda e fratellanza « colle circonvicine cittadi e però fu fatto il regno. Onde con- « ciosiacosachè l'animo umano in terminate possessioni di terre « non si quieti, ma sempre desideri gloria acquistare, discordie « e guerre conviene surgere tra regno e regno, le quali sono « tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi delle vicinanze; e « per le vicinanze delle case, e per le case dell'uomo, e così « s'impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre e a le loro « cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra, e « quanto all'umana generazione a possedere è dato, essere Mo- « narchia, cioè un solo principato e un principe avere, il quale, « tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga « contenti nelli termini delli regni, sì che pace intra loro sia, « nelli quali si posino le cittadi e in questa posa le vicinanze « s'amino, e in questo amore le case prendano ogni loro bi- « sogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente... ».

Dante però non intendeva di accordare al supremo Imperante (siccome saviamente scrive il Fraticelli) un assoluto e illimitato potere, ma voleva che questi fosse siccome capo e moderatore di tanti governi confederati, i quali da per sè colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che dipendevano da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a fare, per la general forza ed unione ,un solo vastissimo corpo.

« Advertendum sane (così Dante insegna nel primo libro *de Monarchia*) quod cum dicitur humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint: cum et leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant diretione... habent namque nationes regna et civitates inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet ».

Dal che chiaramente apparisce che Dante nell'imperatore non voleva un assoluto padrone, ma un magistrato supremo che, conformato si fosse alle leggi delle varie nazioni, dei differenti regni delle diverse città e che, siccome nel *Convivio* si dichiara, *a tôrre via le guerre e le loro cagioni... avesse tenuti i re contenti nè termini de' loro regni, sicchè pace stata fosse intra loro.*

DANTE ANTESIGNANO D'UN ARBITRATO SUPREMO PER DIRIMERE LE CONTROVERSIE E MANTENERE LA PACE TRA LE NAZIONI

Dante inoltre per mantenere la pace tra i vari stati d'Europa, e della terra, voleva che, ristabilito l'Impero Romano, all'Imperatore ricorressero i regnanti dei singoli stati in caso di controversia e di litigio. Ammiriamo il pensiero politico di Dante, pensiero veramente precursore! La funzione di un arbitrato superiore che Dante ben chiaramente definisce e vuole assegnata all'Imperatore romano, oggi è devoluta alla Società delle Nazioni!

Dante, come giustamente osserva il Solmi, « volle servire, « con gli interessi della nazione italiana, gli interessi superiori della civiltà, dimostrando, con gli argomenti della ra« gione e della storia, la necessità di un potere politico su« perstatale per una pace durevole e giusta.

« La sua dimostrazione, che supera la dottrina aristotelica, « pur adottandone il metodo e gli argomenti, è più che mai pre« cisa e persuasiva. Essa procede, come vuole la Scolastica, « con gli argomenti della ragione, ma giunge a risultati con« creti.

« Il principio è desunto da Aristotile, « Quando più cose ad « uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere rego« lante, o vero reggente, e tutte le altre rette e regolate ». Così « avviene anche per gli organismi politici. Questi non rattenuti « da freni, sono indotti non meno degli individui, a superare i « confini del proprio diritto e ad invadere l'altrui, onde guerre « tra regni e regni, tra città e città, tra popoli e popoli. E' uno « spettacolo di tutti i giorni, dice Dante: « sì come per espe« rienza vedemo ». Da ciò l'insufficienza dello Stato come era « risultato da talune riflessioni di Aristotile: ossia la corruzione « dello Stato e l'impedimento alla felicità. poichè, in un go-

« verno obliquo, anche l'uomo virtuoso può diventare e diventa « un cattivo cittadino. Lo Stato, sia nella forma della *civitas* o « del *regnum*, sia monarchico, aristocratico o democratico, ha « vita sufficiente e buona, ma esso non resiste alle cupidigia « dei beni terreni e allora determina confusioni e guerre e si « corrompe.

« Ora non è ammissibile che il genere umano, creato e re« dento da Dio, non abbia in sè i mezzi per eliminare queste « cause fatali di corruzioni e di rovina, perchè Dio e la natura « non mancano mai nelle cose necessarie ». Ed il rimedio secondo Dante esiste per infrenare le lamentate cupidigie dei beni terreni (in altri termini per infrenare le brame imperialistiche ed egemoniste delle singole nazioni cause precipue se non uniche delle guerre). Ed il rimedio proposto da Dante è questo:

« Ovunque vi può essere litigio, ivi deve esservi un giu« dizio: altrimenti vi sarebbe la cosa imperfetta senza il suo « perfettivo. Ciò non è possibile, poichè Dio e la Natura non « vengono meno nelle cose necessarie. Fra due principi di cui « uno non sia soggetto all'altro può esservi litigio o per colpa « loro o per colpa dei sudditi come facilmente si comprende. « Fra costoro è necessario vi sia un giudizio. Ma non potendo « l'uno di loro giudicare l'altro, per la ragione che l'uno non « è soggetto all'altro (ammesso che il pari non ha impero sul « suo pari) è necessario siavi un terzo di più amplia giurisdi« zione il quale per l'ambito del suo diritto comandi ad en« trambi. E questi o sarà il monarca o no; se così, si ha il « proposito: se non vuol dire ch'egli avrà un eguale a sè fuori « dell'ambito della sua giurisdizione, ed allora si renderà ne« cessario un terzo. E così si procederà all'infinito ciò che non « può essere, o converrà ad un Giudice primo o sommo per « giudizio del quale si eliminano tutti i litigi indirettamente o « direttamente, e questi sarà il monarca o l'imperatore ».

E qui giova rilevare che, secondo il concetto politico di Dante, pacifista per sommo grado, le controversie, i litigi tra le nazioni, debbono essere composte pacificamente e senza promuovere guerre, rimettendosi al così detto arbitrato dell'imperatore romano, le cui decisioni dovevano essere interamente accettate, poichè l'imperatore romano veniva ad essere in tale funzione il giudice primo e sommo.

Laonde (come giustamente osserva il prelodato Solmi) « l'argomento razionale, che suffraga questa costruzione dante-

« sca, è a noi noto: solo la giustizia dell'imperatore è perfetta, « perchè essa viene da una potenza che « tutto possedendo e più « desiderare non possendo », è esente dal vizio della concupi« scenza, la quale infirma tutto il resto del genere umano, « e di più è, meglio di ogni altra, illuminata da un amore « disinteressato di bene (*caritas seu recta dilectio*). A questa « potenza suprema, tenuta a conformarsi ai dettami della ra« gione, cioè alla autorità filosofica e alle leggi romane, che « imitano la giustizia naturale, sotto pena di venir meno alla « giustizia e di annullare sè medesima, è divinamente affi« data l'autorità di regolare, in ultima istanza, tutto il pro« cesso della vita temporale, determinando con leggi generali « la retta giustizia, frenando e punendo le facili esorbitanze dei « governanti e degli uomini, dirimendo le liti che possono « sorgere fra Stato e Stato, e attuando così, mediante una « giustizia ispirata alle regole della filosofia, quella pace uni« versale, che è la condizione prima per il conseguimento « della felicità terrena ».

Dante, che voleva condurre l'uomo dallo stato di miseria allo stato di felicità, aveva escogitato l'espediente dell'arbitrato dell'imperatore fra le nazioni e i regni per evitare le guerre che sono « tribolazioni dell'uomo ».

Il sistema politico di Dante non fu recato in atto, e l'umanità, anzi che raggiungere lo stato di felicità voluto da Dante, fu sospinta ineluttabilmente dallo stato di miseria allo stato di disperazione. « per lo scatenarsi delle ambizioni imperia« listiche delle dinastie e dei governi. Distrutta l'autorità del« l'Impero cristiano, che creava una morale comune interna« zionale più o meno rispettata, gli stati moderni, arrivati al « pieno possesso della sovranità, parvero non riconoscere nè « diritti, nè doveri, nè obblighi verso gli altri Stati, e perse« guendo i loro interessi, nella mancanza di ogni autorità « superiore, non restò loro che il ricorso all'insidia, alla vio« lenza, alla guerra. Per quattro secoli l'Europa continentale « fu il campo aperto di queste ambizioni e di queste sopraf« fazioni. Avvenne ciò che Dante voleva evitare col suo ideale « monarchico: i regni cozzarono contro i regni e la decisione « fu lasciata all'esito delle armi.

« Il nuovo diritto internazionale, sorgendo sulle rovine del« l'antico, si formò faticosamente in base ai trattati, nascenti « da un vario equilibrio d'interessi, ma, mancando ogni san« zione superiore, anche i trattati non ebbero spesso alcun

« valore, e il riguardo agli interessi dei singoli Stati fu invo-
« cato a giustificare qualsiasi violazione del diritto. In nome
« del principio della sovranità assoluta degli Stati, fu possibile
« sino ai giorni nostri, e sarà forse possibile ancora, di pre-
« parare nascostamente o palesemente, per cupidigia di do-
« minio, una guerra d'aggressione che spesso fu giustificata,
« più o meno ragionevolmente, con l'esigenza d'interessi vio-
« lati o con le viste di una giustizia superiore ».

Mancando così le sanzioni di un giudice primo e sommo, come voleva Dante « la sovranità *assoluta* degli Stati aveva « generato così, incolpevolmente, una anarchia morale, che « più volte travolse la pace d'Europa... »

« Così Dante, in tempi ancora acerbi, divinava l'idea della « giustizia internazionale, applicando ai rapporti tra gli Stati « quella regola dell'*unicuique suum*, che fin dai tempi di Roma « aveva trionfato nei rapporti privati, poichè mentre il Me- « dioevo si era limitato ad affermare genericamente l'esigenza « di una giustizia o l'aveva legata all'insegnamento della Chiesa. « egli la portò nel terreno riservato all'autorità laica, la rivestì « teoricamente delle forme che gli sembravano atte, per i « tempi, a farla funzionare e prescrisse ad essa l'osservanza « delle regole della ragione e del diritto, che solo potevano « garantirne la retta applicazione. Perciò l'idea di Dante, pur « legata all'ordinamento politico del medio evo, ha esercitato « un notevole influsso nella formazione della coscienza inter- « nazionale latina, attraverso l'opera di Bartolo da Sassofer- « rato, di Giovanni da Legnano, di Alberigo Gentili; ed è ancor « oggi viva e possente » (Solmi - Il pensiero politico di Dante).

I LIMITI DELLA GIURISDIZIONE DELLE DUE GUIDE DELLA UMANITÀ, CIOÈ DELL'IMPERATORE ROMANO E DEL PONTEFICE

Dante circoscrive la giurisdizione dell'imperatore entro le cose che sono nel tempo misurate, per differenziarla dalla giurisdizione del sommo pontefice, giurisdizione che estendesi oltre le cose che sono nel tempo misurate, cioè alla chiesa e al secolo immortale.

Tanto l'imperatore quanto il pontefice sono necessari per guidare l'umanità al conseguimento della felicità. A tale proposito Dante nella *Monarchia* così ne ammaestra: « ... fra gli « enti l'uomo soltanto tiene il mezzo fra i corruttibili e gli in- « corruttibili, e per questo giustamente dai filosofi è parago- « nato all'orizzonte che tiene il mezzo fra i due emisferi. L'uo- « mo, considerato in ambedue le sue parti essenziali, anima e « corpo, è corruttibile, se lo si considera secondo una parte, « cioè secondo il corpo: incorruttibile, se lo si considera se- « condo l'altra, cioè secondo l'anima... Se dunque l'uomo è « un medio tra i corruttibili e gli incorruttibili, giacchè ogni « medio tiene della natura degli estremi, è necessario che l'uo- « mo tenga dell'una e dell'altra natura: ed essendo ogni na- « tura ordinata ad un ultimo fine, ne consegue che duplice è « il fine dell'uomo. E siccome, solo fra tutti gli enti, partecipa « della incorruttibilità e della corruttibilità, così solo fra tutti « gli enti è ordinato a due fini, di cui uno è il fine suo come « di ente corruttibile e l'altro d'incorruttibile. La ineffabile « Provvidenza dunque ha proposto all'uomo due fini da rag- « giungere, vale a dire, la beatitudine di questa vita, che con- « siste nella attuazione della propria virtù ed è figurata dal « Paradiso terrestre, e la beatitudine della vita eterna, che « consiste nel godimento della vista di Dio, alla quale la virtù « propria dell'uomo non può salire se non con l'aiuto del lume

« divino, e questa beatitudine è dato intendere nel Paradiso « celeste. A queste beatitudini, come a termini diversi, con- « viene giungere con mezzi diversi: alla prima perveniamo con « gli ammaestramenti filosofici, purchè li seguiamo, operando « secondo le virtù morali ed intellettuali; alla seconda perve- « niamo con gli insegnamenti spirituali, che trascendono l'u- « mana ragione, purchè li seguiamo, operando secondo le « virtù teologali: Fede, Speranza, Carità. Questi termini e « questi mezzi, sebbene ci siano additati in parte dall'umana « ragione, manifestataci interamente dai filosofi, in parte dallo « Spirito Santo, che ci rivelò la verità soprannaturale e ne- « cessaria col mezzo dei Profeti, degli agiografi e per mezzo « del figlio di Dio, a lui coeterno, Gesù Cristo, e dei suoi di- « scepoli, sarebbero trascurati per la cupidigia umana, se gli « uomini, come cavalli vaganti nella loro bestialità, non fos- « sero tenuti sul retto cammino col freno e col morso. Perciò « fu d'uopo all'uomo avere una duplice guida secondo il du- « plice fine, vale a dire del sommo Pontefice, che secondo la « rivelazione guidasse il genere umano alla vita eterna e del- « l'imperatore, che secondo gli ammaestramenti filosofici diri- « gesse la generazione umana alla felicità temporale. E poichè « a questo porto nessuno, o ben pochi, non senza grande dif- « ficoltà potrebbero arrivare, se il genere umano libero, cal- « mati i flutti della allettatrice cupidigia, non godesse della « tranquillità della pace, questo è quel segno al quale spe- « cialmente deve tendere il curatore del mondo, che si chiama « Principe romano, affinchè in questa aiuola di mortali si viva « liberamente in pace ».

Dalle parole di Dante si rileva chiaramente quale e quanta importanza egli connetta all'incremento delle scienze, che sono validissimi mezzi a conseguire la umana perfezione che conduce al conseguimento della felicità dell'uomo, sottoposto a reggimento politico.

Per le su esposte ragioni il nostro filosofo Poeta ammaestra che per condurre l'uomo dallo stato di miseria allo stato di felicità, la imperiale autorità debba andare congiunta alla filosofica autorità « tanto che quella senza questa è pericolosa, « e questa senza quella è quasi debile, non per sè, ma per la « disordinanza della gente: si che l'una con l'altra congiunta « utilissime e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive « in quello di sapienza: Amate il lume della sapienza, voi « tutti che siete dinanzi ai popoli, cioè congiungasi la filosofica

« autorità con la imperiale, a bene e perfettamente reggere ». E qui ricordiamo che « se l'uomo è un essere il quale apprende « per mezzo dell'intelletto possibile, il fine ultimo collettivo « di tutto il genere umano sta nella virtù intellettiva, è dato « alla vita politica un contenuto scientifico, in quanto essa « deve attuare la somma sapienza fornita a tutti gli uomini « dalla potenza intellettiva, che procede da Dio. E questi sono « due cardini del sistema dantesco: per uno l'attività politica « dell'uomo si connette colla sua attività nelle altre forme della « vita, come la scienza, la morale, e il linguaggio; per l'altro « si vede una superiore ragione d'essere nell'uomo come parte « di una totalità indirizzata a un fine supremo.

« Poichè dunque codesta pratica è una stessa cosa con la « speculazione, le occorre, per raggiungere il suo fine, lo « stesso mezzo di quella, cioè la pace » *Zingarelli.* — Dante).

L'AUTORITÀ IMPERIALE E L'AUTORITÀ FILOSOFICA NEL SISTEMA POLITICO DI DANTE

Dante nel IV Canto dell'*Inferno* con la immagine del *nobile castello* ha significato allegoricamente l'unione dell'autorità imperiale con l'autorità filosofica. Fuori del castello troviamo le turbe del Limbo le quali rappresentano la umanità innocente che per le sue operazioni non conosce altra norma che la legge di Natura. *Oh bella età dell'oro!* dice il Tasso nell'*Aminta* e il Guarino nel *Pastor Fido.*

Alludendo a ciò ecco quanto io scrissi nel mio poema: « La storia della Musica e della Poesia ».

Ma brevissimo fu quel che si dice
del buon Saturno secolo felice!

L'orgoglio del più forte e dell'audace
imperversò sul debole avvilito;
invasa fu de' talami la pace,
prevalse ogni più lurido appetito;
sì che in tanto di colpe urto vorace
Dio d'aver fatto l'uom si fu pentito,
e le colpe dell'uom sperdea nell'acque,
ma presto poi l'iniquità rinacque.

Non era il figlio al padre, o il padre al figlio
aiuto che gl'insulti altrui non teme;
e i frutti almen volea savio consiglio
seccar del reo ripullulante seme.
Chiedeasi quindi nel comun periglio
di molti riunir la forza insieme,
e delle genti i prossimi abituri
parvero un tratto dar sonni sicuri.

Nè, quale Enochia già, d'intesto legno
crebbero allor castelli edificati;
ma di petrose mura ebber sostegno,
e riparo di spaldi e di fossati.
Delle Muse così fondò l'ingegno
all'uom, cui sono istinti al canto dati,
i nuovi asili della sua quiete,
ch'era il pensier d'Osiride e d'Ermete.

E' impulso e lena l'ilare canzone
alla operosa radunata plebe,
che con difese stabili si pone
fuor della vita dell'erranti zebe.
Indi è concesso vanto ad Anfione
che, l'ampie ad innalzar torri di Tebe,
della sua lira al suon fa scender pronti
macigni ancor dagli squarciati monti.

E carmi son le leggi, ond'ha la vita
ed ogni ben del cittadin tutela;
carmi gli arcani, che in tremore udita
la voce degli oracoli rivela.
Poi da casti imenei la prole uscita
meglio incorrotte serba in sua loquela
le apprese inviolabili dottrine,
che norme umane diedero e divine.

Tanto dall'Armonia, che delle sfere
il vario moto tempera e misura,
ebbe incremento l'uom, che il suo volere
fè conforme al voler della Natura!
Ma quando poi dispotico potere
giorni recò di lutto e di sozzura,
mal conobbero allor le schiave menti
il sacro don, che incivilì le genti.

Nel *nobile castello* adunque sono significati i mezzi occorrenti per condurre la umanità dallo stato di miseria allo stato di felicità, dopo che essa umanità, perduto il suo stato d'innocenza, cadde nel baratro d'ogni iniquità, in balìa perpetua di perverse passioni, di insaziabili cupidigie che danno origine a guerre *che sono tribolazioni dell'uomo*.

Efficacissimo rimedio a tanti mali, politicamente si ottiene, conforme insegna Dante, con l'ordinamento di perfetto reggimento politico; cioè con l'autorità imperiale congiunta all'autorità filosofica. E questa è la ragione perchè nel nobile castello è *fatta menzione* di coloro che cooperarono alla fondazione dell'impero romano, e di coloro i quali con l'insegnamento di massime politiche, filosofiche e morali additano alla umanità le vie da seguire per raggiungere la perfezione della vita civile e politica. Dante allegoricamente insegna che l'autorità imperiale « è tenuta a conformarsi (e qui riporto nuovamente l'as-

« serzione del Solmi) ai dettami della ragione, cioè alla au-
« torità filosofica e alle leggi romane, che imitano la giustizia « naturale ». Così adoperando, l'autorità filosofica è chiamata « a regolare in ultima istanza, tutto il processo della vita tem- « porale, determinando con leggi generali la retta giustizia, « frenando e punendo le facili esorbitanze dei governanti e degli « uomini, dirimendo le liti che possono sorgere fra Stato e Stato, « e attuando così, mediante una giustizia *inspirata alle regole « della filosofia*, quella pace universale, che è la condizione « prima per il conseguimento della felicità terrena ».

Qui inoltre cade a proposito una osservazione: Dante ci fa sapere che nel castello *l'aura è queta* a differenza *dell'aura che trema* fuori del castello.

E ciò a significare la condizione di assoluta quiete e tranquillità del luogo, la quale condizione è indispensabile per esercitare *la speculazione intellettiva;* poichè si esercita *sedendo e riposando in quiete.*

E alla migliore comprensione del concetto dantesco giova riportare alcune dichiarazioni che Dante fa nel Cap. III e IV del Trattato 1° della *Monarchia*: « l'intelletto speculativo per estensione diventa pratico, del quale il fine: agire e fare. E intendo « parlare delle cose agibili, che si regolano con la prudenza po- « litica, e delle fattibili che si regolano con l'arte, e tutte sono « ancelle della speculazione, come della migliore facoltà a cui « il primo amore produsse in essere il genere umano. Da ciò « acquista ormai luce quello che leggesi nei Politici: che gli « uomini forti d'intelletto sono per natura dominatori degli altri.

« E' stato dimostrato abbastanza che operazione propria « del genere umano, preso nel suo complesso, è di attuare « sempre tutta la sua potenza intellettiva possibile, in primo « luogo per speculare e in secondo luogo per operare col suo « mezzo per estensione. E perchè, come nella parte, così av- « viene nel tutto, e nell'uomo particolare avviene che sedendo « e riposando in quiete si perfezioni in sapienza e prudenza, « è chiaro che il genere umano in quiete e in tranquillità con « la maggiore libertà e facilità attende al proprio ufficio, che « è quasi divino ,secondo il detto del Salmo: Lo facesti poco « inferiore agli angeli. Da ciò si rende palese che LA PACE « UNIVERSALE E' LA MIGLIORE DELLE COSE CHE SONO « ORDINATE ALLA NOSTRA BEATITUDINE ».

E per conseguire e mantenere la *pace universale* Dante insegna che occorre la restaurazione dell'autorità imperiale.

congiunta all'autorità filosofica. E tutto ciò è significato con l'allegoria del *nobile castello*.

Lo scopo informativo della Divina Commedia (come ho più volte detto ed ora torno a ripetere) si è quello di rimuovere coloro che in questa vita vivono dallo stato di miseria e condurli allo stato di felicità.

Secondo il sistema politico di Dante, il mezzo per condurre l'umanità dallo stato di miseria allo stato di felicità ci viene manifestato nel Capitolo del Trattato IV del Convivio: « Il fondamento radicale della imperiale maestà, se« condo il vero è la necessità della umana civiltà, che ad un « fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè « è sufficiente a venire senza l'aiuto d'alcuno, con ciò sia cosa « che l'uomo ha bisogno di molte cose, alle quali uno solo « satisfare non può. L'uomo naturalmente è compagnevole ani« male; e siccome l'uomo a sua sufficienza richiede una vici« nanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbero im« pedimento di felicità. E però che una vicinanza non può a « sè in tutti satisfare conviene a satisfascimento di quella es« sere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua « difensione avere vicenda e fratellanza con le circonvicine « cittadi, e però fu fatto il Regno. Onde con ciò sia che l'a« nimo umano in terminata possessione di terra non si quieti, « ma sempre desideri gloria d'acquistare, siccome per espe« rienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere in tra « regno e regno, le quali sono tribolazioni delle cittadi, e per « le cittadi delle vicinanze, e per le vicinanze delle case, e « per le case dell'uomo; e così s'impedisce la felicità. Il per« chè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene « di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a « possedere è dato, essere monarchia cioè uno solo principato « e uno principe avere, il quale tutto possedendo, e più deside« rare non possendo, li regi tenga contenti ne li termini dei re« gni, sicchè pace intra lor sia, nella quale si posino le cittadi, « e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case « prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva fe« licemente, che è quello perchè l'uomo è nato. E a queste « ragioni si possono riducere le parole del filosofo che egli « nella Politica dice, che quando più cose a uno fine sono « ordinate, una di quelle conviene essere regolante ovvero reg« gente, e tutte l'altre rette e regolate da quella. Siccome ve« demo che in una nave pei diversi uffici e diversi fini di

« quella *a uno solo fine sono ordinati* ,cioè prendere loro de-
« siderato porto per salutevole via: dove siccome ciascun uf-
« ficiale ordina la propria operazione nel proprio fine; così
« è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli nell'ul-
« timo di tutti; e questo è il nocchiere, alla cui voce tutti ubi-
« dire devono. E questo vedemo nelle religioni e negli eserciti.
« in tutte quelle cose che sono, come detto è, a fine ordinate.
« Perchè manifestamente vedere si può che a perfezione del-
« l'universale reggimento della umana spezie, convien essere
« uno quasi nocchiere, che considerando le diverse condizioni
« del mondo e i diversi e necessari uffici ordinando, abbia per
« tutto universale ed irrepugnabile ufficio di comandare. E
« questo ufficio è per eccellenza impero chiamato, senza nulla
« addizione; però che esso è *di tutti gli altri comandamenti co-*
« *mandamento*: e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato
« imperatore: perocchè più di tutti i comandamenti egli è co-
« mandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per
« tutti deve essere ubbidito, e ogni altro comandamento da
« quello di costui prende vigore e autorità. E così si manifesta
« la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana
« compagnia ».

Dunque conforme *insegna* Dante. per *ottenere che l'uomo viva felicemente* è necessaria la Monarchia od unico Principato. E per tutte le cose di sopra trattate Dante conclude che si *manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima nell'umana compagnia*. Laonde volendo il medesimo rappresentare allegoricamente l'autorità imperiale, nel IV Canto dell'*Inferno*, ci mostra le anime di coloro che cooperarono alla fondazione dell'impero romano.

Egualmente volendoci Dante significare in senso allegorico che a condurre l'uomo dallo stato di miseria allo stato di felicità, deve all'autorità imperiale andare congiunta l'autorità filosofica, ci rappresenta le anime di coloro che andarono famosi per le scienze.

E ciò perchè Dante afferma: « che l'autorità del filosofo
« sommo (cioè Aristotile) non repugna alla imperiale autorità:
« ma quella senza questa è pericolosa, e questa senza quella.
« è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza de la
« gente: sì che l'una con l'altra congiunta utilissime e pienis-
« sime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di Sa-
« pienza: « Amate lo lume de la Sapienza ,voi tutti che siete
« dinanzi ai popoli », cioè a dire congiungasi la filosofica auto-
« ritade con la imperiale a bene e perfettamente reggere ».

E' da considerare ancora che l'autorità imperiale è rappresentata da coloro che svolsero le proprie azioni nell'ambito della vita civile e attiva, mentre l'autorità filosofica è rappresentata da coloro che vissero nell'ambito della vita contemplativa. Tanto nella vita attiva e civile quanto nella contemplativa, l'uomo può raggiungere la umana felicità.

Nel Cap. XVII del IV Trattato del *Convivio* Dante scrive: « E' da sapere che noi potemo avere in questa vita due feli- « cità, secondo due diversi cammini buoni e ottimi, che a ciò « ne menano: l'una si è la vita attiva, e l'altra la contempla- « tiva; ma la felicità della vita contemplativa è più eccellente « che quella dell'attiva ».

Ora questi due cammini sono completamente diversi l'uno dall'altro, in guisa che colui il quale gode la felicità della vita attiva o civile non possa quella godere che si ha nella vita contemplativa. Ecco in proposito quanto ci dice Dante nel Trattato II del Cap. IV del Convivio: « Con ciò sia cosa che « quella che è quì l'umana natura non una beatitudine abbia « ma due, sì com'è quella della vita civile, e quella de la « contemplativa; inrazionale sarebbe se non vedemo quelle (*cioè* « *le creature*) avere la beatitudine de la vita attiva, cioè ci- « vile, nel governare del mondo, e non avessero quella de la « contemplativa, la quale è più eccellente e più divina. E con « ciò sia cosa che quella che ha la beatitudine del governare « non possa l'altra avere, perchè lo intelletto loro è uno e « perpetuo, conviene essere altre fuori di questo ministerio « che solamente vivano speculando ».

E nel Cap. XXII Dante prosegue: « Veramente l'uso del « nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo, l'uno e « l'altro dilettosissimo, avvegnachè quello del contemplare sia « più. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente « cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con for- « tezza e con giustizia; quello dello speculativo si è non ope- « rare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura; « e questo uso e quell'altro è nostra beatitudine e somma « felicità ».

L'uso pratico del nostro animo, che si è operare per noi virtuosamente cioè onestamente retto dalla prudenza politica, essendo ristretto nell'ambito della vita attiva e civile, questa vita attiva e civile, nel Canto IV dell'*Inferno*, è allegoricamente rappresentata, come ho già detto, con l'autorità imperiale, i cui peculiari esponenti, che sono coloro i quali cooperarono alla fondazione dell'impero romano, troviamo da Dante

esaltati nel *nobile castello*. Costoro operarono con prudenza, con temperanza con fortezza e con giustizia, che sono le virtù conformi alla legge naturale, ma non conobbero le virtù teologali cioè la Fede, la Speanza, la Carità, e però Virgilio nel VII del Purgatorio dice a Sardello parlando del Limbo:

> Quivi sto io con quei che le tre sante
> virtù non si vestiro, e senza vizio
> conobber l'altre, e seguir tutte quante.

Inoltre l'uso pratico del nostro animo che *si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e della natura* è riservato a coloro che seguono la vita contemplativa, e questa nel IV dell'*Inferno* è allegoricamente significata sotto l'autorità filosofica, i cui esponenti che si resero famosi nelle scienze vediamo da Dante esaltati nel *nobile castello.*

Dante nel *nobile castello* ci mostra gli esponenti dell'autorità filosofica in atto di speculazione poichè qui ci viene significato allegoricamente quanto è scritto nel Capo XIII del Trattato III del *Convivio*: « la filosofia è in atto nelle intelli- « genze umane solo quando esse sono in atto di esecuzione ».

Concludendo il fin qui detto, è mestieri far rilevare che Dante nella magnifica allegoria del IV Canto dell'*Inferno* (che ho dichiarata solo nelle linee generali) ha voluto significare quanto egli insegna nel *Convivio* e nel Trattato della *Monarchia*, circa alla necessità che all'autorità imperiale debba andare congiunta l'autorità filosofica poichè l'imperatore romano, secondo gli insegnamenti filosofici, deve dirigere la generazione umana alla felicità temporale, che consiste nell'attuazione della propria virtù. Alla felicità temporale perveniamo « con gli « ammaestramenti filosofici, purchè li seguiamo operando se- « condo le virtù morali ed intellettuali ». Secondo Dante l'uomo con le armi della filosofia, conducente al bene dell'intelletto, deve combattere contro le passioni, i vizi che respingono l'uomo *là dove il sol tace in noctis tenebris*, donde, come si dice nel Cap. V del Trattato III del *Convivio*, non leva la sua povera mente a comprendere la luce della filosofia, che è la vera umana beatitudine, ma tiene fissi gli occhi nel fango della sua stoltezza.

I POETI NEL SISTEMA POLITICO DI DANTE

Dante nel IV dell'*Inferno* fa specialissima menzione dei poeti. Egli in prim'ordine mette i cinque maggiori poeti: Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, e Lucano e ciò per la ragione che costoro quale in una, quale in altra maniera hanno contributo co' loro insegnamenti al bene della umana società, e principalmente allo sviluppo del dantesco politico intendimento.

E qui viene in proposito di trattare, con quella maggiore brevità che potrò, un argomento della più grave importanza secondo il sistema politico di Dante, un argomento tuttavia che la superba ignoranza del secolo girerà in giuoco, dato che riguarda l'onore specialissimo, in che si debbono avere i poeti dalla gratitudine d'ogni saggia ed onesta cittadinanza. Ma Dante ispiravasi al gran concetto, che su questo proposito l'incomparabile oratore Arpinate significava, gridando dai rostri di Roma: *Sit sanctum apud vos, humanissimos homines, hoc poetae nomen quod nulla unquam barbaria violavit* ».

Il per che, se la età nostra ritiene spregevole un tal nome e vuol essere addimandata età del progresso, per sentenza di Cicerone, sarebbe il progresso non solo della barbarie, ma di qualcosa anche di peggio. Vediamo pertanto come Dante si fa propugnatore del diritto che hanno i poeti ad essere onorati.

. . . . Voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo poeta!

Il quale è Virgilio, che ritorna al Limbo, d'onde erasi dipartito per andare in soccorso di Dante.

E di chi fu quella voce? Non credasi che fosse soltanto di Omero, (come porta parere il D'Ovidio) o, come vogliono altri, di Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che nel quarto canto sono nominati, poichè molti altri ancora, egualmente poeti, erano

in loro compagnia, siccome affermasi nel XXII° del *Purgatorio*. Ivi a Stazio dice Virgilio:

. . . Allora che tra noi discese
nel Limbo dell'Inferno Giovenale,
la tua affezion mi fe' palese.

E Stazio a Virgilio domanda:

Dimmi dov'è Terenzio, nostro antico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
dimmi se son dannati, ed in qual vico.

Costoro e Persio ed io, ed altri assai,
rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
che le Muse lattar più ch'altri mai,

nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
c'ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v'è nosco e Anacreonte,
Simonide, Agatone, ed altri piue
greci, che già di Lauro ornar la fronte.

Ma Dante nel quarto canto dell'*Inferno* fa menzione unicamente di quattro, i quali, unendosi a Virgilio, formano una schiera di cinque, ed in tal modo egli poteva esser sesto fra cotanto senno. Se poi egli avesseli fatti venir tutti allo incontro di Virgilio, allora Dante avrebbe dovuto, almeno per umiltà mettersi ultimo, ed invece di sesto, sarebbe stato appena il centesimo.

Non so se questa ragione sarebbe stata accettata dal D'Ovidio che pur cercava d'indagare il motivo che consigliò Dante a nominare solamente cinque fra i tanti poeti che erano nel Limbo, come si rileva dal Canto XXII del *Purgatorio*.

Se Dante, come abbiam veduto, fra cotanto senno è il sesto, primo chi è? Nel testo apparisce Omero il primo, Orazio il secondo, Ovidio il terzo, Lucano il quarto. Si vorrà pertanto supporre che Virgilio sia il quinto? Ma questo posto non conviene certamente a Virgilio. Ora se il quinto non può essere, e se per primo è nominato Omero, qual è egli il numero che a Virgilio appartiene? Dante non lo dice espressamente, ma implicitamente sì. Omero è il primo, perch'egli è *il signor dell'altissimo canto*, è dunque il primo anche Virgilio perch'egli

è *l'altissimo poeta.* Ciò significa che Omero e Virgilio *sunt in honore pares*, primi entrambi.

Ma, siccome pur dianzi ho detto, tutti i poeti greci e latini che sono *nel primo cinghio del carcere cieco*, al ricomparir di Virgilio gridarono unanimi: *Onorate l'altissimo poeta!* E Virgilio spiega a Dante:

> Perocchè ciascun meco si conviene
> nel nome che sonò la voce sola,
> fannomi onore, e di ciò fanno bene.

E come quella poetica schiera fa onore a Virgilio? Ella non dice: *Onoriamo*, ma *Onorate!* Onora dunque Virgilio invitando senza invidia ad onorarlo *le turbe ch'eran molte e grandi e d'infanti e di femmine e di viri;* per la ragione che altri finora non troviamo nel Limbo, che possano udire quel solenne invito.

Queste turbe, nel significato allegorico, secondo che ho accennato, rappresentano la umanità innocente, la quale per le sue opere non conosce altra norma che la legge di natura.

Ora cade a proposito di fare un'altra osservazione, e noi la faremo. Conforme ricorda il Perticari nel Cap. III dell'*Amor patrio* di Dante « officio de' poeti antichi fu che primi e veri « maestri della sapienza civile cantassero per ordinare le leggi « e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo « freno delle morali dottrine ».

E perciò Dante che nella *Divina Commedia* rappresenta l'uomo che dallo stato di miseria procede allo stato di felicità, in questo IV canto dell'*Inferno*, a conseguire il benessere sociale e politico della umanità. è guidato dai primi e veri maestri della sapienza, che sono i poeti, verso il *nobile castello*, ove da questi, superando ogni ostacolo, è alfine introdotto. Volendo con queste immagini allegoriche significare ch'egli, Dante, con gli ammaestramenti dei poeti che lo accompagnano e che vediamo essere Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, giunge ad ideare le basi del suo sistema politico col quale stabilisce che all'autorità imperiale, impersonata dall'imperatore romano, venga congiunta l'autorità filosofica, impersonata da Aristotele ch'è il maestro della vita, a bene e rettamente reggere per raggiungere politicamente il fine di condurre l'uomo dallo stato di miseria allo stato di felicità.

COME DEBBONO ESSERE I RE SECONDO DANTE

Dante nella sua *Commedia* suole premettere alcune preposizioni generali che sono fondamenti dei grandi concetti che mirabilmente s'intrecciano nel poema. Da queste preposizioni possiamo conoscere com'egli intende che sia l'imperatore romano, cioè quel supremo Signore, che, secondo il sistema Dantesco, dovrebbe imperare sulla universa terra, e tenere in pace i singoli regni, sì che i piccoli e i deboli non avessero a temere prepotenza o assorbimento da parte dei grandi e dei forti.

Dante inoltre viene additando com'egli intende che siano i reggitori dei singoli regni. Ma perchè ciò meglio appaia, è necessario richiamare alcune sentenze che vi si connettono. Nel XVI del *Purgatorio* abbiamo che:

> Convenne legge per fren porre,
> convenne rege aver, che discernesse
> della vera cittade almen la torre;

cioè un Re, che distinguesse e a gli altri addimostrasse della vera e ben ordinata cittadinanza almeno la parte principale che è la giustizia. Così è che nel pianeta di Giove le anime gloriose di coloro che si segnalarono nel reggimento dei popoli, si disposero in modo che dipingevano trentacinque lettere tra vocali e consonanti, per le quali, secondo che si legge nel XVIII del *Paradiso*:

> *Diligite justitiam primai,*
> fur verbo e nome di tutto il dipinto,
> qui judicatis terram fur sezzai.

Amate la giustizia voi che governate la terra: con questa massima ha principio il libro della sapienza.

Come però si interpreta che i Re debbano amare la giustizia? S'interpreta che non solo siano essi giusti, ma procurino che siano giusti anche quelli che ad essi sono soggetti.

Il che significa che i Re debbano essere i primi ad osservare la legge. Se il Re non osserva la legge, può egli, in buona coscienza, pretendere che i sudditi la osservino? E se i sudditi non la osservano, può egli in buona coscienza punire i trasgressori, mentre ch'egli rimane impunito, e se li punisce, può egli in buona coscienza esser tranquillo che l'amore dei sudditi gli accordi il privilegio della impunità? E se i sudditi non potranno accordargli mai questo privilegio, può egli, in buona coscienza, esser sicuro che la sua impunità non sia causa di sociale perturbamento e corruzione?

David Re era caduto in un fallo che a tutti è noto. E Agostino osserva che ciascuno dei suoi sudditi aveva ragione di dire: *Si David cur non ego?* Ma David che, come Re aveva dato pubblico scandalo e incitamento a mal fare, riparò il suo fallo con pubblica penitenza.

A ciò alludendo, ecco quanto io scrissi di David nel mio poema: « *La Storia della Musica e della Poesia* »:

. . . Se a fralezza umana un tratto ei cede,
opra del suo poter chiama l'errore,
nè, come gli usi de' potenti sono,
nella eccelsa si avvolge ombra del Trono.
Ma grande nei rimorsi ei s'avvilisce
coraggioso a gridar suo mal talento;
con vario ardor di stimoli apparisce
uom nella colpa, eroe nel pentimento.

Di cenere s'asperge, e Dio gradisce
la sublime canzon del suo lamento;
scende il perdon sul doloroso plettro,
e l'alma gli purifica e lo scettro.

E pure ai tempi di Dante falli che fossero stati somiglianti a quelli di David, si sarebbero denominati favori di regia bontà!

Per misurare quanta allora fosse questa bontà dei re, basti ricordare quanta era la bontà di Rodolfo III Signore di Camerino, cui sopravvissero sessantaquattro figli. Ma Dante la pensava diversamente e nel XIX del *Paradiso* egli fa vedere come flagellava tutti i principi d'Europa insieme riuniti. Il secolo tuttavia li chiamava grandi, o grandi almeno essi si tenevano,

se vogliamo credere a ciò che Virgilio dice nell'VIII dell'*Inferno*:

> Quanti si tengon or lassù gran regi,
> che qui staranno come porci in brago,
> di sè lasciando orribili dispregi!

Si tenevano grandi quelli che *portavano nel tempio le cupide vele*, quelli, che più degli altri si distinguevano per *la lussuria e il viver molle*, quelli insomma che impunemente violavano tutte le leggi divine, e perfino le medesime leggi da essi fatte; ond'è che Dante, vedendo che un sì fatto procedimento era del tutto contrario a quello stato di umana felicità ch'egli predicava, volle proporre ai *regi che son molti e i buon son rari*, come dice nel XIX del *Paradiso* un esempio che essi dovevano seguire, e questo esempio nella persona di *Moisè legista e obbediente*, cioè osservante della legge da lui al popolo annunziata. E Mosè la osservava con tanta docilità che nel XII de' Numeri (verso 3) si afferma che: « Mosè era il più mansueto di quanti uomini vivevano sopra la terra: « *erat* « *Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur* « *in terra* ».

Io qui non dico se questo esempio oggi sarebbe da imitarsi dai principi che governano secondo le comodità dell'odierno incivilimento, ma dico che, secondo il sistema politico di Dante, l'esempio è questo.

L'IDEA POLITICA DI DANTE

L'idea politica di Dante per raggiungere lo scopo di condurre l'umanità dallo stato di miseria allo stato di felicità era di restituire il potere politico all'Imperatore Romano. In conseguenza di ciò, il Pontefice liberato dalla soma del potere temporale, e dalla tirannica soggezione dei Reali di Francia, sarebbesi interamente dedicato al suo ministero spirituale.

Ora il personaggio che in un primo tempo doveva operare la grande riformagione politica d'Italia, riformagione che doveva dar luogo all'altra non meno importante nel campo morale, veniva da Dante adombrato sotto la figura del Veltro, la cui personalità storica è Cangrande della Scala il quale doveva apportare la salute *di quell'umile Italia per cui morì la Vergine Camilla, Eurialo e Niso e Turno di ferute.* Qui non dobbiamo omettere che si fa allusione alla guerra fatta *genus unde Latinus patres, atque alta moenia*, giacchè senza la vittoria di Enea, non si sarebbe avuto nè Roma, nè il suo Impero, *la quale e il quale a voler dir lo vero, fur stabiliti per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero.*

Salute dell'umile Italia era il Papa per cui fu stabilita Roma e il suo Impero, conforme ripete Dante nel primo paragrafo della lettera ai fiorentini in data 11 marzo 1311. Il Papa allora era in Avignone, e Dante per la salute di quell'umile Italia, voleva che fosse ritornato a Roma, ma i Papi intanto si ostinavano a rimanere in Avignone perchè osteggiati dai Ghibellini. Il Veltro pertanto doveva rimettere la Lupa nell'Inferno e allora sarebbe tornata la pace in Italia, e il Papa sarebbesi restituito a Roma formando così la salute di quell'umile Italia insieme all'Imperatore il quale, egualmente a quei tempi, mancava.

Ciò premesso passo a ragionare del Veltro.

IL VELTRO

A Dante spaventato dalla Lupa, che *gli fa tremar le vene e i polsi*, e *perder la speranza dell'altezza*, cioè di salire il monte, *principio e cagion di tutta gioia*, Virgilio dice:

A te convien tenere altro viaggio,
se vuoi campar d'esto loco selvaggio.

Che questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che lo uccide;

ed ha natura sì malvagia e ria
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, in fin che il Veltro
verrà che la farà morir di doglia.

Questi non ciberà terra, nè peltro
ma sapienza e amore e virtute,
e sua nazion sarà tra feltro e feltro.

Di quell'umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
là onde invidia prima dipartilla.

Questi versi vogliono dire: Bisogna che tu prenda altro cammino se vuoi salvarti dal pericolo di perderti di nuovo negli oscuri inviluppi di questa valle selvaggia. Poichè cotesta belva, per la quale tu gridi aiuto, non permette che alcuno passi oltre per la sua strada, ma tanto lo impedisce che l'uccide, re-

spingendolo al tenebroso e selvaggio passo, *che non lasciò viva giammai veruna persona.*

E questa bestia ha natura così malvagio e ria che mai non sazia la sua bramosa voglia di fare scempio delle mal capitate genti, e dopo il pasto, dopo averle divorate, ha più fame che prima. Gli animali, a cui questa lupa si ammoglia, si giunge in concubito anche contro natura, perchè diversi dalla sua specie, molti già sono, e saranno ancora di più infino a che verrà il Veltro, quel potentissimo Cane, che la farà morire di spasimo. Questo Cane non sarà cupido di possedimenti sì di terra e sì di danaro, ma di sapienza, d'amore e di virtù, e la ragunanza delle genti costituite in nazione, alle quali esso apparterrà, sarà tra Feltro e Feltro, fra due luoghi che hanno comune questo nome. Lo stesso Veltro sarà la salvezza del Lazio, di quella bassa Italia, per la quale morirono di ferite la Vergine Camilla, Euriale e Niso e Turno.

Questo Veltro le darà la caccia per ogni città, per ogni luogo, ov'ella si trovi, finchè l'avrà respinta nell'inferno, donde il demone invidioso dell'uman bene la fece primamente uscire.

Ora il Veltro, di cui si favella in questo Virgiliano vaticinio è, anche secondo la più comune affermazione degli espositori della Divina Commedia, colui che al tempo di Dante era Signore di Verona, cioè Canfrancesco della Scala, il quale più noto è sotto il nome di Can Grande. Di costui pertanto premetteremo alcuni cenni storici perchè senza essi non potrebbesi dimostrare ch'egli debbasi intendere significato nella figura del Veltro.

Canfrancesco della Scala nato ai nove di Marzo del 1291, era il terzo dei figliuoli d'Alberto Signor di Verona, che morì nel 1301 cui succedette il primogenito Bartolomeo, il quale mancò ai vivi nel 1304. « Succedette in loro potenza Albuino « secondogenito di Alberto, Cane il terzo dei fratelli gli era « stato associato verso il 1308. Amendue nel 1311, alla venuta « di Enrico Imperatore, ne avevano avuto titolo ed ufficio di « Vicari Imperiali in Verona. Ma Albuino languiva già di mor- « tale etisia, e Cane allor di vent'anni fu solo all'impresa con « che tolsero Vicenza alla vicina Padova, male obbediente al- « l'imperatore, e poi all'importante assedio di Brescia, e poi « a Genova; onde per la morte del fratello Albuino a' 28 d'Ot- « tobre ritornò a Verona, rimanendo solo vicario Imperiale e « Signore. Nel 1312, e più nel 1313 e 1314, dopo la morte d'Ar- « rigo aveva avuto a difendere sua conquista di Vicenza e sua

« invidiata potenza contra Padova, Trevigi il Marchese d'Este « e il Vescovo di Feltro. Finalmente l'ardire personale di Cane « terminò a suo onore e prò quella lunga lotta. Nel Settembre « del 1314, i nimici di lui raccolsero inattesi tutto il lor nerbo, « campeggiarono improvvisi contra la contesa Vicenza, pre- « sero, saccheggiarono il Borgo San Piero, ed arrivarono alle « mura. Ma avvisatone Can Grande a Verona, con un solo fa- « miglio cavalcò rapido a Vicenza penetrovvi, rincorò i cittadini « e il presidio di tedeschi; e con subita sortita ai 17 Settembre « al grido inaspettato di viva Cane, piombò sui Padovani, li « disfece e sbaragliò, molti uccidendoli, più prendendone, e « tutto predando. Ai 20 Ottobre seguì la pace tra Padova e Can « Grande, a cui fu lasciata e confermata Vicenza. Signore così « di due potenti città, e ghibellino costante, Can Grande con « Pazzerino de' Bonaccorsi, Signor di Mantova e Modena, e « Matteo Visconti Vicario Imperiale e Signore della principale « Milano, formarono in Lombardia come un Triunvirato Ghi- « bellino che negli anni 1315 e seguenti, guerreggiò e so- « verchiò sempre i Guelfi di Brescia, Cremona, Padova, Tre- « visio ed altre città. Nel 1317, nella disputa d'Impero tra Lu- « duvico il Bavaro e Federico d'Austria, sendo da Papa Gio- « vanni ordinato che nessuno s'intitolasse Vicario Imperiale « senza licenza sua, il Visconti depose quel titolo, e si fece « gridare dal popolo Signore Generale della città. All'incontro, « lo Scaligero, addì 16 Marzo, giurò fedeltà all'austriaco, e « n'ebbe conferma del Vicariato di Verona e Vicenza. Final- « mente ai dì 16 Dicembre 1318 in parlamento a Soncino, fu « Can Grande eletto a Capitano Generale della Lega Ghibel- « lina in Lombardia, con mille fiorini d'oro al mese di sti- « pendio ». (Balbo libro II cap. 13).

Quanto fosse la fama che Can Grande in Italia e fuori si era acquistata per tante gesta di fortunato valore ben si può immaginare. Lo Scaligero, cui l'universale meraviglia a buon diritto diede il titolo di Grande, or forse sarebbe da tutti dimenticato se Dante non lo avesse celebrato nella Divina Commedia.

E perchè appunto celebrato da Dante la sua memoria è vivissima tra di noi. Ed anzi a tale proposito giova ricordare che al conte Serego Alighieri, il quale gloriasi per parte di donna di essere un discendente dell'Alighieri, nel 1928 venne in pensiero di fare schiudere la tomba di Cangrande nella ricorrenza del sesto centenario dantesco onde constatare de visu

se il corpo dello Scaligero che allietò di cortese ospitalità il grande esule Poeta, si trovasse tuttora racchiuso nell'Arca, sorretta dal grandioso monumento che sormonta le porte della Chiesa di S. Maria. Il conte Serego Alighieri aveva fatta offerta di sostenere le spese occorrenti per lo scoprimento della tomba di Cangrande, qualora il Ministero della E. N. avesse concesso il chiesto permesso.

Avutane l'autorizzazione, s'iniziarono tosto i lavori preliminari per effettuare lo scoprimento che avvenne alla presenza delle autorità intervenute a presenziare la cerimonia.

Cangrande era coricato sul lato destro, ed appariva in stato di perfetta conservazione. La salma stava adagiata su di un drappo serico tenuissimo di color giallo a striscie abbinate di color azzurro; e il guanciale, su cui posava il capo, era dello stesso colore. Il viso non presentava alterazione di sorta, il capo era ricoperto da folti capelli castagni: anche i denti apparivano intatti. La mano destra completamente conservata: le unghie lunghe anzi che no. La perfetta conservazione è opera dell'accurata imbalsamazione a cui fu sottoposto il corpo dello Scaligero. La spada del grande capitano che fu collocata al suo fianco, era corrosa dalla ruggine. Anche la guarnizione era ridotta a minutissimi pezzi per la corrosione.

Ritornando al mio argomento debbo aggiungere che per apprezzare giustamente il concetto dantesco, non basta aver veduto quanto fosse il valore di Can Grande in guerra; egli è mestieri conoscere specialmente il suo politico intendimento riguardo ai partiti, che straziavano l'Italia. La corte di Can Grande « era il rifugio apparecchiato a tutti i cacciati ghibel-« lini; qui pure onorata stanza ai guelfi cedenti alla potenza « di Can Grande o prigioni di lui, e qui poi, come alla corte « più splendida d'Italia, guerrieri, scrittori, chierici, poeti, « artefici, cortigiani e giullari. Tutti questi avevano al palazzo « del Signore quartieri forniti e distinti, con addobbi ed im-« prese adatte ad ognuno; trionfi per li guerrieri, i Sacri bo-« schi delle Muse per li poeti, Mercurio per gli artefici, il Pa-« radiso per li predicatori, la fortuna per gli esuli. A tutti era « imbandito; ed erano or gli uni or gli altri invitati al desco « del Signore; più sovente che gli altri Guido da Castello, detto « il semplice lombardo, e Dante ».

Ed appunto per elogiare la cortese e generosa ospitalità di Cangrande, il nostro Poeta fa dire profeticamente nel XVII

del Paradiso dal suo trisavolo Cacciaguida, uno degli spiriti, che hanno lor sede nel forte pianeta di Marte:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran lombardo,
che in sulla Scala porta il Santo uccello;

ch'avrà in te si benigno riguardo
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.

I riportati versi vogliono dire: Il primo tuo rifugio e il primo albergo sarà la cortesia del gran Lombardo che ha per insegna la scala sulla quale si vede l'aquila che è il sacro stemma dell'impero. Or questo gran Lombardo avrà verso di te sì benevola attenzione che fra voi due, nel fare e nel chiedere un favore, un aiuto, sarà per prima cosa quello ch'è più tardo per gli altri, perchè l'aiuto, il favore giungerà prima che richiesto, mentre fra gli altri prima precederà la richiesta e poi seguirà l'aiuto.

Questo gran Lombardo però non è Can Grande, che al tempo della visione dantesca, cioè nel 1300 aveva soltanto nove anni, ma è invece Bartolomeo della Scala, che nel 1303 accolse e trattò splendidamente e con assai dimestichezza l'esule Dante.

Il perchè Cacciaguida così prosegue la sua predizione:

Con lui vedrai colui, che impresso fue,
nascendo, si da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,
per la novella età, chè pur nove anni
son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che il guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sue virtute
in non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sì che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici,
per lui fia tramutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

E qui, prima di procedere più oltre, è d'uopo osservare come il vaticinio fatto da Virgilio nel I dell'Inferno sia conforme a quello di Cacciaguida fatto nel XVII del Paradiso.

Unendo i due vaticini possiamo affermare che Dante medesimo ci dichiara essere il Veltro non altri che Can Grande.

Dice Virgilio, parlando del Veltro:

Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapienza ed amore e virtute;

cioè, come spiega Brunone Bianchi, egregiamente parafrasando le parole dantesche, questo Veltro, « nuovo ordinatore « d'Italia, non avrà fame, nè farà alcuna stima nè di terra, « nè di denaro, ma i suoi riguardi saranno rivolti alla sa« pienza e a la virtù ».

Dice Cacciaguida, parlando di Can Grande:

Parran faville della sua virtute
in non curar d'argento, nè d'affanni;

cioè, il prenotato Bianchi prosegue, « appariranno segni lu« minosi della sua virtù nel non far conto di danaro, nè di fa« tica; che è quanto dire, nel dispregio delle ricchezze e nella « tolleranza della fatica per la gloria e il bene pubblico ».

Ora unitamente a questo gran Lombardo vedrai colui che in sul nascere ritrasse sì forte influsso dal pianeta di Marte, che le sue future opere, improntate a gesta di guerra, saranno assai notabili e degne di menzione. Finora le genti non si sono accorte delle grandi virtù di costui per la sua tenera età, poichè da nove anni soltanto queste sfere si rivolgono intorno a lui. Ma prima che il papa guasco Clemente inganni l'alto Arrigo, appariranno luminose faville della virtù di questo insigne guerriero che non sarà punto avido di accumulare ricchezze, e non curerà qualsiasi fatica di guerra. Le sue munifiche liberalità saranno ammirate, sì fattamente notorie che i suoi nemici stessi non potranno fare a meno di parlarne e di commendarle. Appoggiati a lui ed ai suoi benefici. In virtù delle sue gesta guerresche, molta gente sarà tramutata dal suo stato attuate, cambiando condizioni i ricchi oppressori e superbi che diverranno poveri, e i poveri già trascurati ed oppressi che diverranno ricchi.

Virgilio dice che il Veltro avrebbe *cacciata per ogni villa la Lupa, che molte genti fe' già viver grame.*

E Cacciaguida dice che per la virtù di Can Grande *sarebbesi tramutata molta gente, cambiando condizion ricchi e mendici;* cioè i ricchi oppressori e superbi, che s'impinguarono delle altrui sostanze avrebbero dovuto restituire i beni confiscati o in qualunque altro modo rapiti; e i mendici, le molte genti che si fecero viver grame, si sarebbero così liberati dai loro patimenti. Dante, che allora andava mendicando *a frusto a frusto* il pane quotidiano, aveva per fermo in mente quel Boccaccio Adimari, che delle possessioni di lui si era impadronito.

Virgilio dice che il Veltro, il quale chiaramente apparisce d'essere Can Grande, avrebbe *rimesso la Lupa nell'Inferno,* avrebbe cioè fatto cessare le mortali persecuzioni de' Guelfi contro a' Ghibellini e de' Ghibellini contro ai Guelfi; e Cacciaguida predice che le *magnificenze,* le *opere* di Can Grande *mirabili* per la pacificazione degli oppugnantisi partiti, *si sarebbero conosciute* in guisa che quelli stessi, i quali erano prima suoi nemici *non avrebbero potuto tener le lingue mute,* nè ristarsi dal commendarlo altamente pel bene, che a tutti ne sarebbe derivato. Ed è sotto questo punto di vista che deve ricercarsi il motivo, il quale indusse Dante a fare sì magnifico encomio dello Scaligero.

Dante, perchè tutta l'umanità fosse portata dallo stato di miseria allo stato di felicità, voleva la restaurazione della universale autorità dell'imperatore romano, e riguardo all'Italia vedeva che simile trasformazione dal male al bene sarebbesi operata da Can Grande, Vicario Imperiale. E le ferme dimostrazioni del costui animo a ciò si manifestavano nello accogliere in Verona Guelfi e Ghibellini e nel trattare sì gli uni Bianchi e Neri, come gli altri Verdi e Secchi con eguale amore e protezione, così che tutti in Verona smettevano gli odi di parte e si abbracciavano in quella vera fraternità, che era il supremo pensiero di Dante, ed è lo scopo politico della Divina Commedia.

Ma Dante moriva ai 14 di Settembre del 1321, e Can Grande non era ancora riuscito nel suo intendimento, nè mai vi riuscì di poi: ne furono causa le oscillazioni e mutazioni avvenute nella dignità imperiale, egli non potè recare ad atto il suo magnanimo disegno di *cacciare per ogni villa d'Italia la Lupa e rimetterla nell'Inferno,* donde primieramente la fece uscire *il gran nimico delle umane genti.*

Ma tuttavia vero è che l'amor patrio e il valore di Can Grande erano guarantia di questo glorioso avvenimento, e

Dante portò con sè nella tomba la certezza della tanto desiderata da lui pacificazione. I suoi calcoli erano ampiamente giustificati dai fatti che aveva veduto succedere. E perciò il vaticinio di Virgilio e di Cacciaguida, anzi che una congettura, inchiudeva una probabilità di grado il più vicino alla effettuazione, e quasi una necessaria conseguenza degli avvenimenti. Or se fallì anche questa previsione, ella è insegnamento che certe profezie debbonsi metter fuori soltanto qualche anno appresso al fatto compiuto.

Se tuttavolta sogno fu la monarchia universale per la felicità dell'uman genere, mediante i Romani Imperatori e se fu parimenti sogno la pacificazione italiana, mediante il Veltro; egli è pur sempre certo che il sogno dantesco era risultanza di meditazione profondamente filosofica, la quale non vedeva che queste uniche vie per giungere a siffatti beni in modo sicuro e permanente. Dante così proponeva il dilemma: O in questa guisa o in nessun'altra. Ma il concetto di Dante non fu corrisposto dal fatto, e perciò le tribolazioni del mondo e dell'Italia continuarono sempre.

Un qualche commentatore poi ha creduto di vedere nel Veltro un imperatore che doveva venire d'Allemagna a dar buono e stabile assetto alle italiche discordie; e v'ha perfino chi nel Veltro medesimo ha trovato essersi figurato un pontefice romano. Ma, senza discuter con costoro io dico che Dante, favellando del Veltro dichiara espressamente che, *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.*

Or quale è fra i nominati da questi chiosatori, l'imperatore, qual'è il pontefice ch'ebbe tra feltro e feltro sua nazione? O prendasi nazione per luogo di nascita, e nessun imperatore, nè pontefice v'ha che tra Feltro e Feltro fosse nato; o prendasi per agglomerazione di popoli soggetti al suo dominio, e nessuno, o imperatore o pontefice v'ha, che il suo dominio fosse limitato tra Feltro e Feltro. Ma, riguardo a Can Grande, ciò si verifica sotto qualunque rapporto.

Scrive il Bianchi che « si è creduto che le parole *tra Feltro* « *e Feltro* segnino due confini, tra' quali sarebbe nato o avrebbe « avuto stato, questo gran Capitano; tra Feltre, cioè, città « della Marca Trevigiana, e Montefeltro di Romagna. E forse « Dante profetava così francamente dopo aver conosciuto che « di tutta Italia quello era il solo paese, da cui potesse sorgere « un esercito e un capitano capace di operare una rivoluzione « di questa natura ». E il Lombardi più largamente chiosa che,

« Verona riponesi dai geografi nella Lombardia; e che Dante
« stesso in Lombardia riconoscela. Così per la nazione di Cane,
« non la sola Verona o il veronese ma la Lombardia tutta potè
« Dante intendere; e pe' due Feltri potè sensatamente intendere,
« per una parte tutta la Marca Trevigiana, in cui è Feltre
« nobile di lei porzione, e l'altra parte Romagna tutta, nella
« quale Montefeltro ,sede allora dei Conti signori di molti
« luoghi di Romagna. Sarebbe con questo intendimento ogni
« difficoltà svanita; imperocchè sono la Marca Trevigiana e la
« Romagna provincie affatto contigue agli opposti lati della
« Lombardia ».

Aggiunge il De Romanis una dichiarazione suggeritagli da Dionigi Strocchi, ed è che « Gaspare Gozzi narra che Maestro
« Michele Scotti pronosticò a Can Grande la Signoria della
« Marca Trevigiana e del Padovano, e che il poeta, volendo
« gradire al Signor di Verona, allargò la profezia, augurando
« inoltre al medesimo il dominio di tutta la Romagna, ne' con-
« fini della quale sta Montefeltro ».

Ma nonostante che Veltro e Cane siano sinonimi, e perciò Can Grande sia significato perfino con un nome equivalente a quello, ond'era comunemente chiamato; nonostante che il vaticinio di Virgilio sia in esattissima corrispondenza col vaticinio di Cacciaguida; e nonostante che la designazione della nazione tra Feltro e Feltro sia solamente applicabile a Can Grande Signore di Verona; si è lungamente fantasticato e si fantastica sulla personalità storica di questo Veltro. Chi è costui? Ed ecco i nomi di una falange di persone antiche e moderne. E Uguccione della Faggiuola; e Castruccio Castracane; e Cino da Pistoia; e Dante medesimo, come ai nostri giorni hanno voluto riaffermare l'Azolino e Ruggero della Torre. Così vogliono coloro, che si piacciono a fare romanzi, nulla curando se siano in aperta opposizione altri alla storia ed altri allo stesso buon senso comune. Dopo questi viene il fanatismo delle così dette religiose riforme, e grida che il Veltro è Lutero.

Ma la nazione di costoro ed altri tra Feltro e Feltro dove è? Non sapendosi a ciò rispondere, v'ha chi passa ad affermare che il Veltro è il progresso della civiltà, dacchè la sola filosofia posta in seggio nel mondo può abbattere l'errore e la prepotenza funesta al vivere umano. Se però così fosse, il progresso della civiltà avrebbe sua nazion tra *Feltro e Feltro.* Chi lo avrebbe mai pensato? Dunque non facciasi più parola

del progresso della civiltà; il Veltro invece è una congiunzione di pianeti; il cui influsso doveva cagionare mutazioni nella religione e nei costumi. E questi pianeti tra Feltro e Feltro, come si spiegano? Oh! niente di più facile. Pianeti tra Feltro e Feltro non sono che pianeti tra cielo e cielo. I cieli per tal modo sono altrettanti feltri; ma nulla di quanto si è premesso; il Veltro è Gesù Cristo che deve venire a giudicare gli uomini assiso tra Feltro e Feltro, cioè fra nuvola e nuvola. Non ci mancava altro che la trasformazione dei due feltri in due nuvole per poter dire con vie maggior certezza che *alcuni commentatori si sono a tutto lor potere adoperati* a rendere oscurissimi i luoghi, anche i più chiari della Divina Commedia.

Su quanto ho finora toccato intorno alla personalità del Veltro, mi riservo a fare amplissime dilucidazioni storiche allorchè tornerò a trattarne nel XVII del Paradiso; poichè se qui le facessi dovrei venire a lunghe digressioni che si connettono al vaticinio di Cacciaguida, nè si comprendono nel Vaticinio di Virgilio, specialmente per ciò che riguarda *il gran Lombardo*, che secondo la storia, si deve intendere essere Bartolomeo della Scala morto nel marzo del 1304. Ora null'altro mi occorre aggiungere che stabilire il tempo, in cui Dante potè inserire nel Poema la predizione Virgiliana.

Dunque la predizione Virgiliana nelle sue parti più essenziali è conforme a quella di Cacciaguida, come si è dimostrato; la predizione dunque, che è nel I dell'Inferno, vi fu aggiunta, quando Dante potè scrivere quella che è nel XVII del Paradiso, nella quale si dice: *ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni*. Il Guasco è Papa Clemente V, che da prima approvò la elezione di Arrigo VII e in seguito l'avversò. Ed Arrigo colla benedizione del Papa venne in Italia nel 1310, quando Can Grande aveva 19 anni, e già fin dal 1308 per volontà del popolo aveva in unione al suo fratello Alboino la Signoria di Verona, perchè già chiare apparivano

. . . . faville della sua virtute
in non curar d'argento nè d'affanni.

Ma le sue magnificenze cominciarono ad esser conosciute sì che neppure i suoi nemici ne potean tener le lingue mute, quando Can Grande Vicario Imperiale nel 1311 prese Vicenza, assediò Brescia, e quindi Genova, e nel 1313, 1314 guerreggiò contro Padova, Trevigi, e il Marchese d'Este e il Vescovo di

Feltre, terminando a suo onore e prò quella lunga lotta. Da ciò è manifesto che il vaticinio Virgiliano non poteva esser fatto prima del 1315. Ma ci è chi vuole che il vaticinio di Cacciaguida, e per conseguenza anche quello di Virgilio, abbia per base la elezione di Can Grande a capitano generale della Lega Ghibellina in Lombardia, la quale elezione avvenne il 16 dicembre del 1318. Nondimeno anche senza quest'ultimo fatto, erano sufficienti le cose che la precedettero perche Dante avesse potuto profeticamente affermare quali sarebbero state le opere di Can Grande il cui animo decisamente conforme alle dantesche speranze si era appalesato allorchè nel 1308 mandò aiuto ai Bianchi, e soccorse inoltre anche i Bianchi di Brescia.

Questo è il Veltro della Divina Commedia, se vuolsi stare alla storia e alle replicate dantesche dichiarazioni, le quali si hanno da ricevere con serietà e con rispetto, nè si debbono storpiare con distortissime interpretazioni, o con allusioni fantastiche e ridicole, che impiccioliscono la sublimità del pensiero di Dante in guisa da ridurlo a uno scherzo meschinissimo, che appena sarebbe compatibile nel Berni, anzi nel Burchiello.

Il Veltro adunque, relativamente ai tempi e ai voti di Dante, è Can Grande della Scala Signore di Verona. Ma siccome nel Sacro Poema nulla è che non sia immagine della umanità, il Veltro, che è primitiva figura di colui, che doveva liberar l'Italia dai misfatti de' Guelfi e de' Ghibellini e così dallo stato di miseria condurla allo stato di felicità, è similmente figura perpetua di qualunque altro generoso, che, imitando le prerogative eroiche del Veltro, liberi la sua Patria e la sua nazione dalle oppressioni e dalle rapacità degli animali, a cui la Lupa s'ammoglia. Ma questi voracissimi animali si moltiplicano ogni giorno dappertutto, così che molti esser dovrebbero i Veltri liberatori, *e come ch'io mi volga e ch'io mi guati* non ne veggo pur uno fra i tanti che occorrerebbero, ond'è che la umanità invece di progredire dallo stato di miseria allo stato di felicità, come vorrebbe Dante, progredisce dallo stato di miseria allo stato di disperazione.

LE CONDIZIONI POLITICHE DELL'ITALIA AI TEMPI DANTESCHI

Or a meglio valutare l'importanza del vaticinio di Dante sulla venuta del Veltro è necessario dire alcun che sulle condizioni in cui si trovava l'Italia ai tempi di Dante.

E l'Italia ai tempi del Poeta era dilacerata da gare politiche che generavano cruentissime lotte intestine. Per conoscere quali fierissime rampogne Dante scagliasse contro l'Italia, basta leggere l'episodio di Sordello ove troviamo la terribile apostrofe:

Ahi! serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta
non donna di provincie, ma bordello.

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

ed ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca misera intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
senz'esso fora la vergogna meno.

Ahi, gente che dovresti esser devota
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota.

Guarda com'esta fera è fatta fella,
per non esser corretta dagli sproni,
poi che ponesti mano alla predella

. . . .

. . . le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, ed un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercè del popol tuo che s'argomenta!

Molti han giustizia in cor ma tardi scocca,
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollecito risponde
senza chiamare, e grida: « Io mi sobbarco! »

Or ti fa lieta, chè tu hai ben donde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno.
s'io dico ver l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona che fenno
l'antiche leggi, e furon sì civili,
fecero al viver bene un piccol cenno.

Verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili!

Quante volte del tempo che rimembre,
legge, moneta, ed officio e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricorda, e vedi lume,
vedrai te simigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume
ma con dar volta suo dolore scherma.

non signora di provincie ma letamaio di vergognosi costumi. L'anima gentile di Sordello fu così sollecita a fare festosa accoglienza a Virgilio solamente per avere udito ricordare il nome della sua patria. Ora invece in tutte le provincie per intestine discordie stanno in continua ed aperta guerra i tuoi popoli, ed anzi coloro che vivono in uno stesso comune si dilaniano a vicenda.

Osserva, o misera Italia, le città e le terre tutte che costeggiano i tuoi mari, l'Adriatico ed il Mediterraneo, e poi os-

servando quelli che sono nel continente per tutta la sua lunghezza e larghezza, guarda se in te puoi trovare una sola parte che goda i benefici della pace.

Che giova, o cavalla indomita, che l'imperatore Giustiniano, resati libera nel sesto secolo dai Goti per opera di Belisario e di Narsete, ti riordinasse con un nuovo governo dandoti un codice di leggi riformate per ricondurti a nuova gloria, che giovò, ripeto, tutto ciò se la tua sella è vuota, se non vi fu chi vi sedesse per guidarti? Pensa che la tua vergogna sarebbe stata minore se non avessi avuto le provvide leggi di Giustiniano.

Ahi! gente che dovresti essere devota alle leggi divine, se giustamente intendi quanto queste leggi ti comandano, e dovresti lasciare sedere sulla sella di questa cavalla indomita l'imperatore. Guarda come essa è fatta ricalcitrante per non essere corretta dall'imperatore, e tanta sua malvagità è derivata dal motivo che tu mettesti mano alla sua briglia, ti lusingasti di poterla guidare e governare.

Le città d'Italia sono tutte piene di tiranni, e diventa per eloquio e per ricchezza simile all'antico Marcello ogni uomo anche contadino che sfacciatamente si esibisce volgendo a suo personale vantaggio le oppugnantisi passioni che agitano i contrari partiti.

O mia Firenze, ben puoi essere contenta di questa disgressione che non ti riguarda affatto, e ciò torna a vanto del tuo popolo che non si lascia sedurre dai ciurmatori e dai rimestatori.

Moltissime genti sono veramente giuste, ma la loro giustizia per non essere tradotta, dopo ben ponderata considerazione, in parole, giunge sempre intempestiva, cioè tarda. Il tuo popolo però questa giustizia l'ha sempre pronta in parole.

Molti cittadini per il bene della propria pace e tranquillità rifiutano di ricoprire i pubblici uffici, il popolo fiorentino al contrario, anche senza essere chiamato, si offre volontario e grida: Io mi sobbarco al potere che dagli altri si rifiuta.

Perciò rallegrati di tutto questo, e bene a ragione, poichè tu sei in possesso delle tre fondamentali basi della felicità d'una nazione, come vuole Platone, cioè la ricchezza, la pace, e la sapienza.

Ora se ben consideriamo Atene e Lacedemone che fecero le antiche legislazioni e raggiunsero l'apogeo della civiltà, arrecarono ben lieve vantaggio alla felicità dei popoli se vo-

gliamo confrontarle con te che ti affanni a fare sì studiati provvedimenti al bene del popolo, che quello che fili di ottobre non basta neppure sino alla metà di novembre. Soventissimamente muti e rinnovi leggi, monete, uffici ed usi ed hai rinnovate le tue membra, cioè coloro che ti governano.

E se tutti questi mutamenti ti ritornano a mente, e ragioni rettamente, ti dovrai paragonare a quella inferma che voltandosi ora qua, ora là cerca invano di alleggerire le sofferenze della sua infermità.

E noi aggiungiamo, a commento delle parole di Dante, che in mezzo alle lotte di oppugnantisi partiti si sperava di trovare il bene nei politici rivolgimenti e nelle promulgazioni di nuove leggi che abolivano quelle che erano in vigore da un mese appena, e così facendo si andava sempre di male in peggio aumentando le discordie e le miserie del popolo.

Dante rimproverava a Firenze i continui mutamenti di governo, mutamenti che avvenivano per la ragione che moltissimi erano i bramosi di *sobbarcarsi al potere* i quali nulla cura e pensiero avevano del bene e della prosperità della patria ch'essi sacrificavano volentieri alle mire ambiziose del loro personale interesse. Si leggano le storie di tutti i tempi, e si vedrà che non vi fu mai penuria di siffatti profittatori.

La rievocazione dei politici perturbamenti de' tempi danteschi non sembra la verace storia de' nostri giorni che precedettero l'avvento del Fascismo?

Ora ritornando a Dante, abbiam veduto che egli, a porre un fine a tante calamità che affliggevano l'Italia, aspettava la venuta del Veltro che doveva rimettere la Lupa nell'inferno. Ora qui debbo tralasciare di parlare su questo argomento per dire un alcun che sulla Lupa dantesca.

LA LUPA

Ma che cosa simboleggia questa Lupa? Anzitutto dirò che la Lupa in senso allegorico è immagine della morte. E questa interpretazione non può revocarsi in dubbio poichè abbiamo la esplicita dichiarazione di Dante stesso. Nel II dell'Inferno, Virgilio fa sapere a Dante che Lucia per venirgli in soccorso dice a Beatrice:

« Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto
che uscio per te dalla volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
non vedi tu *la morte* che il combatte
su la fiumana, ove il mar non ha vanto?

Ed ecco il simbolo racchiuso nella immagine della Lupa dichiarato con il suo proprio nome.

Però si deve avvertire ancora che la personalità storica che è figurata nella Lupa è alquanto complicata, e ciò viene fatto sapere dallo stesso Dante dichiarandosi che *molti sono gli animali a cui si ammoglia questa bestia, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria.* Molti adunque erano quelli dei quali la Lupa era simbolo che ad essi si ammogliava nelle diverse città d'Italia, ciascuna delle quali aveva la sua Lupa o Guelfa o Ghibellina, secondo il partito nelle singole città prevalente. La Lupa Dantesca non già significa propriamente la morte per cui, come scrive il Petrarca, *tutti torniamo alla gran madre antica*, ma la morte che ora i Guelfi irrogavano ai Ghibellini, ora i Ghibellini ai Guelfi, morte civile data coll'esilio o con la privazione dei diritti di cittadinanza: col carcere e con la confisca dei beni, morte violenta ancora quando in aperto conflitto e quando per proditoria aggressione, quando con uno e quando con altro pretesto. E la Lupa prestavasi a tutti i più mostruosi connubi di tante iniquità.

Per le storie poi sappiamo che nel 1300 e 1301 la Lupa si ammogliava principalmente a Corso Donati, e nel gen-

naio 1302 si ammogliò più solennemente a Cante de' Gabrielli. Così la Lupa in Firenze è figura dell'uno e dell'altro successivamente. Quando nel maggio del 1300 ebbero principio i conflitti de' Cerchi e dei Donati, la Lupa ammogliavasi promiscuamente a Vieri de' Cerchi e a Corso Donati.

Dante nel 1300 toccava il trentacinquesimo anno di età, ed era in Firenze, e per dirci questo egli scrive:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura.

La *selva oscura* è appunto Firenze divisa in Bianchi e Neri. Vieri de' Cerchi era a capo dei Guelfi Bianchi ch'erano i Plebei o Moderati; Corso Donati capeggiava i Guelfi Neri che erano i Patrizi o Intransigenti. Il nostro Poeta era dalla parte di Vieri de' Cerchi.

Anche i Ghibellini furono oltremodo vaghi di sì fatte distinzioni, e così avvenne che i Ghibellini Intransigenti si dissero Secchi e i Ghibellini Moderati si dissero Verdi.

Più formidabile era Corso che nel suo partito era presidiato da torme di sicari e di altra perdutissima gente. E siccome Dante era della parte di Vieri de' Cerchi, è ben facile immaginare quante precauzioni dovette usare per non essere vittima di un tradimento. Era a tutti noto esser Dante giovane di fortissimo animo come aveva già mostrato alla battaglia di Campaldino ed in altre pericolosissime congiunture, ed appunto per questo il suo fierissimo nemico, reo ed astuto, come era per testimonianza di Dino Compagni, non poteva non spacciarsene insidiosamente. Così Dante, che nella figura del Leone simboleggia il suo ferocissimo avversario politico, dice che Corso Donati parea venisse contro di lui con la testa alta e con rabbiosa fame.

Or mentre più si acuivano le lotte degli oppugnantisi partiti, Dante il 15 giugno del 1300 veniva eletto uno de' Priori della città di Firenze.

I nuovi, chiamati a reggere i destini di Firenze, consigliati dal nostro Poeta, bandirono Corso Donati ed i suoi fautori che furono inviati al Castello della Pieve.

Si fece una proscrizione de' più noti di parte Nera, e perciò non si ha da credere che tutti fossero compresi nel bando, in guisa che nessuno de' loro partigiani rimanesse in Firenze. Anzi molti ve ne restarono, e quelli specialmente che sapevano mascherarsi secondo il variar de' casi e delle per-

sone, che nei pubblici rivolgimenti venivano assunti al potere. E costoro son quelli principalmente che dal di fuori traggono a fare fortuna nelle popolose città quando sono agitate per politiche turbolenze.

Dante nel XVI del Paradiso ricorda:

> Che la cittadinanza era allor mista
> di Campi e di Certaldo e di Figghine;

e che Firenze era condannata

> a sostener lo puzzo
> del villan d'Agüglion, di quel di Signa.

Ed aggiunge che

> Se la gente che al mondo più traligna,
> non fosse stata a Cesare noverca,
> ma come madre al suo figliuol benigna,
> tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca
> che si sarebbe volto a Simifonti
> là dove andava l'avolo alla cerca.

Il che significa: Se la gente Guelfa, la quale rappresenta la corte papale, se la gente Guelfa, ripeto, ch'è quella che più d'ogni altra oggi al mondo degenera, non fosse stata madrigna a Cesare, ma bensì gli fosse stata benigna, come madre verso il suo figlio, e non avesse osteggiato la restaurazione del potere politico in mano dell'imperatore romano, ora chi divenuto cittadino di Firenze, esercita il cambio e la mercatura, se ne sarebbe ritornato a Semifonti, ove il suo nonno chiedeva l'elemosina.

E Dante ben considerava come nelle turbolenze cittadinesche, che davano luogo a mutamenti politici, accorrevano a Firenze una turba di rapaci avventurieri, mischiata a ciarlatori, impostori ed usurari che si abbattevano come locuste sul misero e sempre illuso popolo fiorentino, che dava facile credenza alle promesse di migliorare fortuna, promesse di cui mostravansi prodighi coloro che sotto la maschera di curare i bisogni del popolo non facevano che depredarlo e provvedere quindi al proprio personale interesse.

Ed infatti a Firenze non era venuto Carlo di Valois che ostentando propositi di pace aveva legittimate le uccisioni, le rapine, gli incendi?

Unitamente al principe francese era venuto a Firenze in cerca di fortuna Cante de' Gabrielli, e un ser Maso da Camerino scriba di Cante, e un Boccaccio Adimari che s'era impossessato de' beni dell'esule Dante. Erano tutte bestie ammogliate alla Lupa. E ciò a Firenze non solo, ma in altre città d'Italia, poichè come scrive il Petrarca, *uno sciame di ladroni corse ad infestare l'Italia.*

Perciò Dante, come egli stesso racconta, pellegrinando per l'Italia, aveva incontrata la stessa Lupa che aveva veduta a Firenze; Lupa che ammogliavasi ovunque *ad ogni villano che fosse venuto parteggiando:* finchè fosse finalmente comparso quel terribile Veltro che avessela *cacciata per ogni villa e rimessa nello Inferno là ove invidia prima dipartilla.*

Ora egli è vero che con la espulsione de' Neri da Firenze erasi provveduto ad una certa sicurezza della Repubblica, ma Dante non poteva essere pienamente tranquillo; la Lupa eragli pur sempre innanzi agli occhi; Corso, dal Castello della Pieve, guardava Dante, e aveva occulti e stipendiati sicari in Firenze; altri vi erano ancora che avevano speranza in lui, come quello che capace a suscitare sconvolgimento avrebbe a' suoi satelliti legittimate le rapine, distribuiti gli uffici del Comune. Dante ciò non ignorava, ed egli ben sapeva che da un momento all'altro poteva cadere vittima di un tradimento. Le storie poi ci narrano come egli fu salvo, e come tuttavia la Lupa non cessava di volerne la morte, così che i fatti, che conseguitarono indi a non molto, sono prova manifestissima che egli punto non vaneggiava nel timore di perdere la vita da lui concepito, anche prima del suo Priorato.

L'esule Corso Donati a Massa Trebara, ove egli stava confinato, come scrive il Compagni, era senza requie sconvolto da crudelissime smanie; la bramosia della vendetta lo divorava; nella sua tempestosa mente di continuo rumoreggiava il terribile concetto che Corneille fa pronunciare alla furibonda Rodoguna: *Tombe sur moi le ciel, pourvu que je me venge!* Oh come quel mostro di ferocia sarebbesi abbeverato del sangue di Dante, che per amore del pubblico bene, *non per odio d'altrui, nè per disprezzo* (Petrarca) consigliò e sollecitò la cacciata de' Neri!

Ma in qual modo venire a capo de' suoi scelleratissimi disegni? Era mestieri trovare la via di ritornare a Firenze. Ciò che poi egli avrebbe saputo fare, sarebbesi veduto. *Nullum ad nocendum tempus angustum est malis*, dice Seneca nella Medea.

Corso adunque « *ruppe i confini e andossene a Roma* » così narra Dino Compagni, dove in sembianza di vittima innocente, e, secondo che riferisce lo allegato storico, « per mezzo di « messer Jacopo Gualani parente del papa e di alcuni Colon- « nesi, con grande istanza pregava il papa volesse rimediare, « perchè la parte Guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi fa- « voreggiavano i Ghibellini; per modo che il papa fece citare « messer Vieri de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onore- « volmente. Il papa lo richiese facesse pace con messer Corso; « il che non volle consentire, mostrando che non facea contro « a parte Guelfa. il perchè da lui fu licenziato e partissi ». (Cap. XXXIII, Lib I) - Divisi così i cittadini di Firenze, comin- « ciarono a infamare l'un l'altro per le terre vicine, e in corte « di Roma a papa Bonifazio con false informazioni. E tanto i « Neri feciono col detto papa, dicendo che la città tornava in « mano de' Ghibellini, e la gran quantità de' denari mischiata « con le false parole; che consigliato d'abbattere il rigoglio « de' Ghibellini, promise di prestare ai Guelfi Neri la gran po- « tenza di Carlo di Valois de' reali di Francia (il quale era « partito di Francia per andare in Sicilia contro a Federigo di « Arraona), al quale scrisse lo volea fare paciaro in Toscana « contra i discordanti dalla Chiesa ». (Cap. II, Lib. II).

Stavano le cose in questi termini allorchè il 1 di Novembre 1301 Carlo di Valois invitato da Bonifacio VIII e dai Neri faceva il suo ingresso a Firenze. Il principe francese tre giorni dopo il suo arrivo otteneva il supremo comando della città, e quasi subito a tale avvenimento ebbero principio i disordini e le sommosse cittadinesche, che diedero poi luogo ad una vera e propria rivoluzione suscitata e diretta dal reduce Corso Donati, che a capo de' fuorusciti Neri aveva sforzato le porte e piantata nel suo Por San Piero la propria insegna come conquistatore.

Leonardo Aretino ci fa sapere che per odio di coloro che furono banditi nel Priorato di Dante dalla parte Nera, gli fu corso a casa avvisando per fermo di trovarvelo appiattato e così farne quello strazio che avesse soddisfatto il più brutale impulso dell'odio e della scelleraggine. Ma Dante, non trovavasi a Firenze.

E ciò può affermarsi con tutta sicurezza per la ragione che i documenti rinvenuti da Isidoro Del Lungo fanno testimonianza che l'ambasceria dei Bianchi in Roma ebbe luogo, e

Dante, secondo che è scritto nella Cronaca del Compagni, vi partecipò unitamente agli altri fiorentini.

Ed invero sembrava non consentaneo a logico criterio lo ammettere la presenza di Dante in Firenze allo scoppiare dei moti rivoluzionari. Se Dante si fosse indugiato a rimanere in patria vi avrebbe trovata la morte.

Quei mostri adunque, tutti ammogliati alla Lupa, ed esecutori degli ordini di Corso Donati, il quale da Dino Compagni, appellasi « cavaliere della simiglianza di Catilina, ma più crudele di lui » non avendo potuto trovare Dante, gli misero a sacco ogni sua cosa e diedero il guasto alle sue possessioni. Chi può descrivere lo spavento e la desolazione della sua moglie Gemma e de' suoi piccioli figli in mezzo agli urli ed allo imperversare di quelle furie devastatrici?

De' poderi poi che di Dante rimanevano s'impadronì un Boccaccio Adimari di famiglia villana venuta da Mugello, strenuissimo gridatore delle glorie di Carlo di Valois e delle patriottiche prodezze di Corso Donati, e perciò aveva pienissimo diritto di far sue le possessioni di Dante e di altri di parte bianca, così, secondo che nota il Postillatore del Codice Caetani, « domus de Adimaribus, incipiebat tunc surgere ».

La famiglia di questo Adimari chiamasi nel XXI del Paradiso,

Oltracotata schiatta, che s'indraca
dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
ovver la borsa, come agnel si placa.

Dopo gli otto giorni delle micidiali vendette di Corso Donati, i nuovi Priori eletti dai Neri, nominarono podestà, per ordine del principe francese, Cante de' Gabrielli d'Agubbio. Costui era un giudice rivoluzionario, che trovava il delitto anche nella più incolpabile innocenza, ed appagavasi de' più lievi indizi. Innumeri furono le condanne di morte, gli esilii, le confische de' beni dei processati e delle eccessive pene pecuniarie, il provento delle quali egli divideva con il principe francese.

Infatti Isidoro Del Lungo scrive che, « subito dopo le vio-
« lenze personali erano incominciate le legali, cioè le de-
« nunzie, le inquisizioni, i processi e, gareggiante con i fiscali,
« il principe e paciaro Valese; gli incarceramenti, i ricatti.

« Sfruttata questa vena, pei contumaci, pei nascosti, pei fug-
« giaschi si ricorse ad un tumultuario ostracismo ».

« Nel Gennaio, presenti tuttavia nella città, non uno, ma « due paciari papali, poichè v'era ritornato per la seconda « volta il cardinale d'Acquasparta, si pose mano alle proscri- « zioni, e verso questi giorni ultimi del mese, fioccavano. Basta « aprire il tremendo libro del Chiodo il quale ne conserva gli « atti, e leggere. Dal 18 gennaio al 2 giugno, podestà Cante « de' Gabrielli, le liste dell'ostracismo offrono ben oltre 250 « nomi oltre i 350, dal 14 luglio al 13 ottobre, podestà messer « Gherardino da Gambara, oltre i 100 per condanna del capitano « messer Nallo de' Guelfoni, dal 26 giugno al 26 luglio ».

« In tutto (fatta ragione de' nomi che ricorrono in più « d'una sentenza), sono oltre 600 uomini quali condannati nel « capo, di scure i magnati, alla forca i popolani, quali nel- « l'avere, *quali mandati ai confini* ».

In mezzo a queste violenze legali, anche Dante venne colpito da sentenza in data 27 gennaio 1302 ad una multa di 5 mila fiorini piccioli, la quale non pagandosi nel termine di tre giorni, dovevansi confiscare gli universi beni de' condannati, che sarebbero rimasti a beneficio del Comune.

E *qualora avesse pagato la multa entro il termine prefisso*, era tuttavia condannato a stare fuori della provincia toscana per due anni, ed inoltre, pagando o non pagando, a non potere in alcun tempo, siccome falsario e barattiere, avere alcuno uffizio, o beneficio pel Comune o dal Comune di Firenze, nella città, contado o distretto, o altrove.

A questa prima condanna contumaciale, seguì, quaranta giorni dopo, cioè il 10 marzo 1302, la seconda per la quale, prendendo motivo dal non avere il Poeta dapprima ubbidito alla citazione, e poi dal non avere egli pagata la multa, donde lo si argomentava per reo confesso, di quanto gli era stato imputato, Cante de' Gabrielli lo condannava ad essere arso vivo, se cadrà *in fortiam communis Florentiae*.

Scrive il Sismondi nella sua storia « che Cante de' Gabrielli era un giudice rivoluzionario, il quale voleva trovare colpevoli, e non cercava neppure un'apparenza di prova per condannarli ». Bastava che egli, anche per effetto di sua immaginazione, avesse affermato essere una qualsiasi imputazione pervenuta ad *aures eius*, per potere *ex vigore sui arbitri* quanti egli avesse voluto *sententialiter* condannare non solo alla perdita d'ogni possessione e all'esilio *extra fines tuscie*.

ossia al confino, ma inoltre al carcere perpetuo, e più spesso, per procedere in via sommaria e più sicura, alla morte, che infliggevasi in quelle maniere, che *ex vigore arbitri* si stimavano più opportune.

Riguardo a Dante poi sappiamo che « *si ullo tempore in* « *fortiam Communis Florentiae pervenerit, talis perveniens* « *igne comburatur sic quod moriatur* ». Così suonava la seconda sentenza emessa contro Dante. E la novità del concetto che Dante fosse incenerito dal fuoco senza che rimanesse vivo, fu di così meravigliosa efficacia che meritò certamente i più prolungati applausi degli ammiratori del sapientissimo Cante de' Gabrielli. Ma chi erano costoro? Dalla sentenza apparisce che furono un messer Masio d'Agubbio compatriotta di Cante, un ser Bernardo da Camerino, i quali due dovevano essere segnalati faccendieri, e parecchi altri innominati, che possiamo affermare esser la cenciosa greggia de' villani che trasse a cercar sua fortuna *sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa* (Inf. XXIII, 95). Io son d'avviso che se fossevi stato qualche fiorentino certamente se ne sarebbe fatta special menzione. Tuttavia non si mancò di pretendere a far altrui credere che la iniquissima sentenza di Cante era stata accolta dalla massima approvazione del popolo di Firenze.

Dante adunque nello spazio di 40 giorni, che tanti ne corsero dal 27 gennaio al 10 di marzo, ebbe contro di sè due iniquissime sentenze, che rivelavano le infamie di coloro che gareggiavano ad ammogliarsi con la Lupa, di cui Dante parlando ben a ragione dice:

Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura, ch'uscia di sua vista
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

E' vero che Dante poi « andando peregrino per le parti « quasi tutte d'Italia, e mostrando contro a sua voglia le pia- « ghe della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte « volte essere imputato » come è scritto nel *Convivio* guardavasi a non cadere in *fortiam communis Florentiae*, perchè cadendovi, era già preparato il rogo che lo avrebbe arso vivo; ma chi lo assicurava dalle insidie dei sicari che Corso Donati poteva qua e là segretamente spedire per raggiungerlo e recarlo in *fortiam communis Florentiae?* Questo continuo sospetto era per Dante continua paura.

Dante per abbattere definitivamente la Lupa invocava la

venuta del gran Veltro. Ma qui giova spiegare storicamente il testo dantesco per ciò che concerne la Lupa.

... Una lupa che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza
e molte genti fè già viver grame...

Che questa bestia per la qual tu gride
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che l'uccide;

molti son gli animali a cui s'ammoglia
e più saranno ancora infin che il Veltro
verrà che la farà morir di doglia...

Questi la caccerà per ogni villa
finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
là onde prima invidia dipartilla.

Ora è d'uopo venire alle dilucidazioni storiche.

Dante dice che questa Lupa *di tutte brame sembiava carca nella sua magrezza*.

Dino Compagni (Lib. I Cap. XXVII) commenta: « La città « (*di Firenze*) retta con poca giustizia cadde (nel 1300) in nuovo « pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per « gara d'uffici, abbominando l'uno l'altro ».

Le gare d'ufficio sono le brame principali, che producono i partiti e le divisioni cittadine.

Seguita Dino: « divisasi di nuovo (nel 1301) la città negli « uomini grandi, mezzani, piccolini, e i religiosi non si pote- « rono difendere che con l'animo non si dessono alle dette parti, « chi a una chi a un'altra ».

Quelli grandi e mezzani e piccolini, che gareggiavano per avere uffici e vivere comodamente a spese del popolo, traevano aderenti alle loro brame i parenti, i loro amici, e così col crescere di queste brame crescevano le pubbliche divisioni.

E taluni ancora de' minuti popolani entrarono in vaghezza di tenere i pubblici uffici, per tal modo non solo uscendo dalla cerchia della plebe, ma inoltre procacciandosi agiatezza di oziosa vita. Dino Compagni nel Capitolo XXVI del II. Libro ci fa conoscere che i popolani desideravano gli uffici e succiavano gli onori e occupavano i palagi de' rettori. Mentre gli onesti si ritraevano dal contaminarsi in tanto lezzo, *gli arditi sfacciati e grandi ciarlatori* della popolar greggia passavano improvvisamente dalla loro ignobilissima oscurità e dai loro

fetidi tuguri *a succiar gli onori e ad occupare i palagi.* Al che nel VI del Purgatorio allude anche Dante, dicendo a Firenze:

> Molti rifiutan lo comune incarco;
> ma il popol tuo sollecito risponde
> senza chiamare e dice: I' mi sobbarco.

Ma tutte queste brame aveva la Lupa nella sua magrezza. Or come tal magrezza vuol essere interpretata? Erano magri dell'avere quelli che aspiravano agli uffici per impinguarsi della pecunia raccolta con imposte e sovraimposte, con multe ed estorsioni, ch'essi percepivano, e così alla propria domestica fortuna provvedevano.

Qui per meglio addentrarci nel pensiero del Poeta debbo avvertire che Dante considerava che ogni animale ha un proprio istinto che gli è norma costante nelle sue operazioni. Soltanto l'uomo gli si appresentava come un cumulo di contraddizioni. Or sarà egli vero che l'uomo fosse creato per essere la più imperfetta di tutte le creature?

A questa anormalità pertanto, che è unicamente nell'uomo, Dante riflettendo, non sa trovare la cagione, conforme leggesi nel XXIX del Purgatorio, se non che

> ... nello ardimento d'Eva
> femmina sola, e pur testè formata
> non sofferse di star sotto alcun velo;
> sotto il qual se devota fosse stata
> avrei quelle ineffabili delizie
> sentite prima e poi lunga fiata;

le delizie cioè *di quel loco eletto alla umana natura per suo nido, e dato all'uomo per arra di eterna pace*, siccome nel XXVIII del Purgatorio è ricordato.

E Beatrice nel VII del Paradiso conferma:

> Nostra natura quando peccò tota
> nel seme suo, da queste dignitadi,
> come di Paradiso, fu remota.

Nè in Dante v'ha domma che più esplicitamente di questo e con maggior frequenza sia ripetuto. Nel paragrafo XI del II Libro della *Monarchia* abbiamo che « noi siam tutti pecca« tori pel peccato di Adamo. Come per un uomo nel mondo

« entrò il peccato, e pel peccato la morte, così in tutti gli uo-
« mini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono ».

E nel Cap. V del Trattato IV del *Convivio* si replica che: « l'umana creatura per lo peccato della prevaricazione del « primo uomo da Dio era partita e disformata ».

Similmente in altro luogo che per amore di brevità intralascio di allegare.

Ma taluno chiederà: Ma che ha egli a fare la colpa d'origine con la Lupa dantesca? Procedendosi alla maniera Socratica nel ragionamento, si vedrà che pur troppo vi è connessione.

Alla colpa della disubbidienza conseguitò la pena. Questa era stata già stabilita.

« In quocumque die comederis ex eo, certe morieris « (Gen. II-17).

« in qualunque giorno tu mangerai del pomo vietato in-« dubbiamente morrai ».

Non più dunque le ineffabili delizie colà dove ubbidia la terra e il cielo; ma « in sudore vultus tui vesceris pane, « donec reverteris in terram, de qua sumptus es. (Gen. III, « 19). Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo « pane, sino a tanto che tu ritorni alla terra, dalla quale sei « stato tratto ».

Ora le brame della Lupa, di quelli cioè che sono in essa simboleggiati, manifestandosi nelle gare d'uffici per succiare gli onori e abitare i palagi, come scrive Dino Compagni, si oppongono alla sentenza pronunciata da Dio in pena della prima colpa, poichè i malvagi che hanno queste brame, e l'un l'altro si dilaniano per queste gare, vogliono che il loro pane sia non il frutto dei propri sudori, ma dei sudori del popolo. Qualunque sia il mezzo che essi adoprino per giungere agli uffici, qualunque sia il pretesto e lo specioso titolo per succiare gli onori e per abitare i palagi, il precipuo intendimento loro è di *ritornare alla terra*, dalla quale *son tratti*, senza avere passati i giorni di lor vita in quelle utili fatiche che ad ogni onesto uomo debbono retribuire sostentamento convenevole alla sua capacità ed alla sua condizione.

Si aprano le storie di tutti i tempi e di tutte le nazioni, si ricerchino le primitive ragioni de' sociali perturbamenti, e si troverà che il vero principio di questi è stato sempre il personale interesse di quelli che li promossero. E' vero che talvolta vi furono alcuni che posposero il proprio al pubblico

bene; ma essi sono rarissime eccezioni, che rimangono in *rimproverio del secolo selvaggio*, conforme si nota nel XVI del *Purgatorio*. Anche a Firenze, *nido di malizia tanta*, secondo che la si denomina nel XV dell'*Inferno*, erano due. Dante Alighieri e Guido Cavalcanti, che anteponevano il pubblico al proprio vantaggio, perchè veri filosofi e perciò veri amanti della Patria. Ma che potevano tuttavia fare di fronte alla numerosissima caterva d'avventurieri che si disputavano gli ufflci, e con pompose promesse lusingavano e ai loro perversi disegni facevano servire i *cittadini della città partita*?

Ciacco nel VI dell'*Inferno* dice:

Giusti son due, ma non vi sono intesi,
superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi.

Io porto parere che le illustrazioni che ho fatto intorno alla Lupa siano più che sufficienti per l'argomento che mi sono proposto di trattare.

NEL DUCE MAGNIFICO DELLA NUOVA ITALIA, POSSIAMO INDIVIDUARE LA FIGURA ALLEGORICA DEL VELTRO

Ora debbo nuovamente ripetere che il Veltro, relativamente ai tempi e ai voti di Dante, è Cangrande della Scala, signore di Verona, ma siccome nel Sacro Poema nulla è che non sia immagine della umanità, il Veltro che è primitiva figura di colui che dovea liberare l'Italia dai misfatti dei Guelfi e dei Ghibellini, e così dallo stato di miseria condurla allo stato di felicità, è similmente figura perpetua di qualunque altro generoso che imitando le prerogative eroiche del Veltro Dantesco liberi la sua patria e la sua nazione dalle oppressioni e dalle rapacità degli animali a cui la Lupa s'ammoglia. A pienamente far conoscere quanto avrebbe dovuto operare il Veltro secondo il pensiero Dantesco ho creduto necessario fare le illustrazioni storiche intorno alle agitazioni politiche che travagliarono Firenze e l'Italia ai tempi del nostro Poeta. Avendo presente alla mente gli avvenimenti da me ricordati, e le illustrazioni inerenti alla Lupa Dantesca, apparirà vie più inoppugnabile il paragone che io voglio fare tra il Veltro e il Duce Magnifico della nuova Italia. Considerando le agitazioni politiche, e le inerenti lotte dei partiti e le corruzioni dei cittadini illusi sempre dai demagogici agitatori che si contrastavano il potere, e gli avvenimenti non meno tristi che si succedettero in Italia prima dell'avvento del Fascismo, vedremo che tutto ciò che ha compiuto il nostro Duce per la restaurazione d'Italia avrebbe dovuto compiere il riparatore annunciato dal Poeta sotto la figura del Veltro.

Ricordiamo che Dante, come abbiam veduto, era contrario ai frequenti cambiamenti di persone che soprastavano alla cosa pubblica.

E veramente, passando ai nostri giorni, chi ha dimenticato il tradizionale assalto alla diligenza ministeriale, assalto mosso da coloro sempre bramosi di sobbarcarsi, senza essere chiamati, al potere? E con questi frequenti mutamenti ministeriali mancava la continuità di governo voluta da Dante, e da questo stato di cose la Nazione, sconvolta da succedentisi mutamenti, non poteva mai conseguire i tre fondamenti della felicità di uno stato voluto da Platone: la ricchezza, la pace, la sapienza, ma bensì non aveva che miseria, discordia ed ignoranza, la quale ultima era spiccatissima prerogativa di coloro che gareggiavano nelle lotte politiche come vedremo in seguito. E all'Italia, afflitta dalle crisi ministeriali in periodi specialmente che precedettero l'avvento del Fascismo, si poteva dire ciò che a Firenze diceva Dante:

. . . . . fai tanto sottili
provvedimenti, che a mezzo novembre
non giunge quello che d'ottobre fili.

E veramente l'Italia in quei giorni di nefasta memoria era:

. . . simigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in su le piante,
ma con dar volta suo dolore scherma.

Coloro adunque che ai nostri giorni si succedevano al potere a brevissimi intervalli, erano della stessa natura degli animali ai quali si ammogliava la Lupa a' tempi danteschi, animali che al presente, come allora, furono infesti alla salute e alla prosperità d'Italia.

Dante riteneva il Veltro atto a liberarla dalle sue sventure, ma il Veltro, che doveva essere il liberatore ed il restauratore d'Italia, non ebbe agio di compiere la missione assegnatagli da Dante. E la grande missione di liberatore e di riparatore fu solo compiuta ai nostri tempi dal Duce Magnifico della nuova Italia, che ritenendo, conformemente a Dante, essere indispensabile alla prosperità della patria, unità di comando, continuità di governo, abbatteva per sempre la Lupa e gli animali ai quali, bramosi di *sobbarcarsi al potere*, si rivelavano sempre nemici al bene del popolo.

Uniformandosi al pensiero del massimo Poeta, il Duce

Magnifico assegnava al governo restaurato da lui una incrollabile continuità tanto che questo governo

Sta come torre ferma, che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti!
(*Purg*. V. 13-14)

Ora ritornando al noto argomento vertente alla pena della prima disubbidienza: *in sudore vultus tui vesceris panis*. Dante ben sapeva chi sono i drudi della Lupa, cioè della morte, onde è che nel VII Capitolo del Trattato del Convivio sono denominati vilissimi esseri morti, parendo vivi: «*Dov'è da sapere che veramente morto il malvagio uomo dire si può*». E questi *vilissimi esseri morti*, al tempo di Dante, così come in tutti gli altri tempi, sono quelli che per gare d'ufflci, come scrive Dino Compagni, eccitano le pubbliche dissensioni e promuovono i politici rivolgimenti. *Per gare d'uffici è tanta discordia* (Lib. II cap. XV).

Dante ben considerava quanto erano perniciose al bene dei cittadini le lotte dei partiti che al potere si avvicendavano, poichè quando perveniva al potere un partito, ne conseguitava un altro che voleva soppiantarlo, e tutti aspiravano a spadroneggiare col pretesto di migliorare la condizione del popolo che sempre più immiseriva poichè se i soppiantati divoravano le polpe, i soppiantatori divoravano le ossa. Dante, compreso di forte sdegno, considerava che erano vergognosissimi ladrocinii variamente organizzati con la maschera di politici sistemi per potere impunemente manomettere le sostanze e l'onore dei cittadini. Al tempo di Dante quell'arditi, sfacciati e grandi ciarlatori, come li chiama Dino Compagni, nobilitavano in tal maniera il mestiere dei famosi assassini, Ghini di Tacco ricordato nel VI del *Purgatorio*, e di Rinier da Corrado, e Rinier Pazzo che *fecero alle strade tanta guerra* conforme si legge nel XII dell'*Inferno*, senza esporsi ai pericoli, nè ai disagi cui si esponevano questi ladroni; ai pericoli di essere uccisi dagli aggrediti, ai disagi inoltre di menar vita vagabonda per le caverne, per le selve e pei burroni delle montagne, poichè gli arditi sfacciati e grandi ciarlatori, mentre a guisa di Cerbero *spogliavano e squadravano il popolo*, succiavano gli onori ed abitavano i grandi palagi. E Dante ben considerava che tutte queste anomalie intervenivano per l'interesse personale di quelli che non volevano per sè la sentenza: *in sudore vultus tui vesceris*

panis ». Ma in quelli che ribelli al decreto di Dio avvisavano d'essere felici, procuravano a sè stessi una infelicità di cui null'altra è più tormentosa.

Dante vedeva la difficoltà, ma non la impossibilità di abbattere la Lupa. Egli voleva che il benefico riparatore avesse avuto *ardire e franchezza;* nè queste qualità bastavano se non le avessero accompagnate le altre qualità del gran Veltro, cioè *sapienza, amore e virtute.*

Quei *vilissimi esseri morti, parendo vivi,* così Dante denomina i drudi della Lupa, sono baldanzosi soltanto quando non trovino repressione con *ardire e franchezza,* e quando, invece di avere contro a sè *sapienza, amore e virtute,* non veggono che ignoranza, indolenza e corruzione.

E questa è anche storia de' nostri tempi.

Come abbiam veduto, nè Cangrande della Scala, nè alcun altro personaggio, al tempo di Dante poterono compiere le opere vaticinate dal Poeta.

Laonde, se vogliamo dire il vero ed il giusto, non solo le qualità del Veltro Dantesco si riscontrano interamente nel Duce Magnifico, ma, ciò che è importantissimo, tutto quel complesso di salutari rivolgimenti politici che avrebbe dovuto compiere il Veltro, personificato in Cangrande, sono stati compiuti da Benito Mussolini, le cui benefiche azioni lo rendono inoppugnabile figura del grande liberatore vaticinato dal Poeta. Ed ora a vie meglio corroborare la veracità della mia affermazione passerò a dimostrare come può individuarsi in Benito Mussolini la figura allegorica del Veltro, perchè unicamente al Duce possono riferirsi le prerogative del Veltro.

A bene intendere il concetto dantesco bisogna aveve presente la predizioni di Virgilio e quella di Cacciaguida nel XVII del *Paradiso*, poichè sono in strettissima relazione, come ho già detto.

Dice Cacciaguida, fra l'altro:

Parran faville della sua virtute
in non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sì che i suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute
. . . .

Per lui fia tramutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

Dice adunque Virgilio:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> ma sapienza e amore e virtute.

Cioè questo Veltro, che apporterà una salutare riformagione alle cose d'Italia, non penserà ad arricchire nè ad acquistare proprietà, ma sarà sua cura promuovere le arti e le scienze che arrecano incremento di civiltà ai popoli, e ne segnano il progresso in confronto degli altri. Egli porterà l'amore a tutto ciò che è giusto, bello, e vero. Qui sono le basi della evoluzione d'un popolo, evoluzione che tende al perfezionamento di civili religiose e politiche virtù. Le grandi opere che doveva compiere il Veltro, sono state compiute dal Duce Magnifico della nuova Italia e perciò le lodi che Dante fa dello Scaligero possono ben convenire a Benito Mussolini.

Dice Cacciaguida:

> Parran faville della sua virtute
> in non curar d'argento, nè d'affanni.

Cioè appariranno segni manifesti e gloriosi della sua rara virtù nel suo disprezzo alla ricchezza, e nella sua instancabile attività che non conosce riposo per conseguire la restaurazione d'Italia ed il bene pubblico.

Il Duce stesso ha detto: « Le società umane non si sviluppano, e non grandeggiano se non c'è il disinteresse in chi comanda ». Queste parole del Duce sono l'esatto commento al verso dantesco:

> Questi non ciberà terra nè peltro.

Cioè, conforme alla spiegazione del Bianchi, già da me riportata, questo Veltro, « nuovo ordinatore d'Italia, non avrà « fame, nè farà alcuna stima nè di terra, nè di denaro ».

Dunque il Veltro non ciberà terra nè peltro ma sapienza e amore e virtute, cioè i suoi riguardi saranno rivolti alla sapienza e alla virtù.

Virgilio aggiunge che il Veltro avrebbe cacciata per ogni villa la Lupa, che *molte genti fè già viver grame.*

E Cacciaguida dice che per la virtù del Veltro *sarebbesi tramutata molta gente, cambiando condizione ricchi e mendici*, e ciò nei riguardi del Duce può interpretarsi che coloro i quali nelle turbolenze politiche sobillarono il popolo

con mentite promesse d'impossibili miglioramenti, non potranno più esplicare le innumerevoli ciurmerie che ridondavano sempre a loro personale vantaggio ed a scapito del popolo illuso.

E i mendici, cioè le molte genti che si fecero vivere grame, distolte dal proficuo lavoro per le competizioni dei partiti e per le continue sospensioni di lavoro, ritornate alle calme e proficue occupazioni saranno liberate dai loro patimenti. Ed ecco adombrata in complesso la grande restaurazione sociale operata prodigiosamente dal nostro Duce.

Virgilio dice che il Veltro avrebbe rimessa la Lupa nell'Inferno, avrebbe cioè fatto cessare (come ho già detto) le mortali persecuzioni de' Guelfi contro i Ghibellini e de' Ghibellini contro i Guelfi. E tutto ciò non è applicabile nei confronti del Duce? La grande restaurazione della pace sociale, conseguita in Italia per virtù del Fascismo, non ha portato all'abbattimento degli oppugnantisi partiti che nel loro antagonismo funestarono la vita della Nazione?

Cacciaguida predice che le *magnificenze*, le *opere* del Veltro mirabili per la pacificazione dei partiti in lotta, si sarebbero conosciute in guisa che quelli stessi i quali erano prima suoi nemici *non avrebbero potuto tenere le lingue mute*, nè ristarsi dal commendarlo altamente pel bene, che a tutti ne sarebbe derivato. E tutto questo appunto ora si sta verificando ne' riguardi del Duce, che non solo ha conseguito l'assentimento di non pochi avversari politici, ma anche di cospicui personaggi stranieri.

Credo avere dimostrato sufficientemente come le prerogative del Veltro sono applicabili al nostro Duce, e come egli sia stato predestinato dalla Provvidenza a compiere la restaurazione della Patria, e la universa pacificazione di tutto il popolo italiano, le quali grandi opere non poterono essere recate ad effetto da Cangrande della Scala, conforme era desiderio di Dante.

Il Veltro, secondo l'intendimento dantesco, avrebbe dovuto apportare la pace alla travagliata Italia e rimarginarle le piaghe cagionatele dalla discordia de' suoi figli, avrebbe dovuto infine promulgare nuove leggi per infrenare le ree passioni de' suoi popoli turbolenti. Ed il Duce stesso che cosa dice? Egli così si esprime: « Io ho un dovere da compiere: ho una consegna da rispettare.

Ho preso l'impegno e la consegna di fare la grandezza

« materiale e morale del popolo italiano ». Ed era questa appunto la missione che Dante assegnava al Veltro, missione che, ripeto, non potè essere compiuta dallo Scaligero.

E qui cade a proposito che io faccia osservare che anche il Del Croix, questo meraviglioso veggente dell'Italia nostra, sia della mia stessa opinione. Egli nel suo discorso pronunciato in Foligno così si esprime: « Tutti i vaticini del fuoru-
« scito sono ormai avverati: vedendo la Patria, misera e sel-
« vaggia, « nave senza nocchiero in gran tempesta » con il viso
« bianco di tristezza e il cuore gonfio di sdegno, il profeta in-
« vocava un Veltro, una guida che le restituisse virtute e co-
« noscenza ».

Il Veltro, il Salvatore, il Duce è venuto.

Dante scese nel sepolcro con la speranza che Cangrande, avrebbe finalmente apportato salute e prosperità all'Italia. Ma le speranze di Dante non si avverarono, e lunghi secoli rombarono sulla sua tomba, e cospicue personalità apparvero sulla scena politica d'Italia, ma non venne il magnanimo che doveva possedere le virtù del Veltro dantesco. Finalmente a sedare le discordie e gli odî cruenti che dilaniavano l'Italia, discordie e odî simili a quelli che infierirono al secolo di Dante, sorgeva a distanza di sei secoli l'uomo che prescelto dalla Provvidenza al governo d'Italia, sta compiendo nella sua interezza la missione che il Poeta assegnava al Veltro, iniziando così quella restaurazione voluta dal massimo Poeta e volgendo al tempo stesso l'ardito pensiero a vagheggiare le magnificenze dell'impero romano.

Da quanto ho fin qui detto si deve trarre che il Veltro, vaticinato dal Poeta, dopo lunghi secoli di attesa, è individuato unicamente nella persona di Mussolini.

Rileggiamo il suo messaggio che è una fulgida sintesi dell'immane e meravigliosa opera compiuta in soli quattro anni dal regime, *saldo come montagna di granito*, e nella valutazione di questa immane e meravigliosa opera noi vedremo assurgere a vaste proporzioni la figura maestosa del Duce Magnifico, laonde bene a ragione, e senza tema di esagerazione, possiamo affermare che troviamo in lui accolte le virtù del Veltro, dal sommo Poeta vaticinato per la salvezza e la grandezza d'Italia.

Il Veltro avrebbe dovuto possedere in massimo grado, come si è già detto, *ardire, franchezza, sapienza, amore e virtute*. E chi più del Duce Magnifico possiede in massimo grado queste singolarissime virtù?

L'ardire e la *franchezza* non ci diedero la fatidica Marcia su Roma, che schiuse la via alla nuova fulgidissima storia d'Italia?

E la *sapienza* politica del Duce non ideò e recò a compimento in soli quattro anni profonde e meravigliose riforme *in tutti i campi dell'attività nazionale*? Nel campo della politica, in quello della legislazione, e negli ordinamenti militari, ammirevole si rileva l'opera del Duce che ha compiuta la grande trasformazione dello Stato, ed ha conseguito l'unità di governo e di comando, fattore indispensabile a raggiungere, secondo la scienza politica di Dante, la prosperità e la felicità di una nazione. Mercè l'unità di governo e di comando che fu solo possibile con la creazione giuridica del primo Ministro si è potuto raggiungere l'esistenza rigidamente unitaria dello Stato.

A vie meglio rilevare la sapienza politica del Duce cade a proposito riportare quanto scrisse Charles Carry: « Non è « temerario dire che il Regime fascista è solido come una « montagna di granito. La costruzione dello Stato fascista se« condo la sua formula « tutto nello Stato, nulla fuori dello « Stato, niente contro lo Stato » è ormai compiuta. La legge « sulla costituzione del Gran Consiglio Fascista è destinata ad « assicurare per l'avvenire la continuità del Regime.

« Il Fascismo fa ormai corpo con lo Stato e non ha più « che a continuare e a durare.

« In verità può essere soddisfatto dell'opera che ha com« piuto nel corso di questi sei anni in tutti i campi: nell'eser« cito, nella Marina, nell'Aeronautica, che non esisteva, per « così dire, sotto i vecchi governi, nella finanza, nell'industria, « nelle ferrovie, nell'amministrazione dello Stato e nei lavori « pubblici in cui opere colossali sono state intraprese in modo « da modificare col tempo completamente la fisonomia del« l'Italia.

« Ma sopratutto verso l'agricoltura il Fascismo ha con« centrato da qualche tempo i suoi sforzi e con la recente « legge sulla bonifica integrale. Mussolini ha mostrato di com« prendere completamente l'importanza del problema agricolo « per l'avvenire dell'Italia.

« Si può dire che la nuova politica agraria del Regime « segni l'avvenimento capitale dell'anno sesto dell'Era Fascista.

« Nel campo della politica estera, il Fascismo si è sforzato « di consolidare i rapporti con numerosi Stati, firmando con « la maggiore parte di essi dei patti di amicizia.

« Una delle cure principali di Mussolini non è stata sol-
« tanto di rendere il suo paese felice e prospero, ma di fare
« in modo che sia rispettato di più nel mondo, volendo anche
« esso la sua larga parte al sole.

« L'Italia sopra tutto: tale è la divisa cui devono ispi-
« rarsi tutti i fascisti.

« Una delle ragioni della popolarità del fascismo presso
« gli italiani all'estero è precisamente il suo programma na-
« zionale che tende a fare dell'Italia una nazione forte e ri-
« spettata, con la quale tutte le altre dovranno fare i conti.

« Il fascismo ha potuto incontrare in Italia degli opposi-
« tori e dei detrattori, ma si può essere certi che l'imperia-
« lismo mussoliniano non ha che partigiani ardenti. E' questa
« una delle grandi forze del Regime.

« Ogni medaglia ha il suo rovescio, e se il fascismo ha
« compiuto delle grandi cose per la prosperità dell'Italia, ci
« sono anche delle ombre nel quadro: l'alto costo della vita,
« la disoccupazione, la crisi industriale.

« Ma senza dubbio il Regime si sforza di attenuare col
« tempo queste ombre, in mezzo a tanta luce.

« Ad ogni modo bisogna constatare una cosa e cioè che
« il fascismo ha trasformato completamente l'Italia: esso l'ha
« ringiovanita, imprimendo sopratutto nell'animo del cittadino
« italiano un carattere nuovo, inculcandogli una religione
« nuova, poichè vi è un misticismo fascista: si ,un misticismo
« che si è manifestato a diverse riprese nel disprezzo per la
« morte e nell'ardore per il sacrificio.

« Mussolini ama ricordare all'Italia che i suoi sforzi non
« sono finiti e che dovrà esigere da essa nuovi sacrifici. Mus-
« solini può domandare tutto al suo popolo: sarà sicuro di
« essere obbedito. Più che mai egli potrebbe ripetere le pa-
« role che pronunciò un giorno l'imperatore Caracalla: « Posso
« tutto e su tutti ».

« Il fatto è che il popolo ha fiducia in lui. Ormai Musso-
« lini nel numero degli idoli popolari, è l'Uomo indispensabile
« che tiene nelle sue mani il destino della Nazione e nelle cui
« braccia il paese si abbandona ».

L'*amore* del Duce non si manifesta grandemente nel dare incremento alle arti ed alle scienze? La istituzione della grande Accademia d'Italia è creazione del Duce. Essa sta a testimoniare l'*amore* del Duce ai valori spirituali e culturali della Nazione. E l'incremento alle scienze ed alle arti rientra anche nel sistema politico di Dante come già si è veduto.

Inoltre l'*amore* del Duce si manifesta nel culto delle antiche glorie di Roma.

Nella vastità della sua mente rivive il fasto dell'impero romano: Egli fa aleggiare tra il popolo italiano lo spirito della romanità. Per questo suo grandissimo amore alle genti latine il Duce innalza a festa della Nazione il Natale di Roma. Questo suo ardentissimo amore gli fece dire: « Noi nel segno di Roma « eterna, che ha dato due civiltà al mondo e darà la terza, noi « ci riconosceremo, e le legioni regionali stileranno con il no- « stro ordine che non è tedesco e neppure militaresco, ma « *semplicemente romano* ».

L'*amore* del Duce per il culto alla romanità è grandissimo: « Io sono romano », egli esclama. « Signori è ora di finirla con « i municipalismi. In uno stato bene organizzato non c'è che « una capitale: e quando questa si chiama Roma, tutti hanno « il dovere di sentire l'ineffabile orgoglio di appartenerle ».

Superbe parole che valsero a scuotere l'ignavia de' malvagi uomini d'Italia dispregiatori delle patrie glorie.

Grande ed immenso è l'*amore* del Duce per Roma: « Roma « era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita, e del- « l'amore di Roma ho sognato e sofferto e di Roma ho sentito « tutte le nostalgie. Roma! e la semplice parola aveva un rim- « bombo di tuono nella mia anima. Più tardi, quando potei pe- « regrinare fra le viventi reliquie del Foro lungo la via Appia, « o presso i grandi templi, sovente mi accadde di meditare sul « mistero della continuità di Roma. Mistero è l'origine! La « così detta critica storica può industriarsi a sfrondare la leg- « genda, ma sempre una zona d'ombra rimane dove la leggenda, « insostituibile dal freddo e spesso assurdo ragionamento, torna « superbamente a fiorire. La critica non può dirci per quali doti « segrete, o per quale disegno di una intelligenza suprema, « un piccolo popolo di contadini e di pastori potè grado a grado « assurgere a potenza imperiale e tramutare nel corso di pochi « secoli l'oscuro villaggio di capanne su le rive del Tevere in « una città gigantesca che contava i suoi cittadini a milioni, e « dominava il mondo con le sue leggi ».

Inoltre il Duce, nel suo discorso al Senato diceva: Non ho « bisogno di dire a voi che cosa significa Roma nella storia del « mondo e nella storia d'Italia. Basta pensare che senza le « pagine della storia di Roma, tutta la storia universale sarebbe « terribilmente mutilata e gran parte del mondo contemporaneo « sarebbe incomprensibile ».

Le parole del Duce su Roma sono un'eco delle parole di Dante!

Ascoltiamo Dante che parla di Roma: « Non è meraviglia se « la Divina Provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano ac« corgimento soperchia, occultamente a noi molte volte pro« cede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli « uomini medesimi ascondono la loro intenzione. Ma da ma« ravigliare è forte quando la esecuzione dell'Eterno Consiglio « tanto manifesta procede che la nostra ragione lo discerne.

« Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare. Volendo « la smisurabile bontà Divina l'umana creatura a sè riconfer« mare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo « da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e « congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il figliuolo « di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E però « che ne la sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma « la terra convenia essere in ottima disposizione: e la ottima « disposizione della terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta « ad un principe... ordinato fu per lo divino provvedimento quel « popolo e quella cittade che ciò doveva compiere, cioè la glo« riosa Roma ».

« . . . Roma non solamente speciale nascimento, ma spe« ciale processo ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo co« minciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua per« fettissima etade, cioè al tempo di un solo principe del ro« mano popolo e comandatore fu ordinato, non pur per umane, « ma per divine operazioni andò il suo processo ».

« Chè se consideriamo i sette regi che prima la governa« rono... che furono quasi balii e tutori della sua puerizia, non « trovare potremo coloro essere stati di divina natura, secondo « l'opportunità dal precedente tratto di tempo. Se conside« riamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale « tutoria fu emancipata da Bruto primo Console, infino a Ce« sare primo Principe Romano, noi troveremo lei esaltata non « con umani cittadini, ma con divini, nelli quali non amore « umano, ma divino era spirato in amar lei... ».

E qui dopo che Dante ha terminato di ragionare dei *divini cittadini* di Roma, cioè di Fabrizio, di Curio, di Muzio, di Torquato, de' Deci e de' Drusi, di Regolo, di Quinzio Cincinnato, di Camillo, di Catone e di altri, così conclude: « Perchè « più chiedere non si dee a vedere che special nascimento da « Dio pensato e ordinato fosse quello de la santa città. e certo

« son di ferma opinione che le pietre che nelle sue mura stanno, « siano degne di riverenza, e il suolo dove ella siede sia degno « oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ».

Inoltre Dante nel Cap. IV del Trattato IV del Convivio prova Roma: « essere città imperatrice e da Dio avere special « nascimento e da Dio avere special processo ».

E' questo l'*amore* verso le antiche glorie di Roma che Dante voleva nel Veltro, riparatore delle italiche sciagure.

E perciò le nobilissime parole del Duce che esaltano la grandezza di Roma, avrebbero riempito di gioia il cuore del grande esule che avrebbe esclamato:

Benedetta colei, che in te s'incinse!

Le *virtù* del Duce poi sono tali e tante che destano la meraviglia e l'ammirazione anche dei nemici.

Egli stesso accenna quali debbano essere le virtù d'ogni seguace del Fascismo. « Le qualità, anzi le virtù immutabili del « vero fascista devono essere la franchezza, la lealtà, il disin- « teresse, la probità, il coraggio, la tenacia ».

Con il presidio di queste virtù e delle altre qualità accennate da Dante, e riscontrate in massimo grado nel Duce Magnifico, figura inoppugnabile del Veltro, liberatore e riparatore d'Italia, non cupido di possedimenti sì di terra e sì di denaro ma di sapienza, d'amore, e di virtù, noi *possiamo annunciare sicuri al mondo questa verità*: Il Duce *farà più grande l'Italia, comunque, dovunque, contro chiunque.*

Considerando il vasto complesso delle opere compiute dal Duce Magnifico, io ne volli fare particolare menzione nel mio poema: « *La storia della Musica e della Poesia* ». Credo opportuno a vie meglio illustrare *la sapienza, l'amore, la virtute* del Duce, riportare alcuni passi del citato poema:

Già d'industre lavor nuovo incremento
scorge in Italia lo stupor del mondo;
legislator del popolo redento
ti dice universal plauso giocondo.
Di social dottrina alto portento,
che altrui rivela il tuo saper profondo,
è la legge che regola il lavoro,
della fascista età lustro e decoro.

Ma alfin tua mente, che s'inspira e gode,
riparar le barbariche ruine,

quei ricercando, dove l'arte ha lode,
monumenti, il cui grido è senza fine,
schiuderai il suol d'antiche età custode,
ond'è che noi vedremo le Latine
campagne aperte dare a mano a mano
nuovi tesori dell'ingegno umano.

Or tu a salvare in parte anche i vitali
alimenti di pura intelligenza
dal vituperio, che su i nostri mali
si recò da ignoranza e da insolenza,
raccôr sotto le tue benefiche ali
bramasti quanto è del saper potenza,
ed all'Italia l'Accademia hai dato
le glorie a rinnovar del Peripato.

Or l'arti e le scienze alto incremento
traggono anch'esse per tua viva cura,
che d'emulo valore eccitamento
gli eletti ingegni al paragon misura.
Salvezza della patria ed ornamento,
riparator dell'itala sventura,
or sol per te vivrà, se miro giusto,
il secolo di Pericle e d'Augusto.

Inoltre al fasto del romano impero
l'itale genti richiamar tu vuoi,
chè nella vastità del tuo pensiero
rivive il culto dei Quiriti eroi;
della prisca grandezza al magistero
l'età novella indirizzar tu puoi,
chè sorta Italia dalla sua ruina
sull'orme tue fidente alfin cammina.

E dell'uman pensiero alto ardimento
che i desiderî tuoi sempre seconda,
quand'opra a dispiegar, che par portento,
su terra di miasmi ed infeconda,
l'acqua prosciuga, e al gran risanamento
l'agricolo lavor ferve ed abbonda
là dove stava pauroso e forte
lo spettro della febbre, e della morte.

Fu de' Cesari questo il gran pensiero,
che in essere giammai non fu recato,
poscia dai successor del maggior Piero,
per lunghe età, fu indarno vagheggiato.
ma il gran disegno a conseguire intero
il secol nostro io vedo alfin chiamato,
or questa impresa, che non ha l'eguale,
al nome tuo darà grido immortale.

I METELLI AL TEMPO DI DANTE

Si miserevole era la condizione dell'Italia al tempo di Dante, ch'egli non potè sperare in alcuno tra gli italiani che fosse atto a rivestire la dignità imperiale, e quindi si rivolgeva al tedesco Alberto come il solo che fosse stato capace ad abbattere l'orgoglio d'ogni Marcello (secondo vuole la comune lezione), o Metello (secondo il codice Antaldo) che si produceva per fomentare le discordie degli italiani. Ma chi era questo Marcello o Metello? Anzitutto, a rettamente intendere il concetto di Dante, devesi escludere ch'egli facesse menzione di qualsiasi Marcello, e quindi al luogo di Marcello devesi mettere Metello. Non voglio omettere questa storica dilucidazione poichè per essa dovrò parlare di avvenimenti che hanno esattissimo riscontro con gli avvenimenti che precedettero l'avvento del Fascismo. Quanti Metelli non furono abbattuti dall'impeto travolgente della nostra rivoluzione?

Tutti i vanitosi Metelli dell'epoca nostra furono travolti per virtù d'un meraviglioso figlio d'Italia. Quindi credo fare cosa grata se mi accingo a rievocare la figura storica di quel Metello nominato da Dante, poichè esso è fedelissima incarnazione di quei Metelli che pullularono ai nostri tempi sulla scena della vita politica d'Italia.

Nel sesto del Purgatorio abbiamo la famosa digressione, ch'è una apostrofe primieramente alla serva d'Italia.

« . . . di dolore ostello,
« nave senza nocchiero in gran tempesta,
« non donna di provincie, ma bordello;

e poscia ad Alberto tedesco ,cioè ad Alberto d'Austria figlio dell'imperatore Ridolfo.

Nella prima parte favellasi delle discordie e delle sventure italiane. Dante dice: O Italia,

« . . . in te non stanno senza guerra
« i vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
« di quei che un muro ed una fossa serra.

« Cerca, misera, intorno dalle prode
« le tue marine, e poi ti guarda in seno,
« s'alcuna parte in te di pace gode.

« Che val perchè ti racconciasse il freno
« Giustiniano, se la sella è vota?
« senz'esso fora la vergogna meno.

Nella seconda parte poi Dante rimprovera Alberto il quale, perchè intento ad acquistare nuovi paesi in Germania, lascia l'Italia in abbandono, così che, mancandole chi *inforcasse i suoi arcioni, era fatta indomita e selvaggia.* E, dopo di averlo più volte invitato a vedere i guai, che, per le non frenate rivalità o inimicizie de' Guelfi e de' Ghibellini, dilaniavano in ogni lato il *diserto giardino dello Imperio*, il Poeta conclude, affermando:

« Che le terre d'Italia tutte piene
« son di tiranni, ed un Metel diventa
« ogni villan che parteggiando viene.

Ma qui la comune lezione (ch'è riprodotta nel testo critico della società Dantesca italiana, ed è seguita anche da Isidoro Del Lungo sì profondo nelle indagini storiche su Dante) dice che *un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene.*

Chi sarebbe poi questo Marcello? ed a che significare si vuol esso nominato? I commentatori sono su ciò discordi. Alcuni vi cercano allusione ad un gran capitano, anzi ad un gran conquistatore, e corrono subito col pensiero a quel Marcello ch'espugnò Siracusa, ed il Tommaseo vi scorge ancora quel Marcello, che fu *vincitore de' Cartaginesi e de' Galli*, e cita a questo proposito Virgilio che nel VI. della Eneide cantò: *Insignis spoliis Marcellus opimis.*

Alcuni poi rifiutano il gran capitano e il gran conquistatore, ma vagheggiano invece il terribile nemico d'un gran capitano e d'un gran conquistatore, e seguitano il parere dell'Ottimo, che chiosò questo Marcello esser colui che *avea tanto l'animo infiammato contro a Cesare, che continuo si levava in consiglio a dire contro a lui, e le più volte dicea contro a ragione e giustizia.* E il Marcello che *si oppose alla tirannide*, come ancora osserva il Volpi, di quel gran capitano e di quel gran conquistatore che fu Giulio Cesare, piacque inoltre al po-

stillatore del Codice Caetani, il quale, a giudizio dell'Editore Romano della *Divina Commedia* commentata dal Lombardi, *smidolla questo passo e ne trae sugo di delicatissimo gusto.* Il prelodato Postillatore pertanto scrive: *Iste fuit M. Marcellus, qui fuit inimicus Caesaris, et quia indicavit Caesarem inimicum Senatus, et Reipublicae Romanae, vult dicere* (Dantes), *quod siculi idem Marcellus opposuit se Caesari, ita quilibet cujuscumque vilis conditionis vult opponere se Caesari sive Imperatori.*

Dante dunque, a vie meglio persuadere il ritroso *Alberto tedesco, uom senza cura*, a venire in Italia, gli direbbe, a parere di questi commentatori: *Scendi pure dalle Alpi, o Alberto, e non troverai resistenza alcuna perchè in Italia* ogni villan, che parteggiando viene, *diventa simile a quel Marcello ch'espugnò Siracusa.* Ovvero: *Scendi pure dalle Alpi, e non troverai resistenza alcuna, perchè in Italia* ogni villan, che parteggiando viene, *diventa simile a quel Marcello, che si oppose a Cesare, e così* quilibet cujuscumque vilis conditionis vult opponere se tibi Caesari vel Imperatori.

Si nell'uno come nell'altro caso, Alberto avrebbe potuto rispondere: *E come puoi dirmi crudele ed uomo senza cura, se non vengo in Italia, dove troverei tanti oppositori fortissimi nelle armi o nella tribunizia eloquenza, quanti sono i villani che vengono parteggiando? Il mio meglio si è ch'io me ne stia in Germania, dove ho molto da guadagnare, lasciando ne' suoi malanni l'Italia, dove potrei patire le acerbissime sconfitte, che tu, o Dante, mi prenunzi con questi tuoi o valorosissimi o furiosissimi Marcelli.*

Ora io non so qual maniera di ragionare sarebbe stata quella, che si suppone ne' citati commenti, per indurre Alberto a venire in Italia, significandogli che ogni villano è un Marcello espugnatore di Siracusa, o un Marcello feroce nemico dell'imperatore. Se Dante avesse veramente favellato a questo modo, oltre che sarebbe stato in contraddizione col buon senso e con le più volgari norme dell'arte oratoria, sarebbesi trovato in contraddizione con sè stesso ancora, cioè con quel che poco innanzi aveva detto. Ecco alcune delle sue parole ad Alberto:

« Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
« de' tuoi gentili, e cura lor magagne,
« e vedrai Santaflor com'è sicura.

« Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
« vedova, sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Dante dunque, a persuadere Alberto gli rappresentava *i suoi gentili*, cioè a dire *i sostenitori del suo partito, i suoi fedeli*, come spiega il Costa; e gli rappresentava Roma che dì e notte, piangendo, sospirava perchè il suo Cesare indugiava a venire. E questa chiamasi maniera idonea alla persuasione, non quella che, addimostrando gagliardissime oppugnazioni, è propria invece a dissuadere chicchessia e più chi è già disposto a non acconsentire.

E Dante, che conosceva la forza dell'arte oratoria più che certi suoi chiosatori, assale Alberto anche dal lato della coscienza, fa insomma ricadere sopra di lui, perchè in Italia non veniva, la colpa di tutte le sciagure, che l'Italia affliggevano. Così gli dice:

« Giusto giudicio dalle stelle caggia
« sovra il tuo sangue! e sia nuovo ed aperto,
« tal che il tuo successor temenza n'aggia;

« chè avete tu e il tuo padre sofferto,
« per cupidigia di costà distretti,
« che il giardin dello Impero sia diserto.

Quindi tutta la colpa è di Alberto, se per cupidigia di ampliare la sua dominazione in Alemagna, abbandonava l'Italia; il perchè

« . . . le terre d'Italia tutte piene
« son di tiranni, ed un Metel diventa
« ogni villan che parteggiando viene;

cioè tutte le terre d'Italia non solamente son piene de' tirannetti che la signoreggiavano con titoli patrizi, ma sono inoltre desolate da ogni villano, da qualunque uomo *vilis conditionis*, che gridando libertà e promettendo la felicità del popolo, diventa anch'esso un Metello, che con la sua concitata e ingannatrice eloquenza acquistasi il favor delle plebi, e salendo ad alti gradi nel pubblico reggimento, per vie meglio arricchire della depredata erariale pecunia e delle concussioni impunemente operate, è un tiranno novello del popolo sempre illuso, sempre illaqueato con vanità di parole, con menzognere pro-

messe. Questo, e non altro, è il concetto dantesco, se vuolsi stare al naturale procedimento del discorso e al senso apertissimo di tutta la digressione della quale si è favellato.

Ma chi è poi questo Metello? Io, ritenendo che qui si alluda a coloro che vogliono avere tutte le attribuzioni di governare a proprio talento, ed essere tenuti in estimazione di avere capacità, più che altri, ad ogni cosa, nè di siffatti impudentissimi ambiziosi, fu mai penuria, in special modo quando la pubblica amministrazione va fluttuando come *nave senza nocchiero in gran tempesta*), pensai che fosse quel *Lucio Metello*, che *celeberrimus* fra tutti gli altri della sua prosapia è detto dal Forcellini; inoltre di esso scrive Plinio (Lib. VII, Cap. XLIII), « *voluisse primarium bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, auspicius suo maximas res geri, maximo honore uti, summa sapientia esse, summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos liberos relinquere, clarissimum in civitate esse* ».

Ed invero le immoderatissime aspirazioni e le pretensioni stranissime di questo Lucio Metello ritraggono a vivi colori il carattere irrequieto, audace, turbolento, avaro, superbissimo di que' demagogici agitatori, che allora tormentavano l'Italia in guisa che *l'un l'altro si rodeva di quei che un muro ed una fossa serra* ne' v'era *alcuna parte che di pace godesse*, nè freno di legge più si conosceva.

Quei calamitosi tempi si avvicendarono nuovamente in Italia all'epoca che di poco seguì alla guerra, e la patria corse pericolo per l'opera spiegata da questi nefasti Metelli, di cadere nell'abisso della più desolante anarchia. Ma a salvarci dalla estrema ruina giunse il Veltro, il Duce personificato in Benito Mussolini.

Oh quei tempi non tornino più! Nè la popolare credulità si lasci mai più sedurre dai Lucii Metelli, che tutto vogliono, e tutto dicono saper fare, per potere unicamente *pecuniam magnam bono modo invenire, clarissimos in civitate esse*.

Ma se questo Lucio Metello corrisponde esattamente al pensiero dantesco ed alle condizioni politiche di quel secolo, non meno esattamente vi corrisponde un altro Metello, che io credo aver Dante più peculiarmente avuto in vista.

Si sa che Dante fece uno studio specialissimo sulla vita di Catone Uticense. Or nella vita di Catone scritta da Plutarco si trova un Metello Nepote, in cui si riuniscono tutte le circostanze, che indussero Dante a recarlo ad esempio di

que' temerarii, che si fanno autori di politiche confusioni, e di sempre deplorabili cittadine discordie.

Narra la storia che molti fecero istanza a Catone perchè concorresse al tribunato della plebe; egli però pensava che non fosse bene lo adoperare la possanza di una carica tanto autorevole, se non quando gli affari necessariamente lo chiedessero, quasi medicina gagliarda, e ad estremi mali estremo rimedio. Quindi non trovandosi occupato in pubbliche faccende, tolse seco libri e filosofi, s'incamminò verso la Lucania, dove possedeva luoghi di nobile e delizioso soggiorno. Ma per via incontrò grande quantità di salmerie e di serventi, che con sè menava Metello Nepote, il quale a Roma traeva disposto a concorrere al tribunato della plebe. E Catone si soffermò tacendo, indi, comandò a' suoi di retrocedere. Della qual cosa i suoi amici forte meravigliarono; onde egli disse loro: *Non sapete voi che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza, e che ora se ne viene per consiglio di Pompeo?* (Ecco il villan che parteggiando viene!). *E che si gitterà nella Repubblica a guisa di fulmine, mettendo sossopra le cose tutte? Il perchè questo non è più tempo da oziare ed a starsene fuori di città, ma mi è d'uopo andare a soggiogare un tal uomo, o perder con onore la vita, combattendo in difesa della libertà.*

Catone adunque tornò a Roma, e, giuntovi, in sulla sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di quella dignità più nell'impedire che nel fare. Basti considerare che quantunque tutti gli altri tribuni fossero stati concordi in qualche determinazione, un solo, che non avesse acconsentito, la rendeva di niun valore. Catone pertanto fu creato tribuno con Metello e con altri.

Quindi Metello, fatto tribuno della plebe, radunava assemblee tumultuose; e propose una legge che Pompeo tornasse tosto con l'armata in Italia, e prendesse a salvare la città, come in pericolo fosse per cagione di Catilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza, chè anche Metello Nepote pretendeva come Lucio Metello che altri lo reputasse *optimum oratorem*. Ma la sostanza e lo scopo della legge era di dare gli affari in mano a Pompeo e mettere in suo potere il dominio. Unitosi il Senato per deliberare, Catone non assalì Metello con quell'impeto, che solito era di usare, ma lo ammonì con grande moderazione e mansuetudine. Per la

qual cosa Metello vie maggiormente insuperbì, e, sgridando Catone, come già cedesse per paura, proruppe in orgogliose minaccie e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del Senato eseguirebbe quanto aveva preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto e tuono di voce; fra le altre cose disse ancora che, fino a tanto ch'egli vivesse, Pompeo non entrerebbe giammai con le armi nella città. La maniera da Metello tenuta era veramente una insania che per eccesso di malvagità portava allo sterminio e confusione d'ogni cosa, come appunto accade quando si intromettono nel pubblico reggimento *i villani che parteggiando vengono*. La virtù poi di Catone era entusiasmo, che combatteva in difesa dell'onesto e del giusto.

Quando il popolo doveva dare i voti intorno a quella legge, stavano per Metello i suoi armati ed altri uomini stranieri, e gladiatori e servi, che si schierarono sulla piazza, e v'era pure non piccola parte del popolo, che desiderava Pompeo per la speranza che in meglio mutasser le cose. Il popolo non sa comprendere che assai volte *le mieux est l'ennemi du bien*, come dice Voltaire; e Cesare, allora pretore, favoreggiava pure le novità nella Repubblica, le quali avrebbero poi agevolato il sentiero alle sue ambiziose aspirazioni.

Del partito di Catone erano i principali cittadini, ma dolenti de' pericoli, che soprastavano, pur non si addimostravano vigorosamente risoluti alla difesa, laonde più col rammarico dell'animo che con le opere si accomunavano a Catone, la cui famiglia perciò era oppressa da grande tristezza e timore; le donne e le sorelle piangevano. Solo Catone appariva intrepido con tutti, e con Minuzio, uno de' suoi colleghi nel tribunato, venne alla piazza, e vedendo il tempio di Castore e Polluce circondato di armi, guardati da gladiatori i gradini, e Metello sedente in alto insieme a Cesare, si fermò e, voltosi verso gli amici suoi, disse: *Oh temerità di quest'uomo pauroso, che ha raccolto tanti armati contro uno ch'è ignudo ed inerme!* E ciò detto, si avanzò subitamente con Minuzio; quelli che guardavano i gradini, si separarono, ma non vollero lasciar passare verun altro, se non che Catone, preso per mano Minuzio, lo trasse con sè, benchè a gran fatica, e così fattosi innanzi, andò a sedersi in mezzo a Cesare e a Metello, per impedire il loro colloquio. Gli uomini dabbene, ammirando la franchezza e il coraggio di Catone, si facevano allora più da presso, e sè medesimi confortavano

a mantenersi fermi e stretti fra loro, e a non tradire la libertà, nè chi per essa combatteva.

Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge, Catone non gli permise di leggerla, laonde la prese Metello, e misesi a leggerla egli, ma Catone allora gliela strappò di mano. Metello però che la riteneva a memoria, cominciò a recitarla, e, Minuzio, avendo smesso il timore che pur dianzi lo turbava, postagli la mano sulla bocca gli chiuse la voce. Vedendo così Metello che Catone e Minuzio volevano superarlo senza combattere con le armi, e che il popolo già cedeva, diedesi a far ciò che gli tornava meglio, e comandò che gli armati, i quali aveva condotti con lui, accorressero ,e questi ubbidirono mettendo terrore con alte grida. Tutti gli amici di Catone sbandaronsi, ma egli rimase fermo, quantunque dal di sopra gli venissero gittati sassi e legni. Mureno finalmente abbracciando Catone e coprendolo della sua toga, lo trasse entro il tempio di Castore e Polluce.

Poi che Metello ebbe veduto sgombro il tribunale, e fuggiti qua e colà per le piazze gli avversari suoi, credendosi aver superato ogni ostacolo, ordinò ai suoi armati di ritirarsi, e fattosi egli avanti modestamente, procurava di ottenere l'intento suo intorno alla legge. Ma gli avversari ben tosto riavutisi, tornarono dalla lor fuga e si diedero a gridar forte, mostrando grande ardimento; così che Metello e i suoi partigiani furono presi di paura e di costernazione, e tutti dal tribunale precipitosamente si partirono. Indi uscì fuori Catone e fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad ogni modo Metello; ed il Senato, raccoltosi, ordinò che fosse dato aiuto a Catone e si facesse contrasto a quella legge, che produceva in Roma sedizione e guerra civile.

Metello era pur tuttavia pieno d'audacia, ma vedendo che i suoi temevano sommamente Catone e lo credevano invincibile, tornò improvvisamente in piazza e gridò al popolo ch'egli fuggiva la tirannia di Catone, e da quella congiura che ordivasi contro Pompeo, della quale la città, che vilipendeva allora quel gran personaggio, sarebbesi ben presto pentita. E subitamente mosse alla volta dell'Asia per andare a riferire ogni cosa a Pompeo.

Ora, senz'altro aggiungere, mi sembra abbastanza dimostrato il carattere storico di questo Metello Nepote, il quale, arditamente aggirando il popolo con ingannevoli apparenze di sorte migliore, cospira a ridurlo in ischiavitù, per signo-

reggiarlo a suo talento, e, non potendo a ciò pervenire con le proprie forze, si fa satellite di quel potente, sotto la cui dominazione egli avvisa *auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summum senatorem haberi*, e sempre *pecuniam magnam bono modo invenire*, nel che fanno capo tutte le demagogiche aspirazioni. Ricordiamo ciò che Ovidio dice (*Lib. I Fast.*).

« In pretio pretium nunc est, dat census honores,
« census amicitias, pauper ubique iacet.

E *i villani che parteggiando vengono*, sanno, meglio che altri, che con le ricchezze cessano di essere spregevoli e che con la povertà sogliono altrui parere ridicoli, e più quando ambiscono farsi delle pubbliche cose moderatori. Oh allora si veramente (*Giov.*, *Sat. III*).

« Nil habet infelix paupertas durius in se.
« quam quod ridiculos homines facit.

La dove poi si consideri che i Metelli erano una plebea famiglia Romana, e che Metelli *dicti sunt, quasi mercenarii, hoc enim significat ipsa vox*, secondo che avverte il Forcellini, *unde Attius apud Festum*: *Colores, famulique, metellique, caculaeque;* si parrà più evidente ancora la sdegnosità dello aristocratico Dante, gridando contro i villani, che da un lato facendosi forti della maschera d'amore ad un partito, s'innalzavano sul travagliato popolo, e dall'altro cercavano consolidarsi nel potere, segretamente servendo alle mire del tale e tal altro de' tiranni, ond'*eran piene le terre tutte d'Italia;* alla stessa guisa che Metello Nipote da un lato irretiva con la sua eloquenza il volgo più abbietto e più ignorante di Roma, mentre dall'altro era occulto sgabello all'ambizione di Pompeo.

E' chiaro adunque che Dante dicendo *un Metello* volle significare sì l'uno come l'altro de' sopra nominati, cioè Lucio Metello e Metello Nepote, entrambi celeberrimi nella storia delle Romane rivoluzioni; ma, come ho già detto, la sua idea si fissò più nel secondo che nel primo di questi Metelli. Qualunque però de' due si prenda, il concetto dantesco è spiegato nel modo che logico criterio richiede e storica consonanza persuade.

I FACCENDIERI E GLI ARRUFFONI DEI PARTITI AI TEMPI DI DANTE

Cade a proposito di parlare di un'altra piaga che ammorbava Firenze e l'Italia ai tempi danteschi. Essa è la medesima piaga che deturpò il corpo della nostra patria prima che la venuta del moderno Veltro spazzasse via i numerosi partiti e tante miserie politiche che infestarono l'Italia; *nihil novi sub sole.*

Avendo accennato alle lotte dei vari partiti che si svolgevano ai tempi di Dante, ritengo di utile ammaestramento ricordare la mirabile dipintura che ne fa il Poeta nella *Divina Commedia.* Noi infatti troviamo questi avventurieri nel III dell'*Inferno*, e sono quei medesimi che Dante appella *sciagurati che non furono mai vivi*, e di costoro parla anche Fedro nella V favola del II Libro:

Est ardelionem quaedam Romae natio,
trepide concursans, occupa in otio,
gratis anhelans multa agendo nihil agens
sibi molesta et aliis odiosissima.

Al tempo di Augusto questa razza di sciagurati faccendieri era in Roma; Dante la conobbe a Firenze.

Trepide concursans, questa genia al tempo di Dante affannosamente correva quà e colà per le piazze e per le vie di Firenze a far clamorose radunanze, per potere, segnalandosi in esse, acquistare diritto a qualche ufficio, o grazioso stipendio, che avrebbe dato i mezzi a vivere non con il frutto dei sudori della propria fronte, ma bensì con i sudori del popolo che veniva spogliato d'ogni suo avere.

Occupata in otio, il patriottismo era soltanto un rimbombante vaniloquio, onde promettevasi al popolo ristorazione delle esauste finanze, scemamento delle insopportabili imposte, pubblica felicità di eterna durata, amministrazione di integerrima giustizia. Ma le finanze sempre più intisichi-

vano, le imposte sempre più aumentavano, la pubblica felicità sempre più era un sogno di mente farnetica, la giustizia sempre più diveniva un monopolio di vessazioni. E le promesse che si facevano che cosa dunque erano? *Vox, praetereaque nihil;* occupazione di gente oziosa.

Gratis anhelans; quei mestatori, o Guelfi o Ghibellini che fossero stati, si davano tanto moto *gratis*, cioè solamente per amore della Patria. Così almeno essi dicevano. L'amore della Patria poi era, come scrive il contemporaneo Dino Compagni, il desiderio di abitare nei palagi dei ricchi espulsi e di arrogarsi il privilegio delle impunite ruberie d'ogni generazione.

Multa agendo, nihil agens; grandi erano le cose che quei faccendieri cianciatori del secolo di Dante vantavano di fare, ma poi nulla facevano o distruggevano ciò che in tempi migliori era stato fatto, per poter dire che avevano fatto qualche cosa. E per tal modo questa razza d'insetti voracissimi, *nihil agens* a vantaggio del popolo, *multa agendo* a proprio profitto.

Sibi molesta ed aliis odiosissima; quei vilissimi affannoni erano molesti a sè stessi, perchè nemmeno tra loro andavano mai d'accordo, come ne fa testimonianza Dino Compagni e tutti gli altri storici delle cose fiorentine; ed erano odiosissimi agli altri, a quelli cioè che appartenevano al contrario partito. I Guelfi erano odiosissimi ai Ghibellini, i Ghibellini ai Guelfi, questi e quelli odiatissimi dalla plebe, che dalle cittadine dissensioni raccoglieva sempre una sola cosa: la miseria.

E Dante, che era uno dei due giusti che allora vivevano in Firenze, ma non vi erano intesi, com'egli ricorda nel IV dell'*Inferno*, sapeva chi fossero gli sciagurati di cui favelliamo, e siccome parecchi di questi erano già morti al tempo della sua visione, non deve far meraviglia che n'avesse alcuno riconosciuto fra la innumerabile turba che seguiva l'insegna la quale nel vestibolo dell'Inferno correva in giro tanto ratta, che *d'ogni posa gli pareva indegna.*

Il tormento poi di questi sciagurati li ritrae per similitudine in modo meraviglioso.

Mai non fur vivi; in altri termini furono sempre cadaveri. E i mosconi e le vespe si affollano colà dove sentono fetore cadaverico.

Ma come si ha ad intendere che questi *sciagurati mai non fur vivi?* La spiegazione si ha nel Capo VII del Trattato IV del *Convivio*. Ivi si dichiara che: « vivere è per molti « modi, siccome nelle piante, vegetare, negli animali vegetare

« e sentire e muovere; negli uomini, vegetare, sentire, muovere « e ragionare o vero intendere, e le cose si devono denomi« nare dalla più utile parte; manifesto è che vivere negli ani« mali è sentire, animali dico bruti; vivere nell'uomo è ra« gione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così « da quello uso partire, è partire da essere, e così è essere « morto ». Ora questi *sciagurati mai non fur vivi*, perchè non si attennero mai alle norme della ragione, e riguardo a costoro, aggiunge Dante, che: « tanto è da curare quanto di « bruti animali, perocchè non minore meraviglia mi sembra re« ducere a ragione colui, nel quale è del tutto spenta, e re« ducere in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro ». Lasciando però le riportate filosofiche sottigliezze, consideriamo questi *sciagurati* nei loro atti che abbiamo di sopra ricordati. Sono *ignudi* non meno di beni materiali che intellettuali; indigenza e ignoranza; ed in questa loro duplice miseria, si affannano a migliorar condizione, avvantaggiandosi specialmente dei politici perturbamenti, nei quali è cosa assai agevole trovare un qualche ufficio sol che si abbia insistente petulanza ed insinuantesi impudenza sia per accreditarsi presso il popolo, sia per farsi stimare utile dai maggiorenti, e così adoperando sono non altrimenti che mosconi i quali ronzano dappertutto: sono come vespe che or questo or quello punzecchiano. Egli è perciò che lor castigo di rassomiglianza è *di essere stimolati molto da mosconi e da vespe*. Affaticandosi questi vili di qua e di là continuamente dietro l'insegna che senza posa corre velocemente in giro, la quale è simbolo delle loro aspirazioni, sono sempre un profluvio di sudore, e come quassù hanno bagnata di sudore la faccia, così laggiù l'hanno bagnata di sangue che mischiato al sudore scorre fino ai piedi per essere quivi succiato da vermi fastidiosi, considerato che il sudore di questi cadaveri ambulanti, il cui Dio è il ventre, fornisce alimento soltanto ai vermini della loro putredine che internamente li molestano, nè punto giova all'incremento del bene sociale che non deve mai perdersi di mira da chiunque vive secondo ragione.

Inoltre Dante conobbe un'altra categoria di cittadini che erano di indole totalmente diversa dagli *sciaurati che non fur mai vivi*. E costoro sono i cittadini così detti *neutrali* che non stanno con nessun partito, ed anche costoro, secondo Dante, sono perniciosi anzi che no alla comunanza degli uomini. Dante li chiamò *ignavi;* ed infatti la ignavia è una morbosità dello

spirito, la quale deriva da un cieco istinto di conservazione e dalla fiacchezza della volontà, così che l'uomo ignavo si forma nella immaginazione una paurosa fantasmagoria, che gl'intorbida la ragione e gli fa concentrare ogni sua cura al proprio individuale vantaggio; ond'è che l'ignavo e l'egoista sono in tal qual modo fratelli uterini, anzi s'immedesimano in una stessa odiosa personalità, e perciò Dante mischia gli ignavi a quel cattivo coro degli Angeli egoisti, che non furono ribelli nè fedeli a Dio, ma furono unicamente per sè. Dal che si rileva che l'ignavo e l'egoista rifuggono dallo avventurarsi a tutto che abbia aspetto di pericolo in comunanza di partito, e *vivono senza infamia e senza lodo*, cioè come commenta il Lombardi, *senza infamarsi per male azioni*, e *senza meritarsi per buone*.

Naturalmente avviene che il cieco istinto della propria conservazione e la prospettiva di miglioramento del proprio vantaggio, seducono e spingono gli ignavi e gli egoisti a ripararsi sotto l'ombra del potere, che senza la loro cooperazione prevalse, e lo applaudiscono come gli angeli neutrali avrebbero applaudito l'Arcangelo Michele vincitore di Satana, se anch'essi non fossero stati cacciati dal cielo. Ma il giudizio di Dio è diverso da quello dei potenti della terra i quali mettono lor gloria negli applausi degli uomini pecore, di cui Dante dice nel capitolo IX del I Trattato del *Convivio*: « che « incontra molte volte gridano: Viva la lor morte, muoia la « loro vita, purchè alcuno cominci. E questo è pericolosis- « simo difetto nella loro ciecità. Onde Boezio giudica la po- « polare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi « sono da chiamare pecore e non uomini ».

Ora il castigo che gli uomini pecore hanno, corrisponde per similitudine a ciò che essi fanno nelle differenti congiunture, che sopravvengono nel giro delle incostanti umane vicissitudini; guidati unicamente dalla loro ignavia e dal loro egoismo, gridano sì o no, purchè alcuno cominci, proprio come le pecore *e ciò che fa la prima e l'altre fanno*.

Ed eccomi alla spiegazione del senso allegorico che Dante include in questo studio di psicologia sociale e politica.

Diverse lingue; gli uomini pecore appartengono a tutte le diverse nazioni del mondo.

Orribili favelle, i belati degli uomini pecore, cioè gli schiamazzi delle così dette grandi dimostrazioni che avevano luogo a Firenze, come in qualunque altra città del mondo,

ne intronan sì che vorremmo esser sordi (Inferno). E nell'Inferno quelli strepiti si ripetono veramente ad eterna punizione dell'umana pecoraggine.

Parole di dolore; quassù le parole di sì fatti gridatori significano i concetti dell'uno gioioso nella sua ignavia e nel suo egoismo, laggiù le loro parole significano il dolore, che viene dalle svanite illusioni.

Accenti d'ira; quassù gli accenti degli uomini pecore pronunziano con suono affettatamente vibrato il sì o il no o altra parola convenzionale, secondo la istruzione che loro n'è data preventivamente; laggiù pronunziano con più spiccata vibrazione le irose parole di maledizione contro coloro che fecero traffico della popolare imbecillità in quei tumultuosi tafferugli consueti a tutte le età, e che ai nostri tempi di buona memoria chiamavansi comizi del popolo sovrano.

Voci alte e fioche; ciascuno di questi aggirati nella loro cecità, quassù si sforza a stridere a sua possa; e siccome non hanno tutti una medesima forza d'esofago, ne segue che le loro voci sono quali alte, quali fioche; e allo stesso modo laggiù alte e fioche sono le loro voci di forte lamentevole amarezza.

E suon di man con elle: Ecco gli applausi, onde quassù gli stupidi, battendo palma a palma accompagnano le loro voci alte e fioche, e similmente laggiù siffatti sbattimenti accompagnano le loro alte e fioche voci di perpetua disperazione.

Ma che significa quell'*aria senza tempo tinta*, in cui si aggira il tumulto che in sì misero modo fanno gli ignavi e gli egoisti? Dante nel testo, che ho preso a commentare, dice che cieca è la vita di costoro,

la loro cieca vita è tanto bassa
che invidiosi son d'ogni altra sorte.

E nel Capitolo XI del Trattato I del *Convivio* aggiunge che: « siccome colui ch'è cieco degli occhi sensibili va sempre « secondo che gli altri, giudicando il male e il bene; così « quegli che è cieco del lume della discrezione, sempre va nel « suo giudicio, secondo il grido, e dritto o falso che sia. E « dell'abito di questa luce descretiva massimamente le po- « polari persone sono orbate ».

Ora quell'*aria senza tempo tinta* è immagine dell'offuscamento della luce discretiva di questi miserabili che nell'ab-

biezione, in cui sono, vivono digiuni affatto d'ogni dottrina, il che Dante esprime notando che:

. . . . . . Sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle.

Cioè senza alcuna dottrina, poichè le stelle nel sistema allegorico di Dante sono simboli delle scienze.

Inoltre dobbiamo considerare che agli *sciagurati che non fur mai vivi*, agli ignavi, agli egoisti si aggiungevano le sanguinose lotte degli oppugnantisi partiti, ciascuno guidato dal proprio capo che aveva l'ambizione di primeggiare nella Repubblica, e sul quale si rivolgevano, allorquando prevaleva, le mire degli sciagurati, degli ignavi e degli egoisti che si raggruppavano quindi nella categoria di coloro che nell'Era Fascista vengono designati col nome di profittatori.

Ora avendo accennato ai così detti profittatori credo che cada a proposito ch'io favelli d'un increscioso fatto personale occorsomi or non ha guari.

Nel IV Canto del mio poema: « *La storia della Musica e della Poesia* », là dove tratto dei meravigliosi avvenimenti dell'Era Fascista e delle opere grandiose compiute dal Duce, non che del nuovo indirizzo morale, religioso, dato dal Fascismo, così scrissi rivolgendomi al Duce:

« Per tua virtù vedemmo andar travolta
« licenza, che al mal far sempre consiglia,
« che di sue colpe nella ebbrezza stolta
« stolto così non men consiglio piglia.
« Sua cupidigia d'ogni freno sciolta
« negò dritti alla Patria e alla famiglia,
« dritto più alcun non v'ha là dove dice
« la superbia dell'uom: S'ei piace: ei lice.

« In tanta iniqua orribile sentenza
« invan si ricercò del cuor la pace;
« tranquilla mai non è la violenza
« che lecito si fa ciò che le piace.
« Lieta sembra talor, ma in apparenza,
« che l'uomo interno è un turbine vorace,
« turbine che nell'anima perversa
« o la vergogna o il fremito riversa.

« E giunta a tanto mal voce funesta
« alzava a cielo i liberi pensieri;
« ma qual di bene uman ventura è questa
« che ha discoperto alfine eterni veri?
« ahi! tal voce si alzò da chi detesta
« l'armonia dei diritti e dei doveri,
« da chi ripugna ciò che gli è prescritto
« dal suo dovere e dall'altrui diritto.

Facevano seguito a questi versi le seguenti parole: *Si allude ai vari dettami della massoneria*, e poi, a guisa di nota, si riportava quanto scrive Cesare Cantù: « *gli addetti « a tale setta, a fine di essere liberi nell'appagare senza freno « le passioni umane adoperavano tutti i mezzi per combat- « tere la religione e le civili autorità* ». Ed io vi aggiungeva a guisa di corollario: « Erano nel loro programma il matrimonio « universale ed il figlio di stato, concezioni nefande che furono « a nostri tempi esaltate da qualche scrittore seguace delle « massime comuniste ».

Queste parole ebbero *savor di forte agrume*, per dirla con Dante, a qualche gazzettiere che sotto la maschera dell'adattamento politico impostogli dai nuovi storici avvenimenti dell'Era Fascista, nascondeva nel profondo dell'animo il rimpianto delle ormai abbattute e viete dottrine imbevute di *materialismo e di ateismo*. E' giusto rilevare che questi individui sono temibili oltre ogni credere perchè con la loro fraudolenza sanno sì bene camuffarsi sotto mentite spoglie, che resta assai difficile individuarli per potersene guardare ed avere agio ad opporre una valida difesa ai loro proditori attacchi.

Io più volte ebbi occasione d'individuare qualcuno di costoro che sapevano assai bene recitare la parte che il caso nelle contingenze della vita aveva loro assegnato, e da questo loro ipocrita comportamento traggono assai spesso larga rimunerazione pecuniaria. Siffatta genìa fu la piaga di tutti i tempi. Costoro sono della stessa genia dei farisei, e dei sepolcri imbiancati ricordati nel Vangelo.

Anche Torquato Tasso ne parla, e paragona costoro al polipo (Mondo Creato, Giornata V.):

. . . . . che se mai s'appiglia
a qualunque si sia marina pietra.

egli repente si dipinge, e veste
de' colori di quella, e lei rassembra,
però se'l pesce, che trascorre a nuoto
da' sembianti ingannato in lui s'avviene;
per duro sasso il crede in mare occulto,
e di leggero è sua rapina e cibo.

E sempre parlando dei sepolcri imbiancati, degli ipocriti, così prosegue:

Di tai costumi i lusinghieri accolti
son ne' palagi de' possenti augusti,
o de' Regi sublimi: e in questa guisa
s'inchinan pronti ad onorar l'altezza
della fortuna, e trasmutar sè stessi
soglion in color mille, e in mille forme.
Siccome l'uopo, o il tempo, o come chiede
la voglia del Signore, o il suo diletto,
variando tenor, sembianti, e vesti,
parole, e modi e co' modesti insieme
sono modesti, e sospirosi in atto
co' più dolenti, e con gli allegri, allegri
protervi co' protervi: e legge e norma
si fanno d'altrui senno, e d'altrui gusto.
tal che agevol non sembra, o leve cura
schivar l'insidioso, e duro incontro
di questi in guisa, che si cessi il danno,
che l'empietà sotto il contrario aspetto
della pietà suole apportar sovente.

Ora di costoro, che per conseguire il proprio personale interesse, fanno mostra d'essere ciò che intimamente non sono, si potrebbe dire tutto il male possibile senza tema di esagerare. Io non farò che qualificarli con le parole di S. Paolo che cadono veramente a proposito a sferzare sì spregevole genia d'ipocriti e di sepolcri imbiancati.

L'apostolo nel III Capitolo della lettera a Timoteo così apostrofa costoro: « uomini amanti di sè stessi, avari, vani, « superbi, bestemmiatori, ingrati, scellerati, senza amore, « senza pace, calunniatori, incontinenti, gonfi, amanti della « voluttà, più che di Dio ».

E amanti della voluttà più che di Dio, a tal segno che

propugnano il matrimonio universale, chiedono il figlio di stato, e negano l'esistenza di Dio.

In varie circostanze ebbi agio ad individuare non pochi scaltri esponenti di questa perfida genia annidati ovunque, e vera piovra sociale tramano instancabilmente nell'ombra svolgendo come meglio possono, e più occultamente che è possibile, il malefico lavoro. A costoro ben conviene la qualifica di farisei e di sepolcri imbiancati; essi con la loro ingannatrice esteriorità sanno trarre agiatezza di vivere lieto e tranquillo a detrimento degli onesti. Potrei aggiungere altre osservazioni non meno giuste ed opportune, ma poichè *veritas odium parit*, *satis de hoc*, avendone toccato, a mio credere, quanto basta per il caso personale occorsomi.

LA ISTITUZIONE DELLE CORPORAZIONI ESISTENTI AI TEMPI DANTESCHI

Mi piace ricordare che ai tempi danteschi esisteva in Firenze un alcun che di simile alle nostre corporazioni, poichè tutti i cittadini erano classificati secondo le arti, professioni e mestieri, e queste corporazioni avevano uno spirito unicamente democratico e popolano. Solo gli inscritti alle corporazioni avevano diritto a partecipare al governo, laonde per giungere al potere anche i nobili dovevano inscriversi alle arti.

A quei tempi la Repubblica Fiorentina, benchè per la fortuna delle armi avesse accresciuta la sua potenza e avesse resi floridi i suoi commerci, era nondimeno turbata da intestine discordie che tornavano a detrimento del suo benessere, e di tali discordie erane unicamente cagione la oltracotante baldanza de' grandi. Laonde per amministrare la giustizia e proteggere i diritti del popolo, sorsero gli ordinamenti della giustizia, in virtù dei quali unicamente ai mercadanti e agli artigiani davasi diritto a esercitare le magistrature, venendone esclusi i nobili, come abbiamo accennato, non iscritti in qualcuna delle corporazioni delle arti, i cui priori erano nominati a reggere la cosa pubblica. Le istituzioni delle corporazioni erano perciò le basi della democrazia fiorentina.

I cittadini venivano classificati secondo le arti; dodici arti maggiori e dodici arti minori, i cui Priori avevano diritto al governo per la durata di due mesi, ed erano eletti in numero di sei, uno per sestiere poichè la città era divisa in sei parti. E ciò ebbe principio dal 15 agosto del 1282. I sei preposti alla cosa pubblica assunsero il nome di Priori.

E poichè si venne a tale forma di governo per infrenare la baldanza de' grandi, i Priori furono investiti di grande autorità ed ebbero non pochi privilegi. Dice il Compagni nel 1° Libro delle Cronache che i Priori « stettero rinchiusi nella « torre della Castagna appresso alla Badia, acciò non temes« sero le minaccie de' potenti, e potessero portare arme in

« perpetuo: e altri privilegi ebbono, e furono loro dati sei « famigli e sei berrovieri ».

Era loro fatto obbligo di attendere alla tutela de' beni del Comune e all'amministrazione della giustizia. Ma come i fatti procedessero al contrario delle lodevoli determinazioni, basti leggere il citato Compagni che così si esprime: « Le « loro leggi in effetto furono che avessero a guardare l'avere « del Comune, e che le signorie (*i Priori*) facessono ragione « a ciascuno, e che i piccoli ed impotenti non fussono op- « pressati dai grandi e potenti. E tenendo questa forma era « grande utilità del popolo: ma tosto si mutò, però che i cit- « tadini che entravano in quell'ufficio, non attendeano a os- « servare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico o il parente « loro cadea nelle pene procuravano con le signorie e con li « uffici a nascondere le loro colpe, acciò che rimanessono im- « puniti. Nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trova- « vano modo come meglio il potessono rubare; e così della « camera del Comune (*pubblico erario*) molta pecunia trae- « vano sotto pretesto di meritare uomini l'avessono servito ». Io credo che questa sarebbe anche storia de' nostri tempi; chi volesse fare una esposizione fedele di qualche passata amministrazione municipale, non avrebbe certamente da cambiare sillaba a quanto si legge nel Compagni.

I componenti le corporazioni delle arti venivano intesi anche ne' più importanti consigli della Repubblica.

Tanto è vero che allorchè fu urgente decidere se Firenze dovesse accogliere Carlo di Valois inviato da Bonifacio VIII per comporre le contese dei vari partiti, « essendo la novità « grande (narra il Compagni nel II Lib. delle sue Cronache) « niente volevano fare (*i Priori*) senza il consentimento de' « loro cittadini ».

« Richiesono adunque il consiglio generale della parte « Guelfa e delli *settantadue mestieri* d'Arti, i quali avevano « tutti i consoli (*capi e magistrati delle arti*) e imposeno loro, « che ciascuno consigliasse per scrittura, se alla sua arte « piacea che messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in « Firenze come paciaro. Tutti imposeno a voce e per scrit- « tura fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore « di nobile sangue ».

In mezzo a tanta unanimità di pareri tra i componenti le corporazioni delle arti e dei mestieri, solamente i fornai « dissono che nè ricevuto, nè onorato fusse, perchè venia per

« distruggere la città ». E si apposero al vero: se fossesi accolto il consiglio dei fornai, Firenze non sarebbe stata desolata dalle stragi e dalle ruine suscitate dopo l'entrata di Carlo di Valois.

Come abbiam visto gli esponenti delle varie corporazioni delle arti e mestieri venivano consultati nelle decisioni di Stato. Dante (come abbiamo già veduto) nella concezione del suo sistema politico voleva che il Capo preposto alla cosa pubblica fosse sostenuto dall'appoggio di più alti intelletti; quali appunto erano gli esponenti delle varie corporazioni delle arti e dei mestieri, i quali prendevano parte ai Consigli.

DANTE E IL DELITTO POLITICO

Nel Capitolo XII dell'Apocalisse si narra che « seguì in « cielo una gran battaglia; Michele con i suoi angeli combat- « terono contro il dragone e il dragone e gli angeli di lui « combatterono, ma non la vinsero ,nè vi fu più luogo per « essi in cielo. E fu gittato quel gran dragone, quell'antico « serpente che diavolo appellasi e Satana, il quale seduce « tutta la terra, e fu gittato per terra, e con lui furono git- « tati i suoi angeli ».

E questo dragone è Lucifero, il primo ribelle che suscitò la sommossa contro Dio ch'è denominato da Dante:

... l'imperator che lassù regna.

Ora Dante pone tanto i ribelli quanto i traditori di varia specie, e gli assassini politici nell'infimo pozzo dell'Inferno, a significare che più orribile delitto non vi è, poichè, tanto più si scende nell'inferno dantesco, e tanto *è più dolor che punge a guaio* (V-3), conformemente alla minore o maggiore gravità dei peccati.

E perciò i traditori, i ribelli e gli assassini politici sono nel nono cerchio, che è chiamato Pozzo, ed ha quattro distinzioni appellate *Caina*, *Antenora*, *Tolomea* e *Giudecca*.

Questo pozzo è il fondo più basso dell'inferno presso al centro della Terra. Quivi è Lucifero, il grande ribelle, che con la sua sterminata mole sta per metà nello emisfero superiore e per metà nello inferiore.

Nel primo giro del pozzo, che denominasi Caina, coloro che hanno tradito i parenti stanno sommersi per metà nella ghiacciaia.

Nel secondo, che è l'Antenora, sono martoriati i traditori della patria.

Nella Tolomea vi sono i traditori delle ospitalità, supini sulla ghiacciaia.

Nella Giudecca poi, ch'è l'ultimo giro concentrico del nono ed ultimo cerchio dell'Inferno, sono posti i traditori e ribelli del proprio signore e benefattore. Sono tutti coperti

dall'acqua gelata di Cocito, ma *trapariscono come festuca in vetro*, così si può scorgere che quelle anime, le più maledette di quante gemono ne' cerchi superiori,

> Altre sono a giacere, altre stanno erte,
> quella col capo, e quella con le piante,
> altra com'arco, il volto a' piedi inverte.

E nel centro della Giudecca:

> Lo imperator del doloroso regno
> da mezzo il petto uscir fuor della ghiaccia.

Oh il bruttissimo mostro ch'egli è!

La sua testa ha tre faccie, quella dinanzi è vermiglia; e le laterali, che *s'aggiungono a questa sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla*, sono, quella a destra di colore tra bianco e giallo; e quella a sinistra di color nero.

Sotto ciascuna di queste tre spaventose faccie escono due grandi ali, che fanno tre venti, onde tutto Cocito s'aggela. Lucifero così piange per sei occhi e per tre menti goccia il pianto non meno che la sanguinosa bava che gli sgorga dalle tre bocche, in ciascuna delle quali è maciullato uno de' tre insigni traditori. Nella bocca della faccia di mezzo sta Giuda Scariotto, *che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.* Nella bocca della faccia sinistra sta Bruto secondo, e nella bocca della faccia destra sta Cassio, ed entrambi *hanno il capo di sotto.*

Ora Gerusalemme sprofonderà, e a piombo cadrà sul capo di Lucifero, cioè nel punto centrale della terra. E ciò conviene perchè Gerusalemme ha tradito il suo Signore e benefattore Gesù Cristo, mettendolo anche ad ignominiosa morte. Gerusalemme allora si ricongiungerà con Giuda.

Con ciò si spiega il motivo dello essersi da Dante posta Gerusalemme verticalmente al di sopra di Lucifero.

Dante nomina i tre insigni traditori del Mondo, e costoro, secondo l'intendimento politico di Dante, sono da considerarsi i tre più grandi criminali politici, e perciò degni del più profondo abisso e della più grande pena.

Giuda col tradimento procurò la morte di Gesù Cristo figura del primo sacerdote e del pontefice.

Cassio e Bruto compierono l'assassinio dell'imperatore romano. Tanto il pontefice, rappresentante del potere spiri-

tuale, come l'imperatore, rappresentante del potere politico, sono rispettivamente istrumenti della spirituale e della temporale felicità degli uomini.

Chi attenta alla vita di questi intende sovvertire l'ordine religioso, politico e sociale, e quindi è da reputarsi nemico pubblico ed è scelleratissimo perchè dispregia *humana jura et divina.*

---

tuale, come l'imperatore, rappresentante del potere politico, sono rispettivamente istrumenti della spirituale e della temporale felicità degli uomini.

Chi attenta alla vita di questi intende sovvertire l'ordine religioso, politico e sociale, e quindi è da reputarsi nemico pubblico ed è scelleratissimo perchè dispregia *humana jura et divina.*

L'URBANESIMO AVVERSATO DA DANTE

A savio accorgimento legislativo s'informano i provvedimenti escogitati dal Governo Fascista i quali tendono ad ostacolare l'urbanesimo, riconosciuto non solamente dannoso all'incremento sociale e alla prosperità della nazione, ma principalissima cagione di non pochi reati che traggono quasi sempre origine dalla plebea miseria. Anche il nostro Poeta era avverso all'urbanesimo che a' suoi tempi andava prendendo latissime proporzioni.

Dante considerava, tra l'altro, che le lotte dei partiti e i politici rivolgimenti facevano affluire *sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa* una caterva di rapaci avventurieri a cercarvi fortuna. Egli considerava inoltre che i costumi di privati cittadini volgevano di male in peggio, a causa della continua affluenza di gente nuova che a Firenze recavasi dai paesi limitrofi e lontani. Egli bene a ragione riteneva che:

> sempre la confusion delle persone
> principio fu del mal della cittade,
> come del corpo il cibo che s'appone.

La confusione e l'agglomerazione delle persone, che dal di fuori convengono nella città, fu principale cagione di tutti i mali che afflissero Firenze come il cibo che s'appone ad un cibo diverso è sempre cagione dei mali del corpo.

Dante aveva sempre innanzi agli occhi gli astuti profittatori politici che traevano a Firenze a cercare lor fortuna, come abbiamo già detto, e questi costituivano la genia dei *villani* che si adoperavano a parteggiare per coloro che ne' pubblici rivolgimenti arrivavano al potere; e di costoro abbiamo già lungamente parlato.

Vi erano poi coloro che dai paesi limitrofi traevano ad esercitare i loro commerci, così che la cittadinanza:

> . . . era allor mista
> di Campi e di Certaldo e di Figghine,

e per conseguente Firenze era' condannata:

. . . . a sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel di Signa.

E dalla grande moltitudine de' nuovi venuti Dante vedeva svilupparsi una vasta congerie delle più disparate attitudini ch'egli chiama cure *insensate* che sono mirabilmente compendiate nell'XI del Paradiso:

Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio
e chi regnar per forza e per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio.

« I quali versi vogliono dire: Chi se ne andava dietro alle disquisizioni giuridiche, per trarre illeciti guadagni, poichè per esse disquisizioni giuridiche *le facoltà de' poverelli non sono mai nelle città sicure* (Ariosto) chi se ne andava dietro gli aforismi d'Ippocrate per esercitare l'arte medica, i cui cultori, nella generalità, *non per sapere studiano, ma per acquistare moneta e dignitàdi.* (Conv. XII-XI-10) e chi, senza vocazione, se ne andava seguendo la via del sacerdozio per trarre vita comoda e sicura, e chi per soddisfare la personale ambizione, per nulla curando il benessere dei popoli, voleva regnare o con la forza delle armi o con la forza di falsi diritti, e chi infine arricchiva rubando, e chi procurava di guadagnare nello esercizio di pubbliche amministrazioni convertendo a propria utilità il danaro a lui affidato, e chi involto ne' carnali piaceri, si affaticava a soddisfare le proprie concupiscenze ingannando con *segni e con parole ornate* (Inf. XVIII-91) la credulità d'inesperte giovinette».

E del peggioramento dei costumi che derivava dall'urbanesimo è fatta menzione da Cacciaguida nel XV del Paradiso.

L'antenato di Dante rimpiangeva il bel tempo antico in cui non si era ancora verificata in Firenze l'eccessiva e dannosa affluenza dei forestieri.

Fiorenza, dentro della cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace sobria e pudica.

Non aveva catenella, non corona,
non donne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, chè il tempo e la dote
non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto,
nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andare cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il viso dipinto.

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle coverta,
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla
e consolando usava l'idioma
che pria li patri e le matri trastulla.

L'altra traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia,
una Cianghella un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

Ecco toccata al vivo la questione da Cacciaguida trisavolo di Dante, il quale riteneva che il pervertimento dei costumi derivava dallo strabocchevole numero di gente che si rovesciava a Firenze.

Ed infatti Cacciaguida su cotal proposito così favella a Dante ne' riportati versi:

« Firenze, ristretta nel circuito delle antiche mura, presso cui era la Badia che suonava terza e nona e le altre ore, godeva ubertosa pace e prosperava per la sobrietà e la morigeratezza dei suoi cittadini. Non vi erano donne che si adornassero di quelle calze solate col cuoio e stampate intorno al piede, e non si usavano collane e smaniglie, nè vesti che per il loro lussuoso lavoro dessero nell'occhio più che la persona che l'indossava.

E nel nascere non destava ancora paura la figlia al padre, poichè le fanciulle non erano bramose di andare a marito prima dell'età giusta e non avevano immoderate brame della dote. Allora non vi erano case vuote di famiglia perchè ancora dalle pratiche di osceni vizi non erane derivata la sterilità nella nuova generazione, nè ancora era entrato Sardanapalo, cioè lo straniero, ad insegnare la più sterile libidine e sfacciata impudicizia e ad irretire alle sue sozze voglie le donne fiorentine, e mostrare ad esse, contro i riguardi dovuti alla ospitalità, ciò che si può fare in camera.

Montemario, da dove si vedono gli edifizi di Roma, non era ancora vinto dal vostro Uccellatoio, donde si vedono le sontuosità di Firenze, ma purtroppo come Montemario è superato in magnificenza dal vostro Uccellatoio, così sarà anche superato nel tracollo, nello scadimento delle grandezze di Firenze, poichè Roma non avrà le rovine che colpiranno Firenze.

Io vidi Bellincione Berti andare con cintura di cuoio, e fibra d'osso, e vidi la sua donna senza avere il volto dipinto di belletto venire dallo specchio.

E vidi il progenitore della famiglia de' Nerli, e quello della famiglia del Vecchio essere contenti di andare vestiti di pelle scoperta, liscia, rasa del pelo, e vidi le donne di quelle due famiglie starsene contente a torcere il filo col fuso ed a bene adattare il pennecchio alla conocchia.

O donne fortunate! ciascuna d'esse era ben certa di avere sepoltura nella sua patria; ed ancora nessuna d'esse era sola nel letto, perchè i mariti non erano attratti dai subiti guadagni ad emigrare in Francia per esercitare i commerci.

L'una attendeva alla cura della sua creatura che si faceva dormire nella culla e usava quelle parole vezzeggiative adatte per l'infanzia, e che primieramente trastulla i padri e le madri; l'altra, traendo il pennecchio dalla canacchia mentre se ne stava in compagnia della sua famiglia, le nar-

rava gli avvenimenti dei Troiani, di Fiesole e di Roma. A quei tempi una svergognata Cianghella, un disonesto Lapo Salterello avrebbe fatto tanta meraviglia quanta ora ne farebbe chi rassomigliasse al semplice Cincinnato e alla onesta madre dei Gracchi ».

Dante fa rimpiangere dal suo trisavolo Cacciaguida i bei tempi antichi della città di Firenze i cui cittadini, maschi e femmine, erano esempio di patrie e domestiche virtù, quasi a rimprovero dell'età del Poeta, poichè erano talmente tralignati i costumi degli abitanti di Firenze a cagione specialmente dell'urbanesimo, che Dante si vergognava perfino chiamarsi fiorentino, senza la clausola che fiorentino era soltanto per nascita e non per costumi, quasi che fiorentino a quei tempi veramente significasse uomo scelleratissimo. Queste parole racchiudono la storia di quella età calamitosa, nella quale i buoni cittadini avevano rossore a dirsi nati in Firenze, dove gli abitanti dell'uno e dell'altro sesso erano vituperevoli per abbominandi eccessi d'ogni maniera.

Riguardo alle donne, oltre alle parole di Cacciaguida che abbiamo riportate, Forese nel XXIII canto del Purgatorio afferma che a comparazione di Firenze:

. . . . la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue è più pudica.

Ed a ben intendere poi ciò che qui è detto, il Postillatore del Codice Caetani commenta che « in insula Sardinia est mon- « tana alta, quae dicitur la *Barbagia*, in qua habitat gens bar- « bara et sine civilitate, et foeminae suae vadunt indutas subtili « *pirgolato* ita quod omnia membra ostendunt » ciò che *vergogna cela*, come dice il Tasso, e, quanto alle donne della Barbagia, imitavano queste anche di giorno il notturno costume dell'Alcina dell'Ariosto, la quale avvolgevasi in un leggier zendado:

« che non copria dinanzi, ne di dietro
« più che le rose o i gigli un chiaro vetro.
(Ariosto VII, 28)

E Forese, lamentando che Firenze per le sue donne fosse divenuta più impudica della Barbagia, così a Dante favella:

« O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
« Tempo futuro m'è già nel cospetto,
« cui non sarà quest'ora molto antica,

« nel quale sarà in pergamo interdetto
« alle sfacciate donne fiorentine
« l'andar mostrando con le poppe il petto.
« Quai barbare fur mai, quai saracine,
« cui bisognasser, per farle ir coverte,
« o spiritali, o altre discipline?
« Ma se le svergognate fosser certe
« di ciò che il ciel veloce loro ammanna,
« già per urlare avrian le bocche aperte.

Tali eran le donne di Firenze al tempo di Dante.

Relativamente poi agli uomini, altri Guelfi, ed altri Ghibellini, si dilaniavano (come abbiamo già veduto) per ispirito di parte, aspirando quali alla dominazione della repubblica, quali ad ottenere pingui uffizi per vivere agiatamente, nè rifuggendo da qualunque più indecoroso mezzo che si fosse reputato necessario a salire in alto, *divina jura et humana transgredientes*. I cittadini adunque *della città partita* nella loro maggioranza « erano destinati (come scrive il Salvemini), a « seminar l'inferno dantesco di falsari, traditori, assassini, « falliti, eretici, ladri, usurai » ai quali aggiungeremo *ruffian, baratti, e simile lordura*. Laonde bene a ragione Dante pose a capo della Divina Commedia ch'egli era fiorentino per nascita, non per costumi.

Le spiegazioni che ho riportate sul motivo perchè Dante rimpiangeva l'angustia della cerchia antica di Firenze, motivo che riflette unicamente sulla corruttela dei costumi del popolo fiorentino, derivata dalla piaga dell'urbanesimo, ritengo che saranno sufficienti a fare rigettare l'erronea opinione sostenuta da coloro i quali hanno creduto di potere affermare, per le riportate querimonie di Cacciaguida, che Dante fu contrario all'unità d'Italia!

DANTE E GLI USURAI

I provvedimenti legislativi adottati dal Governo Fascista contro coloro che esercitano l'usura, ci porgono l'occasione di rammentare che anche Dante era fortemente contrario agli usurai. Il nostro Poeta, infatti, come è noto, ebbe necessità più volte, cioè dal 1297 al 1300 circa, di contrarre debiti per la complessiva somma di fiorini mille, che equivalgono dalle 22 alle 37 mila lire italiane.

Come acutamente osserva l'Usenicnik: « la sua filosofia « intorno all'usura entra ormai nella sociologia. Con una ar- « gomentazione alquanto difficile dimostra essere l'usura un « doppio peccato contro natura, cioè contro le leggi considerate « nella natura stessa e contro le leggi naturali nell'operare « umano. Perocchè i mezzi per la vita e per il progresso sono « soltanto due: la fecondità della natura e l'operosità dell'uomo, « che vuolsi vigilata secondo natura, (oggi si direbbe con Marx: « la fonte della ricchezza sono la natura ed il lavoro!) L'usuraio « invece batte altra via (si appropria i frutti del lavoro altrui) ».

Dante nel Canto XI dell'*Inferno* chiede a Virgilio di spiegargli per quali ragioni si ritiene che l'usura arrechi offesa a Dio. Alla domanda di Dante Virgilio risponde:

« Filosofia . . . a chi l'intende
« nota non pure in una sola parte,
« come natura lo suo corso pende,
« Dal divino intelletto e da sua arte;
« e se tu ben la tua Fisica note,
« tu troverai, non dopo molte carte,
« Che l'arte vostra quella, quanto puote,
« segue, come il maestro fa il discente,
« sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote ».
« Da queste due, se tu ti rechi a mente
« lo Genesi dal principio, conviene
« prender sua vita, ed avanzar la gente.

« E perchè l'usuriere altra via tiene
« per sè natura, e per la sua seguace,
« dispregia, poichè in altro pon la spene.

« La filosofia a chi bene la intenda, insegna in più d'una parte, che la natura inizia il suo corso dall'intelletto di Dio, conforme cioè gli insegnamenti divini. Inoltre se consideri attentamente la tua fisica, tu troverai, dopo non molte pagine, che l'arte vostra segue quanto meglio può la natura, come il discepolo segue il maestro, sì che quest'arte vostra ben può dirsi nepote a Dio. E se tu ti rechi a mente quanto è scritto nel principio della genesi conoscerai che all'uomo conviene indirizzare la propria vita seguendo queste due cose, cioè la natura e l'arte, la natura, che rende ferace la terra lavorata dall'uomo, e l'arte che rende più proficui i prodotti della terra con i commerci e con le industrie. E perchè l'usuraio tiene una via tutta diversa da questa, e perciò disprezza la natura e la sua seguace, ch'è l'arte, poichè ribelle al divino decreto: *vesceris pane tuo in sudore vultus tui*, rifugge di trarre profitto dal proprio lavoro e pasce la sua speranza in altro, volendo rendere fruttifero il denaro che per sè non è tale ». Laonde Dante considerava che anche gli usurai pongono loro studio a sottrarsi, al paro degli animali cui si ammogliava la Lupa, al gastigo divino: *vesceris pane tuo in sudore vultus tui*.

Nel XVII canto dell'*Inferno* il nostro Poeta pone gli usurai tra i violenti contro l'arte; l'usura, secondo Dante, è vicina alla frode.

Dante condanna gli usurai ai tormenti della pioggia di fuoco e della rena infuocata su cui sono costretti a sedere. Essi vinti da' tormenti a cui sono sottoposti, si disciolgono in lagrime, e non trovano requie alcuna. Procurano di alleviare le torture procurate loro dalla pioggia di fuoco e dalla scottante rena su cui sono seduti, tenendo continuamente in movimento le mani. Dante li paragona ai cani che d'estate, quando sono morsi dalle pulci, dalle mosche o dai tafani, stanno sempre in movimento col muso e col piede.

Così ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo;
di qua di là soccorrien con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo.

Non altrimenti fan di state i cani,
or col ceffo, or col piè quando son morsi
o da pulci, o da mosche o da tafani.

Poichè nel viso a certi gli occhi porsi,
ne' quali il doloroso fuoco casca,
non ne conobbi alcun, ma io m'accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca,
che avea certo colore e certo segno,
e quindi par che il loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro,
che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrare un'oca bianca più che burro.

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perchè sei vivo anco,
sappi che il mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi fiorentin son padovano;
spesse fiate m'intronan gli orecchi
gridando: « Vegna il cavalier sovrano,

che recherà la tasca con tre becchi! »
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che il naso lecchi.

« Così mi avviai tutto solo lungo l'estrema parte di quel settimo cerchio ,ove stava seduta quella gente mesta. L'interno affanno che travagliava quella gente traspariva fuori dagli occhi bagnati di lagrime. Portavano le loro mani ora di qua, ora di là incessantemente per difendersi dalle fiamme cadenti e dalla rena infuocata. Non fanno diversamente i cani nell'estate, ora col muso, ora col piede quando sono morsi o

da pulci, o da mosche o da tafani. Poichè fissai gli occhi in viso a quegli spiriti su i quali cade il tormentoso fuoco; io non potei riconoscerne alcuno, però m'avvidi che dal collo di ciascuno di questi spiriti pendeva una borsa, sulla quale erano certi colori e certi segni. E quindi sembra che il loro occhio si diletti nel rimirare quelli stemmi.

Mentr'io andava guardando tra di loro, vidi in una borsa gialla un colore azzurro che ritraeva la faccia e l'atteggiamento di un leone.

Indi spingendo più avanti il mio sguardo mi fu fatto di vedere un'altra borsa rossa come il sangue, sulla quale era effigiata un'oca più bianca del burro. Ed un altro spirito che sulla sua borsa di colore bianco aveva una grossa scrofa azzurra, mi disse: Che fai tu in questa fossa? Ora vattene, e poichè ancora sei vivo, sappi che il mio vicino Vitaliano quando sarà morto sederà al mio sinistro fianco. Io sono padovano in mezzo a questi fiorentini, i quali soventissimamente mi assordano gridando: venga il cavalier sovrano, che porterà appesa al collo la borsa ove son dipinti tre capri.

Ciò detto torse la bocca, e trasse fuori la lingua, come fa il bove che si lecca il naso ».

Come vedesi il supplizio al quale questi miserabili sono dannati li ritrae per similitudine. « Gli usurai sono i violatori « dell'arte divina lavoratrice, (come scrive il Del Lungo) e « costoro siedono eternamente, senz'altra possibilità di modo « nè di lavoro, che non sia un vano affannarsi e arrabbat- « tarsi con le mani e coi piedi a difendersi dal fuoco che li « investe. Sono gli usurai i quali rinnegarono la legge prov- « videnziale del lavoro, sforzando il denaro a lavorare di per « sè stesso indebitamente ».

Dante (nota lo Scartazzini nel suo commento) « vede gli « usurai che seduti a terra, come cani si scuotono le fiamme. « Sdegnarono di mangiar pane guadagnato col sudore del loro « volto e col lavoro delle proprie mani; e qui quelle mani de- « vono muoversi e lavorare continuamente. Ciascuno ha pen- « dente dal collo una tasca — il sacchetto dei denari che qui « è sventuratamente vuoto! — e la tasca mostra uno stemma, « dal quale Dante può riconoscere il possessore. Al loro aspetto, « senza carattere come il loro operare, non sono riconoscibili; « non si riconoscono che al loro *nobile stemma* dipinto sulla « loro tasca, affinchè veggano lì insieme tutto ciò che apprez- « zarono in vita, ed abbiano in pari tempo, sempre sott'occhio

« il contrasto tra il loro stemma, segno di nobiltà, e il loro « ignobile operare. Affatto triviali, questi nobili usurai non « conoscono altra conversazione che la maldicenza. Un pado- « vano parla al Poeta di due famosi usurai viventi, il cui posto « laggiù è già pronto. Tengono tutti lo sguardo sempre alla « borsa come fecero in vita ».

« Stanno seduti, in ozio, come fecero in vita facendo frut- « tare il denaro, invece di lavorare essi, e vivendo degli altrui « sudori ». (Scartazzini).

DANTE E LA TERRA DI ROMAGNA

Soffermandomi a parlare della Romagna, credo opportuno di accennare alle ragioni (già da altri avvertite) per le quali questa « occupa (secondo osserva il Bassermann) un posto « tanto ampio nel pensiero di Dante ».

« Nell'esame della battaglia di Campaldino (prosegue il « Bassermann) avemmo già occasione di vedere quale energica « partecipazione abbia la Romagna avuto nelle sorti della To- « scana, e anche altrove mostra la storia della età di Dante « parecchi esempi del legame assai stretto che univa gli inte- « ressi delle due regioni e mostra come i nobili signori della « Romagna combattevano nelle schiere degli eserciti toscani, « e come i Toscani cercavano di esercitare la loro influenza « sulla formazione dei partiti nelle città romagnole ».

« Certo si stende fra le due regioni, e le separa, il dosso « d'Italia. Ma uno sguardo alla carta insegna quanto favorevol- « mente è foggiato il suolo al tracciamento di linee di comu- « nicazioni. Dalla Toscana un'erta relativamente breve con- « duce alla sommità della catena, e dalla parte del versante « romagnolo derivano dalla catena quasi parallele le numerose « valli fluviali al mare Adriatico, le quali lungamente stenden- « tisi e lentamente scendenti sembrano proprio atte all'ufficio « di strade.

« E difatti noi troviamo tutta una serie di questi solchi, « i quali attraversano la catena degli Appennini, foggiati a « vene commerciali, in cui la vita già da tempo circolò vivace « in su e in giù, sovra i confini di Romagna e di Toscana ».

Corrado Ricci osserva: « Nella *Commedia*, la Romagna « occupa una parte essenziale, che dimostra quale e quanta « conoscenza avesse il Poeta di quella regione. Tutte le città « e i Castelli di una certa importanza, come Ravenna, Ferrara, « Forlì, Rimini, Faenza, Cesena, il Monte Feltro, Bagnacavallo, « Bertinoro, Castrocaro, Cervia, Conio, S. Leo, Verrucchio, « Marcabò, Medicina, si trovano ricordati; così i fiumi princi- « pali, come il Lamone, il Salterno, il Savio e il Montone; e le « famiglie nobili e potenti degli Anastasi, dei Traversari, dei

« Manfredi, dei Polentani, dei Malatesta, degli Ordelaffi, dei « Pagani, degli Onesti, di alcune delle quali designa gli stemmi « e le imprese. Vi si trova inoltre il ricordo di Guido del Duca, « di Pier Traversaro, di Pier Damiano, di Pier degli Onesti e di « Pier da Medicina, di Guido da Prata, di Guido Bonatti, di « Rinier da Calboli, di Giovanna da Montefeltro, di Federico « Tignoso, di Lizio da Valbona, d'Arrigo Mainardi, di Tibal- « dello, di Alberico dalle *frutta del mal orto*, d'Obizzo da Este, « di Montagna d'Urbino de' Fantoli, di Pagano Mainardi e di « tanti altri in specie appartenenti alle famiglie ora nominate.

« La Romagna per tal modo offerse, dopo la Toscana, il « maggior contributo di uomini e di fatti al Divino Poeta ».

Dalle bellezze naturali della terra di Romagna Dante trasse potentissima ispirazione a creare non poche vaghe meravigliose immagini nel poema sacro.

Il già nominato Bassermann prosegue: « Ma specchio di « personale percezione e vivente di vita vera è un altro passo, « il quale ha relazione con Ravenna o almeno co' suoi din- « torni, la descrizione, voglio dire, in cui la brezza mattutina « che spira nella divina foresta sulla vetta del Purgatorio fa « sovvenire al Poeta i pini mormoranti del bosco di Chiassi. « Le terzine che precedono a questo passo sono di una bellezza « sì mirabilmente fresca, che devono essere qui riferite in- « sieme con esso:

Un'aura dolce senza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo, che soave vento,

per cui le fronde tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
si la prim'ombra gitta il santo monte;

non però dal lor esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte.

Ma con piena letizia l'ôre prime,
cantando ricevieno intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime.

Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi
quando Eolo Scirocco fuor discioglie.

In fine giova riportare quanto ha scritto Isidoro Del Lungo: « Ultimo rifugio al Poeta la vetusta città, (Ravenna) dalla quale « lungo la marina adriatica, avevano sfolgorato verso l'O- « riente gli estremi splendori di Roma imperiale: la città che « all'animo di lui, faticato di dolore e di poesia, parlava dalle « poderose moli il linguaggio delle grandi cose passate; e nel- « l'azzurro de' suoi domi, e nel mistero delle figurazioni mu- « saiche, gli faceva presentire vicina la rivelazione celeste, i « cui fantasmi si arrendevano, austeri e radiosi, al supremo « sforzo della sua teologia di poeta. E già *la foresta spessa e « viva*, dove *canta e sceglie fiori* Matelda, e Beatrice divina ri- « torna all'amante infedele e pentito, si era disegnata a simi- « litudine della pineta che stormisce al greve scirocco, e gli « augelletti salutano di ramo in ramo le aure mattinali e per « la maestosa pianura si diffonde al mare l'esultanza o il pianto « delle squille del campanile rotondo di Sant'Apollinare in « classe... ».

« . . . da quel *rifugio*, degno, gli ultimi canti della *Com- « media* a Firenze *crudele* l'ultima voce dell'Esule, nella quale « il sospiro al ritorno, la speranza indomita d'un estremo *se « mai continga*, l'invocazione alla corona d'alloro sul fonte del « suo *battesimo*, si alternano con istrazio e pietà alle ire che « lui accompagnarono ascendente dalla città santa di Dio, e « *di Fiorenza in popol giusto e sano*. Ed ecco, in Ravenna — « in questa che la compassione alle sciagure di lui ha fatto de- « gna di avere e custodire all'Italia la sua tomba, — il Poema « e la vita del Poeta quasi ad un tempo hanno fine ».

Qui credo opportuno di ricordare che si appone spesso a Dante di avere adoperato parole di sdegno contro la terra ospitale di Romagna.

In quell'epoche di turbolenze politiche e di lotte fratricide, Dante ebbe parole di rampogna per questa regione d'Italia. Nel XXVII dell'*Inferno* egli, ragguagliando il conte Guido di Montefeltro intorno alle varie Signorie che dominavano la Romagna, fa in pochi versi un quadro magistrale della Romagna all'epoca della visione, come giustamente rileva lo Scartazzini.

Al Montefeltrano adunque che aveva mossa la richiesta:

Dimmi se i Romagnoli han pace o guerra.

Dante così risponde:

> Romagna tua non è, e non fu mai
> senza guerra nè cor de' suoi tiranni;
> ma in palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta, come stata è molti anni,
l'aquila da Polenta là si cova
sì, che Cervia ricopre con i suoi vanni.

La terra che fè già la lunga prova
e di franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

E il Mastin Vecchio e il nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion far de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco
che muta parte dalla state al verno;

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
così com'ella sie' tra il piano e il monte,
tra tirannìa si vive e stato franco.

« La tua Romagna non ha alcuna guerra al presente, ma siccome non fu mai senza guerre, queste covano sotto, sono sempre latenti e possono scoppiare da un momento all'altro.

Ravenna sta in pace come è stata da molti anni (cioè dal 1270 sotto il dominio dei signori da Polenta) l'aquila (vermiglia in campo giallo, insegna dei Polentani) colà tiene il suo nido e ricopre con i suoi vanni anche Cervia (città sulla costa dell'Adriatico, ad oltre dieci miglia da Ravenna. Era sotto il dominio e la podestà di Guido da Polenta).

Forlì la terra che dopo avere sostenuto il lungo assedio nel 1282 quando Martino IV inviò contro i Ghibellini della Romagna un esercito di francesi, riportò una segnalata vittoria sotto il comando di Guido da Montefeltro, menando larga strage dei francesi, ora è sotto il dominio del leoncello verde (in campo giallo insegna degli Ordelaffi. E il vecchio Mastino (Malatesta padre di Paolo e di Lanciotto) e il nuovo (malatestino primogenito e successore del Vecchio) da Verrucchio (nome del Castello donato dai Riminesi ai Malatesta, onde costoro ne assunsero il titolo) che fecero uccidere il Montagna là nella torre a loro soggetta ove sogliono adoperare i denti come succhiello dilaniando secondo è loro uso. La città sul Lamone, Faenza, e la città presso il Santerno, Imola è governata da Maghinerdo Pagani che ha per insegna un leone azzurro in campo giallo. Questi muta parte dall'estate al verno poichè,

come correva fama, in Romagna atteggiavasi a ghibellino, in Toscana a Guelfo.

E quella città (Cesena) cui il fiume Savio bagna il piano, siccome siede tra il piano e il monte, così vive in parte libera e in parte in tirannia ».

Inoltre non dobbiamo dimenticare che Dante, senza spirito di parte, loda sinceramente i cittadini di Romagna degni di ammirazione per le loro civili virtù.

Il Poeta nel XIV del *Purgatorio* ecco quanto fa dire su tal proposito a Guido del Duca, che « tesse le lodi della cavalleria « Romagnola del buon tempo antico alle spese dei contempo- « ranei del Poeta (Bassermann) ».

Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

Questi è il forlivolese Rinieri pregio ed onore della casa Calboli, nella quale nessuno ha ereditato le sue ammirevoli virtù.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
fra il Po e il monte, e la marina e il Reno
del ben richiesto al vero ed al trastullo.

E nel territorio posto fra il Po e l'Appennino, il mare Adriatico e il Reno, infine in tutta la Romagna, non solamente il sangue, la discendenza di Rinieri si è spogliata del bene, delle virtù civili e cavalleresche, e del culto delle scienze e delle arti che procurano gli onesti ozi delle vita.

Chè dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare ormai verrebber meno.

Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
o Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti meravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

Federico Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e gli Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diredata),

le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
che ne invogliava amore e cortesia,
là dove i cor son fatti sì malvagi!

O Brettinoro, chè non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria;

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di pigliar tai conti più s'impiglia,

Ben faranno i Pagan, da che il demonio
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de Fantoli, sicuro
è il nome tuo, da che più non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.

« Ora dentro a questi termini, tra il Po e il monte e la marina e il Reno, cioè per l'intera regione della Romagna, è tutto una ripienezza di boscaglia formata da velenosi sterpi, che si sono tanto abbarbicati nel terreno che non sarebbe possibile introdurvi una buona coltivazione.

Ora in questa regione d'Italia ove trovasi più un buon Lizio, un Arrigo Mainardi, un Pier Traversaro, un Guido di Carpigna?

O Romagnoli, da valorosi ed egregi, che eravate, or siete fatti malvagi e codardi, tanto siete tralignati! Or quando avverrà che in Bologna un Fabbro, sebbene di plebea origine, diventi più nobile e più illustre? E quando in Faenza si rende degno di rivivere ne' suoi rampolli un Bernardin di Fosco, che nato dal volgo divenne per merito proprio una pianta di nobilissima virtù? E tu, che sei toscano, non ti meravigliare s'io piango sulla corruttela degli odierni costumi dei romagnoli allorchè ripenso a Guido da Prata e ad Ugolino d'Azza che visse con noi, e a Federico Tignoso e alla sua grata compagnia come inoltre alla casa de' Traversari e degli Anastagi. E queste due famiglie oggi sono diredate poichè nessuno dei discen-

denti pratica il valore, la libertà e le altre virtù onde rifulsero gli avi.

Io piango inoltre ripensando le donne e i cavalieri e le loro onorate fatiche e gli onesti riposi, ai quali invogliavano la concordia e l'amore fraterno, e la squisita cortesia là, nella Romagna, ove ora i cuori de' suoi cittadini son divenuti tanto malvagi.

O Bertinoro perchè non fuggi via ora che i tuoi buoni cittadini se ne sono andati in esilio (*si allude ai Ghibellini posti in bando nel* 1285) e molta gente ancora si è allontanata da te volontariamente per non contaminarsi delle iniquità che in te sono sopravvenute.

Ben fa Bagnacavallo che non riproduce la discendenza dei conti Malavicini, suoi crudeli signori. Al contrario male adopera Castrocaro e peggio ancora Conio che si danno briga di continuare la successione dei conti tanto crudeli e scellerati. Bene governarono Imola i Pagano dopo che il loro genitore Mainardo, denominato il Demonio, se ne andò all'inferno. Pur tuttavia il ricordo delle iniquità paterne offuscherà la loro fama.

O Ugolino de' Fantoli, il tuo nome, che ha bella rinomanza per tante tue egregie virtù, è sicuro di mantenere quella riputazione che ti sei meritato poichè, giunto in tarda età e non avendo tu figli, non si aspetta più chi possa oscurare la tua buona rinomanza tralignando da' tuoi costumi ».

Dante avrebbe potuto in miglior guisa per bocca di Guido del Duca, esaltare parecchi degli antichi cittadini di Romagna che con le loro virtù furono lustro e decoro della loro terra? Egli è ben vero però che al tempo stesso il nostro Poeta vitupera i contemporanei che con i loro vizi si rendevano degeneri nepoti di coloro che tanto si resero degni di lode e di bella rinomanza per gentilezza di costumi e per integrità di vivere onesto, ed impreca inoltre ai vili tirannetti che oppressavano la Romagna.

PERCHÈ VIRGILIO, SOLENNEMENTE COMMEMORATO DAL GOVERNO FASCISTA, FU SCELTO DA DANTE A SUA GUIDA

Sì grande era l'ossequio e la venerazione di Dante per il poeta mantovano, ch'egli lo tolse a guida del suo misterioso viaggio.

E qui credo opportuno illustrare il concetto dantesco ed indagare perchè egli, a preferenza di ogni altro saggio dell'antichità, scelga Virgilio a sua guida. Questa sembrerà una digressione alquanto lunga, ma la credo necessaria ad illustrare il concetto di Dante intorno a Virgilio.

Dante, Virgilio e Beatrice, sono i principali personaggi della *Divina Commedia*: Dante che rappresenta l'umanità, Virgilio che rappresenta la scienza umana, Beatrice la scienza divina, le quali scienze conducono l'umanità simboleggiata in Dante dallo stato di miseria allo stato di felicità. Riguardo a Beatrice, perchè introdotta ad essere figura della scienza divina, l'intendimento del nostro filosofo Poeta è apertamente significato. Egli volle sublimare questa gloriosa donna facendola immagine della scienza, che fra tutte le scienze è la più sublime. Ma riguardo a Virgilio non abbiamo alcuna esplicita dichiarazione: laonde assai spesso misimi a considerare perchè Dante fra tanti eccellentissimi filosofi dell'antichità ed anche dei secoli del cristianesimo, avesse scelto Virgilio a personificare la filosofia e la ragione umana, che dovevalo condurre a istruire e proteggere nel suo misterioso viaggio dell'Inferno e del Purgatorio, tanto più che ne' Capitoli II e VI del trattato IV del *Convivio*, Aristotile e non Virgilio si denomina « maestro della umana ragione ».

E dopo molte riflessioni trovai, o credetti trovare, che parecchi furono i motivi che persuasero Dante a scegliere anzi Virgilio che qualunque altro filosofo.

La *Divina Commedia* fu scritta, così come l'abbiamo, dopo che Dante condannato all'esilio perdette i suoi beni parte

perchè devastati e saccheggiati, parte perchè usurpati dai suoi nemici, che egli in una epistola loro diretta chiama scelleratissimi perchè dispregiavano *humana jura et divina*. Ora egli volle rappresentare in Virgilio anche il diritto che ripudia tali iniquissime ingiustizie, sapendosi che Virgilio, come afferma l'insigne suo biografo Tiberio Donato, rifiutò sdegnosamente di ricevere in sua proprietà i confiscati beni di un cittadino cacciato in esilio, quantunque glie ne fosse stata fatta generosa offerta dall'Imperatore Augusto.

A tanto esempio, forse unico nelle storie, l'Ariosto griderebbe: *Oh coscienza scrupolosa e schiva!* E tale appunto si era la coscienza di Virgilio di cui Dante per fermo ebbe sempre innanzi agli occhi della mente l'altero sdegno di arricchire *alienis bonis* quando egli poverissimo andava per l'Italia *mendicando sua vita a frusto a frusto*, appunto come di Romeo si dice nel VI del *Paradiso*. Se si fosse rispettata almeno la proprietà de' suoi beni, egli non avrebbe sofferto, per le rendite ritratte di queste, le durissime umiliazioni *di scendere e salir per l'altrui scale*; il che, secondo ch'egli memora nel capitolo III del I Trattato del *Convivio*, lo fece apparir vile agli occhi di molti, o credette di esser tale divenuto nella stima de' suoi soccorritori.

La guida di Dante inoltre in un viaggio di contemplazione de' vizi umani non doveva essere che un savio il quale fosse stato altamente e costantemente virtuoso. E Virgilio per antonomasia era denominato *il vergine*. Ed egli stesso di ciò mena vanto in guisa che si pone nel numero di quei pargoletti, che morti col solo peccato d'origine perchè non cancellato loro dal battesimo, sono nel Limbo, ove *senza speme vivono in disio* (inf. IV) Stazio nel VII del *Purgatorio*, gli domanda:

S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'Inferno e di qual chiostra.

E Virgilio gli risponde:

Luogo è laggiù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' pargoli innocenti,
da' denti morsi della morte, avante,
che fosser dall'umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei, che le tre sante
virtù non si vestiro, e senza vizio
conobber l'altre e seguir tutte quante.

Io non voglio e non debbo ricercare se storicamente parlando, Virgilio avesse o no conservata sempre l'anima sua come quella di parvolo innocente, ma dico che Dante ciò supponeva per potere in Virgilio il vergine simboleggiare quella filosofia che, siccome la si denomina nella fine del II trattato del *Convivio* « fu la bellissima e onestissima figlia dello « Imperatore dell'Universo ». Appunto per ciò Dante chiama Virgilio *anima cortese mantovana*, (Inf. II, 58) poichè, conformemente dichiarasi nel Capitolo XI del trattato del *Convivio*, « *Cortesia ed onestade è tutt'uno*. E lo chiama *savio gentile* (Inf. VII, 3) per la ragione che è *gentilezza dovunque è virtute* com'è detto nella filosofica e sublime Canzone, la quale è argomento al trattato IV del *Convivio*, ed in assai luoghi del trattato medesimo.

La filosofia poi da chi meglio poteva essere rappresentata che da Virgilio, cioè *da quel savio gentil che tutto seppe* (Inf. VII, 3) come afferma Dante, ripetendo ciò che prima aveva affermato Macrobio, il quale scrisse che Virgilio fu veramente *omnium disciplinarum peritus* (Lib. I Cap. XVI). E trattandosi di un personaggio da introdursi, come maestro, in un poema altamente filosofico, chi più adatto di Virgilio, che l'imperatore Alessandro Severo, *chiamò il Platone dei poeti, Platonem poetarum vocabit*, secondo che riferisce Elio Lampridio?

E si consideri che, così aggiunge Tiberio Donato. Virgilio *quamvis diversorum philosophorum opiniones libris suis inseruisse de animo maxime videatur ipse tamen fuit Academicus nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit*. Egli è vero che Dante è anzi aristotelico che platonico, ma le sentenze di Platone, meglio che quelle di Aristotile, si acconciavano a far di sè la figura della umanità.

Di più il pensiero dantesco vagheggia pur sempre la restaurazione del Romano impero, *e Virgilio è l'altissimo poeta*, che nella Eneide canta l'origine e l'incremento dell'Impero Romano. Dopo di aver compiuto la Bucolica e la Georgica, diede principio alla Eneide *argumentum varium et multiplex in quo quod maxime studebat) Romae simul vobis origo contineretur*.

Ma, ove le allegate ragioni non bastano, ve ne ha un'altra che io giudico decisiva, perchè corroborata dalla dichiarazione di Dante medesimo. Egli nella epistola a Cangrande ragionando della *Divina Commedia* dice che « *considerata l'opera allegoricamente, l'argomento è l'uomo che meritando o demeritando per la libertà dell'arbitrio giunge al premio o al castigo* ». (parag. 8). E Dante in sè stesso personifica l'uomo in generale, e personifica la filosofia regolatrice delle azioni umane in Virgilio, che nella Eneide raffigura il processo delle varie età dell'uomo, come spiegasi nel Capitolo IV del Trattato IV del *Convivio*.

Ora, poichè Dante finge di aver fatto il suo viaggio spirituale, *nel mezzo del cammin di nostra vita*, il quale secondo che si ha nel capitolo XXIII del Trattato suddetto, « *pelli perfettamente naturali è nel trentacinquesimo anno, ch'è il punto sommo dell'arco della vita d'un uomo* » è da vedere nella Eneide ciò che a questa età si conviene.

Io quì non debbo far altro che riportare quel che scrive Dante nel successivo Capitolo XXVI. « Si vuole sapere che « tutto quanto la nobile natura prepara nella prima etade è « apparecchiato o ordinato per provvedimento di natura uni- « versale, che ordina la particolare alla sua perfezione. Questa « perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi « considerare secondochè ha rispetto a noi medesimi e questa « nella nostra gioventute si dee avere, che è colmo della no- « stra vita. Puotesi considerare, secondochè ha rispetto ad « altri, e perocchè, prima conviene essere perfetto, e poi la « sua perfezione comunicare ad altri, conviensi questa se- « condaria perfezione, avere appresso questa etade, cioè nella « senettude. Qui adunque è da ridurre a mente lo appetito, « che in noi, dal nostro principio nasce. Del quale appetito « ragionasi nel Capitolo XXII. Questo appetito non altro fa « che cacciare e fuggire, e qualunque ora esso caccia (*vale a* « *dire cerca con diligenza*) quello che è da cacciare (*intendi* « *da cercare*) e quanto si conviene; e fugge quello che si dice « da fuggire, e quanto si conviene, l'uomo è nei termini della « sua perfezione. Veramente questo appetito conviene essere « cavalcato dalla ragione, che siccome uno sciolto cavallo, « quanto ch'ello sia di natura nobile per sè, senza il buon ca- « valcatore bene non si conduce, e così questo appetito, che « irascibile e concupiscibile si chiama, quanto quello sia no- « bile, alla ragione ubbidire conviene, la quale guida quello

« con freno e con isperoni, come buono cavaliere, il freno « usa, quando egli caccia, e chiamasi quello freno temperanza, « la quale mostra il termine infino al quale è da cacciare (*in-* « *terpreta, da giungere con le ricerche*) lo sprone usa, quando « fugge per lui tornare a lo loco onde fuggir vuole, e questo « sprone si chiama fortezza ovvero magnanimità la qual vir- « tute mostra lo loco dove è da fermarsi e da spronare. E così « Virgilio mostra infrenato Enea nella parte della Eneida, « ove questa età si figura, la quale parte comprende il quarto « il quinto e il sesto libro della Eneida. E quanto raffrenare « fu quello, quando avendo ricevuto da Dido tanto piacere, e « usando con essa tanto di dilettazione, egli si partì, per se- « guire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto « della *Eneida* è scritto! Quanto spronare fu quello quando « esso Enea solo con Sibilla e entrare nello Inferno a cercare « dell'Anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, « come nel sesto della detta storia si dimostra! Per che ap- « pare che nella nostra gioventude essere a nostra perfezione « ne convenga temperati e forti, e questo fa e dimostra la « buona natura, siccome il testo dice espressamente. Ancora « è a questa età e a sua perfezione necessario d'essere amo- « rosa, conviensi amare li suoi maggiori, dalli quali ha rice- « vuto ed essere e nutrimento e dottrina, sicchè esso non paia « ingrato. Conviensi amare li suoi minori acciocchè, amando « quelli, dia loro delli suoi benefici, per i quali poi nella « minore prosperità esso sia da loro sostenuto e onorato. E « questo amore il nomato poeta nel quinto libro sopradetto « mostra che avesse Enea, quando lasciò li vecchi Troiani in « Sicilia raccomandati ad Oreste, e partilli dalle fatiche, e « quando ammaestrò in quel luogo Ascanio suo figliuolo con « gli altri adolescenti armeggiando, per che appare a questa « età essere amore necessario, come il testo dice. Ancora è « necessario a questa età essere cortese, che, avvegnachè a « ciascuna età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa « massimamente è necessario perocchè nel contrario nulla « puote alla senettute per la gravezza sua, e per la severità « che a lei si richiede, e così lo sènio maggiormente. E questa « cortesia mostra l'altissimo poeta nel sesto sopradetto, che « avesse Enea, quando dice che Enea per onorare il corpo di « Miseno morto, ch'era stato trombatore d'Ettore, e poi s'era « accompagnato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare « a tagliare le legna per lo foco che doveva ardere il corpo

« morto com'era di loro costume; per che bene appare questa « essere necessaria alla gioventude, e però la nobile anima « in quella la dimostra, come detto è. Ancora è necessario a « questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera « quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene « al giovane perocchè lo adolescente, com'è detto, per mino« ranza d'etade lievemente merita perdono, il vecchio per più « sperienza dee essere giusto, e non seguitatore di legge se « non in quanto il suo diritto giuridico e la legge è quasi tut« t'uno, e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente se« guitare, che non può fare il giovane, e basti che esso se« guiti la legge, e in quella seguitare si diletti, siccome il pre« detto poeta nel quinto libro dice che fece Enea quando fece « i giuochi in Sicilia nell'anniversario del padre, che ciò che « promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascuno vit« torioso, siccom'era di loro lunga usanza, ch'era loro legge. « Per che è manifesto che a questa età lealtà, cortesia, amore, « fortezza e temperanza siano necessarie; e però la nobile « anima tutte le dimostra ».

Ora queste Dantesche considerazioni manifestamente appalesano perchè Virgilio, a preferenza di ogni altro antico Savio, siasi scelto a rappresentare nella *Divina Commedia* la Filosofia cioè la ragione umana, che guida *con freno e con isproni*, la gioventù alla perfezione, la gioventù, dico, personificata in Dante peregrino nel trentacinquesimo anno della sua età.

E qui presentasi spontanea altra principalissima riflessione la qual è che Dante prescelse Virgilio a suo *duce signore e maestro* (Inf. II, 140) appunto perchè in sè volle figurare le circostanze costitutive di perfezionare *nel colmo della vita*, che sono figurate nell'Enea Virgiliano.

Enea *per seguire onesta e laudabile via si partì da Dido*, dalla quale *avea ricevuto tanto di piacere* usando con essa! E Dante, come confessa nel trentesimo Canto del Purgatorio, *immagini di ben seguendo false*, si diede, secondo che narrasi nel paragrafo XXXVI della *Vita Nuova*, a quella *donna giovane e bella molto*, la quale (e ciò si ha nel Capitolo II del trattato secondo del *Convivio*) *trovando la vita di lui disposta al suo ardore, a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma l'accese; e quanto fosse grande il desiderio, che amore di vedere costei gli dava, nè dire, nè intendere si potrebbe. Or questo amore avversario della ragione* (Vita Nuova parag. XL)

fu vinto finalmente, e Dante *incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui vilmente s'avea lasciato possedere contro alla costanza della ragione, e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i suoi pensamenti alla loro gentilissima Beatrice* (ivi) *per seguire onesta e laudabile via. Enea sostenne entrare nello Inferno a cercare dell'anime del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della Eneida si dimostra.* E Dante sostenne entrare a cercare non di un'anima sola, ma di quante ve ne sono; non fino ai Campi Elisi come fece Enea, ma fino al più profondo abisso e contro a tanti pericoli, come si dimostra in tutta la prima cantica del sacro poema. E' vero che l'andata sì dell'uno come dell'altro è una finzione, ma la finzione che riguarda Enea non può venire a paragone con la grandezza di quella che riguarda Dante.

Enea amò i suoi maggiori e i suoi minori, raccomandando i primi ad Oreste e partendoli dalle fatiche perchè vecchi, e ammaestrando i secondi, cioè a dire Ascanio suo figliuolo e gli altri adolescenti, a bene adoperare le armi. E Dante amò i suoi maggiori ora lodando *gli alti Fiorentini* (Parad. XVI, 86), *che fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti* (ivi 111) quand'ella *dentro dalla cerchia antica si stava in pace, sobria e pudica.* (Parad. XV, 97, 99), e venerando i buoni di qualunque condizione e paese, i quali hanno nella celeste beatitudine il premio delle loro sante opere e il riposo dalle fatiche sofferte in questa valle di lagrime; ora ad ammaestramento altrui sponendo i terribili castighi riservati al vizio, i gloriosi gaudii apparecchiati alla virtù onde ciascuno, addestrandosi a combattere e vincere con le armi della virtù l'arroganza del vizio, pervenga anche *in hac vita de statu miseriae ad statum felicitatis*, come nella lettera allo Scaligero è ragionato.

Enea fece mostra di cortesia, *quando per onorare il corpo di Miseno morto, s'accinse e prese la scure ad aiutare a tagliare le legna per lo fuoco, che doveva ardere il corpo morto, com'era costume.* E chi più cortese di Dante che *rimossa ogni menzogna* (Parad. XVII, 127), senza punto curare de' grandissimi pericoli che gli soprastavano *s'accinse e prese la scure per tagliare gli stecchi con tosco e gli sterpi aspri e folti.* (Inf. XIII, 6 e 7) delle iniquità degli uomini, e farne un rogo salutifero in onore della verità e della giustizia?

Enea fu leale, *quando fece li giuochi in Sicilia nell'an-*

niversario del padre, chè ciò che promise per le vittorie, lealmente poi diede a ciascun vittorioso. Chi più leale di Dante che nell'assegnare le pene e i premii si spoglia d'ogni passione in guisa che talvolta non nega il premio almeno di lode, anche ad alcuni, ch'erano suoi avversari, e non risparmia la pena talvolta pure ai suoi amici e consanguinei, anzi nemmeno a sè stesso, ove si consideri che annunzia il suo timore di espiare le proprie colpe nel girone, dove sotto macigni enormi gemono nel Purgatorio i superbi?

Ecco pertanto che la lealtà, la cortesia, l'amore, la fortezza e la temperanza, che Virgilio attribuisce all'eroe troiano perchè sia esempio di perfezione *nel colmo della vita* si trovano in Dante, anche storico, anzi in più alto grado vi appariscono.

Or bene a ragione dice Dante a Virgilio (Inf. I):

Tu se' lo mio maestro e il mio autore,
tu se' solo colui, da cu' io tolsi
lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Virgilio è maestro di Dante per avergli insegnato nella persona di Enea le prerogative che si richieggono alla perfezione dell'uomo *nel mezzo del cammin di nostra vita.*

Inoltre Dante aveva presente che Virgilio pone Enea ad esempio ad ogni principe onde sia giusto e pio. Ciò interessava molto a Dante che nel Cap. XII del I Trattato del *Convivio* dice che nell'uomo è più amabile quella virtù che in esso è più umana, e questa è la giustizia, la quale, com'egli spiega nel Cap. XVII del Trattato IV, ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte le cose, il che se a ciascuno si conviene, molto più si conviene al principe, e ciò anche a parere di Claudiano nel panigirico *De Quartu Consulatu Honorii componitur orbis regis ad explum mobile mutatur semper cum principe vulgus.*

La pietà poi, così aggiunge Dante nel Cap. XI del Trattato II, la pietà fa risplendere ogni altra bontà col lume suo. Perchè Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggior loda pietoso il chiama. E qui di nuovo giova ricordare Claudiano che nel III Libro. *De laudibus Stiliconis* scrive che:

Fallitur egregio quisquis sub principe credit
servitium; nunquam libertas gratior exat
quam sub rege pio.

E Dante che propugnava la vera libertà, la vedeva soltanto *sub rege pio.*

Con le presenti illustrazioni credo di avere sufficientemente interpretato il concetto di Dante nei motivi che lo indussero a fare di Virgilio una sì eminente figura di eccezionale importanza degna della estimazione degli italiani.

Virgilio è l'autore del poema nazionale che esalta le glorie dell'Impero romano ed il valore della stirpe, quindi Dante lo onorò in modo peculiare.

Dante vagheggiava la restaurazione della universale monarchia che raggiunse il suo apogeo sotto l'imperatore Augusto, discendente di Enea, fondatore per divino consiglio dell'Impero in Italia. Sotto Augusto tutto il Mondo conosciuto era in dominio delle Aquile romane e godeva imperturbata pace. Sotto Augusto nacque Gesù Cristo, che per compiere l'umane redenzione , volle nascere (come osserva Dante) suddito dell'Impero. Nel IV libro della *Bucolica,* Virgilio , con spirito profetico, annuncia la venuta della progenie del cielo in terra:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,
iam redit et virgo, redeunte Saturnia regna
iam nova progenies coelo demittitur alto

E Dante così traduce nel XXII del Purgatorio:

. . . . secol si rinnova,
torna Giustizia e primo tempo antico,
e progenie discende dal Ciel nuova.

Alla prima grandezza della Roma imperiale si annunciavano gli albori della grandezza della Roma cristiana, che doveva sorgere sulle rovine del paganesimo.

Le solenni onoranze adunque che l'Italia, auspice il Governo Nazionale, si prepara a tributare alla memoria dell'*altissimo poeta,* che nella Eneide cantò, come si è detto, l'origine e i fasti dell'impero romano, avrebbero anch'esse trovato il pienissimo assenso di Dante.

L'Italia inoltre deve aver presente (per uniformarsi al concetto del suo Duce) che Virgilio è l'autore delle Georgiche, poema che educa ed alimenta la proficua virtù agricola, vera ed unica sorgente di grandezza e ricchezza. Il Duce af-

fermò l'importanza primordiale della industria agricola fra tutte le occupazioni umane, e disse che nell'agricoltura è costruito l'intero edificio della prosperità sociale.

La battaglia del grano ideata e promossa dal Duce Magnifico e la titanica opera del risanamento di latissime plaghe ridonate alla fertilità, sono il più grande monumento che nell'Era Fascista viene innalzato alla memoria di Virgilio.

IL SETTIMO CENTENARIO DEL TRAPASSO DEL POVERELLO D'ASSISI, ESALTATO DA DANTE, SOLENNEMENTE COMMEMORATO DAL GOVERNO FASCISTA

Il nostro Duce ha detto: « nel 1926 si compiono settecento anni dalla morte di S. Francesco, e l'Italia con anima nuova, più pronta a sentirlo si rivolge al ricordo del sublime suscitatore. Gl'italiani all'estero, che si dispongono ad esaltarlo, nelle loro imponenti adunate, nei santuari e nelle scuole, nelle associazioni e nei ricoveri della carità, siano fieri di potere accompagnare, nel superbo rito, la celebrazione dell'Italia, onde sorse al mondo una così meravigliosa *aurora* ».

Le preclare virtù del Santo d'Assisi furono solennemente celebrate dall'Italia fascista, ed a noi è lecito credere che l'ombra dell'Alighieri avrà esultato di gioia poichè la esaltazione delle virtù di Francesco volevasi da lui che nel poverello d'Assisi ammirava l'assertore della carità e della pace in mezzo al *corrusco fluttuare della passione del secolo*, il restauratore della Religione di Cristo ed il banditore dell'*immortale dottrina* in oriente.

Dante nel VI del Paradiso con elevata orazione esalta il poverello d'Assisi. Non sarebbe cosa inopportuna se nei *santuari e nelle scuole, nelle associazioni e nei ricoveri della carità* si affiggesse l'orazione dantesca.

ORAZIONE DI DANTE SUL POVERELLO D'ASSISI

Tra il piccolo fiume Tupino che scorre nelle vicinanze di Assisi e l'acqua dell'altro piccolo fiume Chiassi, che in quel d'Agubbio discende dal colle che fu eletto per dimora dal beato Ubaldo, ritiratosi a vita romita, pende la fertile costa di un alto monte, dal quale Perugia, dalla parte di Porta Sole, sente il caldo eccessivo nella state, ed il crudo freddo nella stagione invernale, e ciò a motivo delle nevi delle montagne, e de' riverberi dei raggi solari che le vengono dalle stesse montagne.

Da quella costa, dove, più che altrove, diminuisce la sua ripidezza, nacque al mondo un sole. Però chi parla di quel luogo non lo chiami Assisi, poichè direbbe poco, ma se vuole parlare adeguatamente lo chiami Oriente.

E quel sole, di cui parlo, non era ancora molto lontano dall'Oriente, cioè dal tempo della sua nascita, ch'egli già cominciò a far sentire i benefici effetti della sua venuta nel mondo.

E' da sapere che essendo tuttora in giovanissima età, si attirò lo sdegno del suo genitore essendosi innamorato di una certa donna, alla quale nessuno apre la porta del suo gradimento, come nessuno accoglie la morte.

Ora costui si unì a questa donna da tutti sfuggita, innanzi al suo giudice spirituale ed innanzi al suo stesso genitore, e dopo le sue nozze con questa donna egli l'amò sempre più. Ora costei, privata del suo primo marito, giacque disprezzata e dimentica da tutti per oltre a mille e cent'anni, sino a che nacque costui che la invitò a nozze. Nè a renderla pregevole valse che si udisse narrare che Giulio Cesare, il quale fece paura a tutto il mondo per la potenza sua, trovò questa donna che se ne stava tranquilla e sicura nella capanna del pescatore Amiclate, quand'egli si recò presso

l'abituro del pescatore e lo chiamò a sè. Nè valse ancora renderla pregevole il considerare la sua costanza ed il suo coraggio nel constatare che essendo la stessa madre di Cristo restata in terra, ella salì con Cristo sulla Croce. Ma perch'io non proceda più nel mio parlare oscuro, sappiate che per questi due innamorati io intendo parlare di Francesco e di Povertà.

La loro concordia, e i loro lieti sembianti, l'amore che si portavano, l'ammirazione che si scambiavano per i loro pregi e i dolci sguardi con i quali si vagheggiavano, tutto ciò era cagione de' santi pensieri che risvegliavano in tutti coloro che li ammiravano. E così accadde che il venerabile Bernardo da Quintavalle fu il primo seguace di Francesco, e si scalzò, e corse dietro a tanto esempio d'invidiabile ed evangelica pace, e correndo gli sembrò d'essere tardo, tanto era il desiderio di seguire Francesco! Oh ignorata ricchezza, oh vera felicità! Attratti da questi beni si fecero seguaci di Francesco anche Egidio e Silvestro, tanto ad essi piacque Povertà sposa di Francesco! E così costui, fatto padre e maestro di Bernardo, di Egidio e di Silvestro, se ne va con la sua sposa, e con quella famiglia, cui già cingeva i fianchi l'umile cordone. Egli non ebbe vergogna per essere figlio del plebeo Pietro Bernardone, nè di comparire scalzo e cinto del cordone da fare altrui meraviglia e compassione. Ma liberamente dichiarò: il suo fermissimo proposito al pontefice Innocenzo III, e da questi ottenne l'approvazione al suo religioso proponimento. Dopo che aumentò la gente poverella dietro a costui, la cui mirabile vita si canterebbe meglio nella gloria del cielo che narrarla in terra, il pio desiderio di questo padre e maestro di cristiana virtù, fu adornato di seconda corona dallo Spirito Santo per mezzo di Onorio III, e poi che pel desiderio di conseguire la palma del martirio predicò la dottrina evangelica all'altera presenza del Sultano, e trovando ancora immatura alla conversione la gente turca, e non volendo stare inutilmente tra di loro, pensò di ritornare tra le genti italiane. Nell'aspra rupe dell'Avernia, situata fra il Tevere e l'Arno, prese da Cristo medesimo l'approvazione mostrando le stimmate, le piaghe stesse di Cristo, che egli portò impresse per due anni. Ora quando piacque a Dio, che lo elesse alla pratica di tante virtù cristiane, di chiamarlo al premio del Paradiso ch'egli si guadagnò col farsi umile e

povero, ai suoi confratelli, come a legittimi eredi, raccomandò la sua sposa quanto mai cara, la Povertà, e comandò loro che l'amassero fedelmente. E l'anima preclara di Francesco, tornando al cielo, si volle staccare dal grembo della sua amatissima sposa, ed al suo corpo non volle altra bara che il grembo della stessa Povertà.

(Canto VI Paradiso)

LA CROCE BIANCA IN CAMPO ROSSO E L'AQUILA ESALTATI DALL'ALIGHIERI

Con la immagine del *Rubicondo Marte* intersecato dalla candida croce, Dante ci appresenta innanzi agli occhi *il venerabile segno*, cioè la Croce Bianca in campo rosso, la quale al paro dell'Aquila, era il simbolo dell'Impero.

Dante desiderò ardentemente il trionfo di quel *venerabile segno* e per il nobile ideale egli provò i dolori dell'esilio, le umiliazioni della povertà.

Qui cade a proposito premettere alcuni cenni intorno alle progressive trasformazioni delle insegne adottate dai Romani. Primamente ebbesi l'insegna dello scudo rosso in campo rosso: essa traeva la sua origine lontanissima dai primordi dell'epoca romana, e si vuole che lo stesso Gradivo avesse donato a Roma lo scudo rosso che gelosamente era custodito dai Sacerdoti Salii.

In progresso di tempo, quando il popolo romano venivasi dirozzando nei costumi, e alla forza delle armi volle unita la tutela delle leggi emanate dal Senato, sullo scudo rosso furono apposte le lettere S.P.Q.R., laonde tale insegna fu quasi esclusivamente considerata pertinente al Senato, mentre a rappresentare l'emblema della potenza delle armi furono scelte le Aquile. Dobbiamo tener presente che anche Dante menziona partitamente questi duplici emblemi nel *De Monarchia*: « *Herodes non gerens vicem Tiberii sub signo aquilae vel sub* « *signo senatus* » cioè sotto il segnacolo dello scudo.

Nella età di Costantino, e dopo che costui riportò la segnalata vittoria sull'esercito di Massenzio presso il Ponte Milvio, vittoria che segnò l'inizio dei trionfi della fede di Cristo, l'antica insegna romana subì una trasformazione, poichè nel campo rosso dello scudo in luogo delle parole S.P.Q.R. fu posta la Croce Bianca.

Erano gli effetti del culto per la nuova fede promossa dal grande imperatore cristiano; cessarono le atroci persecuzioni che per tre secoli infierirono contro i seguaci di Cristo.

La Croce, a segnare la nuova èra di pace e di gloria, s'innalzava sul Campidoglio e splendeva sul diadema del nuovo imperatore.

Pur tuttavia se la forza della tradizione mantenne sul campo rosso dello scudo l'antica sigla, il popolo redento più non vi leggeva la solita scritta: *il popolo ed il senato romano*, bensì vi leggeva una dolce preghiera al Redentore: « *Salva popolum tuum quem redimisti* ».

E siffatta interpretazione della sigla composta dalle cinque lettere, è ricordata anche da Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*:

Ancor le quattro lettere formai
come d'alcuno puoi aver udito,
con argomento d'intelletto assai.

Queste mostravan che come col dito
si sta la carne e l'unghia, così meco
era il senato e il popol tutto unito.

In esse ancora intender puoi quel preco
che già di Cristo ragionar udisti,
che in su la croce fe' parlando seco.

Allor che disse ne' sospir più tristi
Cristo, ch'è Salvator di tutto il Mondo;
Salva popolum tuum, quem redimisti.

Laonde nel venerabile segno restò associato il simbolo dell'Impero di Cesare e della Fede di Cristo. Ma in progresso di tempo il venerabile segno ebbe a subire un'altra trasformazione: la Croce Bianca in campo rosso (simbolo per eccellenza della nuova suprema podestà imperiale cristiana iniziata da Costantino) venne cambiata da Urbano II, che ligio al concetto di Gregorio VII il quale voleva la supremazia della Chiesa sull'Impero, fece innalzare dall'esercito dei Crociati la bandiera fregiata dalla Croce Rossa in campo bianco, volendosi con questa variazione affermare l'indipendenza della Chiesa dall'impero. L'innovazione di Urbano II fu seguita da quei Municipi e da quelle Repubbliche ostili alla causa imperiale. Anche Firenze cambiò lo stemma: l'antica insegna di Firenze era il giglio bianco in campo rosso. Ma dopo le scissure civili i Guelfi, propugnatori della supremazia della

Chiesa, sostituirono al giglio bianco in campo rosso, il giglio vermiglio in campo bianco. E Dante facendo allusione a queste innovazioni ricorda che il giglio bianco fu per *divisione* fatto vermiglio (Parad. XVI - 144).

Di tale cambiamento d'insegna, eseguita dai Guelfi nel 1251, parla Giovanni Villani (VI - 43): « Cacciati i caporali dei « Ghibellini di Firenze, il popolo ed i Guelfi che dimorarono « alla signoria di Firenze, si mutarono l'arme del Comune di « Firenze, che dopo anticamente si portava il campo rosso « e il giglio bianco, si fecero per contrario il campo bianco « e il giglio rosso, e i Ghibellini si ritennero la prima inse- « gna, ma la insegna antica del Comune dimezzata bianca e « rossa, cioè lo stendale che andava nell'oste in sul carroccio « non si mutò mai ».

Ma Dante, che similmente ai Ghibellini, propugnava la causa imperiale, preferiva l'insegna della Croce Bianca in campo rosso. E al conseguimento della umana felicità e alla restaurazione dell'Impero, con il pensiero rivolto alle glorie dell'antica Roma, egli adorò *il venerabile segno e venerando vessillo Tarpeo* (*Epistola ad Arrigo*).

Dante volle esaltare l'adorata insegna anche nel Poema sacro, ed infatti egli narra che asceso al pianeta del rubicondo Marte, apparisce a lui una Croce che si delinea per tutta la lunghezza del pianeta. Dante paragona la Croce alla via Lattea o Galassia, che diffonde la sua luce candida da un polo all'altro:

Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

Sì costellati facean nel profondo
Marte que' raggi il venerabil segno,
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo ingegno;
chè in quella Croce lampeggiava Cristo,
sì ch'io non so trovare esemplo degno.

Ma chi prende una Croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
veggendo in quell'albor balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
si movean lumi scintillando forte
nel congiungersi insieme e nel trapasso.

Così si veggon qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinnovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte.

Moversi per lo raggio, onde si lista
tal volta l'ombra, che per sua difesa
la gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arte, in tempra tesa
di molte corde, fan dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa;
così dai lumi, che lì m'apparinno,
s'accogliea per la Croce una melode
che mi rapiva senza intender l'inno!

Ben m'accors'io ch'era d'alta lode
però che a me venia: Risurgi e vinci,
come a colui che non intende ed ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
che insino a lì non fu alcuna cosa,
che mi legasse con sì dolci vinci.

(*Parad.* XIV., 100-129)

« Come Galassia, la via Lattea, ch'è solcata dall'uno all'altro polo del mondo da numerose stelle, quali di maggiore e quali di minore grandezza, risplende di siffatto candido colore, che fa dubitare valorosi filosofi intorno alla cagione della sua candidezza.

E quei raggi candidi sì bene erano intersecati e sì profondamente per tutta la lunghezza del pianeta di Marte che producevano l'immagine del venerabile segno formato in fondo dai congiungimenti di quattro parti eguali. Qui la mia memoria vince il mio ingegno che in parole non sa ritrarre la immagine di quella Croce formata dalle due liste di candida luce intersecantisi nel pianeta di Marte. Campeggiava la effigie di Cristo in guisa ch'io non so trovare un esempio degno che valga a ritrarre la forza di quel lampeggiamento.

Ma chiunque nel mondo prende la sua croce e segue Cristo ne' suoi precetti, *allorchè salito in Cielo vedrà con i propri*

occhi lampeggiare Cristo in quella luce vermiglia mi scuserà di quel ch'io lascio di dire. Dall'uno all'altro lato della Croce, e dall'alto al basso della medesima, scorrevano splendori che fortemente scintillavano nello incontrarsi l'uno l'altro nel trapassare che facevano dal lato destro al sinistro e dal sinistro al destro e dall'alto al basso e dal basso all'alto.

Così nel raggio solare, dal quale talvolta è listata l'ombra che la gente si procura con ingegno ed arte per la sua difesa, si vedono muovere le molteplici particelle dei corpi le quali sono sparse nell'aria, e queste continuamente rinnovano le loro appariscenze tanto che appaiono ora diritte ed ora torte, ora veloci ed ora tarde, ora lunghe ed ora corte. E come lira ed arpa nella accordata tensione di molte corde fanno dolce tintinno a chi non intende la nota musicale, così da quelli splendori si diffondeva lungo la Croce una melodia che mi rapiva pur senza ch'io intendessi le parole del loro canto. Ciò non di meno io compresi che quell'armonia era un canto di alte lodi, poichè, come a colui che non intende ciò che si dice, ma ode il suono delle parole, a me perveniva il suono delle parole: Risorgi e vinci!

Io m'innamorai tanto di quella dolcissima armonia, che infino a quel punto non vi fu alcuna cosa che mi avvincesse con i dolci nodi ».

E che voleva significare Dante facendoci sapere che da ambo i lati, e dal vertice ai piedi della Croce apparsagli nel pianeta di Marte, egli udiva una dolcissima armonia che rivestiva le parole *Risurgi e vinci?*

Dante s'innamorava tanto di quella armonia ch'egli afferma che per lo innanzi non vi fu alcuna cosa che lo legasse con i lacci di sì intenso piacere. Quel canto gl'infondeva nel cuore una soavissima speranza di prossimo trionfo della causa imperiale. Egli intravedeva certa la restaurazione della maestà imperiale che sostenuta dalla forza delle armi (poichè erano i guerrieri che cantavano quella melodia) avrebbe ridato all'Italia una nuova èra di pace e di grandezza nazionale. E Dante udiva il dolcissimo canto augurale « risorgi e vinci » volendo forse alludere al grande avvenimento del 1 dicembre 1318 quando Cangrande della Scala in un consiglio generale dei signori Ghibellini, tenutosi a Soncino. veniva eletto col titolo di capitano generale della Lega dei Ghibellini in Lombardia.

LA CROCE E L'AQUILA, SIMBOLI ESALTATI DALL'ALIGHIERI, SONO STATI DATI ALL'ITALIA DA VITTORIO EMANUELE II E DAL DUCE MAGNIFICO DELLA NUOVA ITALIA

Or passeremo a vedere come i due emblemi, la Croce Bianca e l'Aquila, esaltati e adorati da Dante, furono per propizio corso di eventi serbati all'Italia. Era stabilito negli arcani decreti della Provvidenza che tanto Vittorio Emanuele II quanto il nostro Duce recassero a compimento i voti dell'Alighieri.

Anzitutto è da ricordare che l'insegna imperiale della Croce Bianca sullo scudo rosso fu gelosamente conservata dalla Casa Sabauda incominciando dal prode Amedeo III di Savoia. Egual cura ebbe di custodire la imperiale insegna Tommaso I di Savoia e successivamente i suoi numerosi figli protessero e validamente difesero la sacra insegna che passò non meno gradita in retaggio al Conte Verde.

Infine alla Casa Sabauda fu per grazia di Dio concesso di rendere simbolo dell'Italia riunita il *venerabile segno* esaltato da Dante. Ma, come ho già detto, Dante oltre al *venerabile segno* della Croce Bianca in campo rosso, esalta non meno l'altra gloriosa insegna, immagine dell'Impero per eccellenza e questa insegna è l'Aquila.

Dante parla distintamente e più volte delle due insegne, entrambe care al suo ideale di grandezza e di gloria nazionale.

E la Provvidenza concesse a Vittorio Emanuele II di recare ad effetto il desiderio del sommo Poeta col dare all'Italia, finalmente libera e indipendente, l'insegna della Croce Bianca in campo rosso.

Seguì poi un giorno il 28 ottobre 1922, che resterà eternamente memorabile nei fasti d'Italia; Questo giorno segnò l'i-

nizio di un'èra nuova di gloria, di grandezza e di pace per l'Italia e la Chiesa.

Il Duce della nuova Italia, Veltro atteso per tanti secoli, riparatore dell'italiche sciagure, Duce, Messo di Dio, sostegno della Fede di Cristo, difensore della Chiesa, compiendo la fatidica marcia su Roma vi conduceva la generazione di Vittorio Veneto. Così le gloriose insegne della Croce Bianca in campo rosso, e delle Aquile Romane venivano nuovamente innalzate, come ardentemente voleva Dante, alla venerazione degli italiani, alla ammirazione ed all'ossequio delle genti.

Il Duce Magnifico della nuova Italia venendo a Roma con le sue ardite Legioni riconsacrava il Sacrosanto segno della Roma Imperiale, pronunciando le memorabili parole all'Erede dei prodi Amedei, gelosi custodi della insegna di Corradino tanto glorificata da Dante: « Maestà, vengo a portarvi l'Italia di Vittorio Veneto ». E veramente era l'Italia che aveva conseguito la grande vittoria, l'Italia guerriera ben degna di innalzare a sua insegna le Aquile vittoriose dei Romani. Ed ecco che per opera del Duce Magnifico il divino Poeta non s'ingannò nel concepire la speranza che l'Italia avrebbe potuto un giorno nuovamente risorgere sotto gli auspici della insegna imperiale per opera del grande Veltro, Dux, Messo di Dio.

Facendo allusione a questi memorabili avvenimenti, io scriveva nel III Libro del poema: *I Fasti d'Italia*:

Ardite legioni vide il Tevere
di un'Era nuova annunziatrici giungere,
che superati i formidati ostacoli
su Roma il varco schiusero.

I tutelari Geni dell'Ausonia
stirpe, que' forti nel cammin precessero,
che il gran retaggio di Vittorio Veneto
integro a Roma trassero.

E gli invocati alti destini a compiere,
alteramente il Campidoglio ascesero
gli animatori della prisca gloria,
che avvolse Roma e Italia.

Improvviso splendor dal Foro sorgere
ecco ad un tratto, e in suo cammino rapido
il Mondo corse, e stupefatti i popoli
sul Tebro il guardo volsero.

E videro un Eroe, che a un nume simile
presiede al Fato, e delle genti italiche
incide i Fasti per la nuova istoria
in adamante fulgido.

Per te a novella gloria, o Duce, ascendono
di Cristo il Nome, e i Fasti alti de' Cesari;
torna all'Italia il segno venerabile
della Croce e dell'Aquila.

L'AQUILA SIMBOLO DELL'IMPERO

L'Aquila è il simbolo dell'Impero per Dante, ed egli infatti narra:

In sogno mi parea veder sospesa
un'aquila nel ciel con penne d'oro
con l'ale aperte ed a calare intesa.

Dante sogna di essere rapito da quest'Aquila, cioè portato in alto dal concetto dell' Impero.

Nel sacro poema si fa più volte menzione dell'Aquila simbolo dell'Impero. Nel XIX del Paradiso il *sacrosanto segno* dell'Aquila è formato di spiriti beati, ed esso è chiamato ancora il segno che rese i Romani degni di riverenza e d'onore al mondo:

. . . . .il segno
chè fè i Romani al mondo reverenti

come ancora è detto il *pubblico segno* (Parad. VI-100) *il segno del mondo e de' suoi duci* (Parad. XX-8) *il benedetto segno* (Parad. XX-86).

Dante stando nel pianeta di Giove:

Parea dinanzi a lui con l'ale aperte
la bella immage

cioè appariva dinanzi a lui con le ali aperte la bella immagine dell'Aquila.

Il nostro Poeta dice che le luci di questi spiriti che amarono la giustizia, disposte in forma di lettere, formano le parole con le quali viene comandata questa virtù a coloro che regnano sulla terra. Sul colmo dell'ultima di queste lettere, la quale è un M di carattere gotico, si raggruppano

altre luci e si prolungano in guisa da rappresentare il collo di un'Aquila veduta in profilo. Quella lettera infine assume l'aspetto di un'Aquila che è il simbolo dell'Impero romano.

Dante nel VI del Paradiso fa una sublime celebrazione dell'impero; e sarebbe veramente opportuno, onde riportare alla memoria della crescente gioventù, speranza e fortezza della patria, il meraviglioso corso di tanto gloriosi avvenimenti, che la grande orazione Dantesca sulle gesta dell'impero romano fosse divulgata e affissa nelle scuole.

ORAZIONE DI DANTE SULL'AQUILA SIMBOLO DELL'IMPERO ROMANO

Dopo che Costantino rivolse l'Aquila imperiale da occidente ad oriente contro il corso regolare del cielo, che è da oriente ad occidente, ella seguitò sulle traccie di quell'antico eroe, ch'è il troiano Enea che tolse Lavinia a Turno, l'Aquila destinata da Dio ad essere simbolo dell'Impero romano, si fermò oltre a duecento anni nella estrema parte di Europa, prossima ai monti della Troade dai quali primieramente mosse il volo. E sotto la sua podestà governò per mezzo de' successivi imperatori il mondo, sino a che pervenne nelle mani di Giustiniano riformatore delle leggi.

Ora considerate quanta virtù che adornò tanti eroi rese degno di rispetto il sacrosanto segno, e questa preclara virtù incominciò dal giorno che Pallante morì cooperando in tal guisa a conseguire che l'Aquila dominasse con la fondazione del regno di Enea.

Non è ignorato che il sacrosanto segno fermò sua dimora in Alba Lunga per oltre trecento anni, e sino a che per lui combatterono i tre fratelli romani Orazi contro i tre fratelli Albani Curiazi. « E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia, dove gli albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combatterono, quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? » (Conv. IV-5).

Sappiamo ancora quel che compì sotto i sette re di Roma che furono dal ratto delle Sabine fino alla morte di Lucrezia, vincendo e soggiogando tutti i popoli vicini.

E sappiamo ancora ciò che fece il sacrosanto segno portato dai valorosi ed egregi romani contro Brenno, contro Pirro e contro gli altri principi e contro tutti i nemici confederati tra di loro per riuscire ad abbatterlo. E nelle consecutive guerre per difendere il sacrosanto segno salirono a grandissima fama. che io volentieri glorifico con la mirra della immortalità. tanto Torquato e Quinzio che dalla sua

incolta chioma rossiccia fu denominato Cincinnato, quanto i Deci e i Fabi.

Lo stesso sacrosanto segno atterrò, distrusse l'orgoglio dei Cartaginesi che guidati da Annibale valicarono le Alpi. E sotto tali insegne trionfarono, giovanetti tuttora, Scipione Africano e Pompeo arrecando amarezze di distruzione all'antica Fiesole.

Indi avvicinandosi il tempo nel quale il Cielo a sua somiglianza volle ridurre tutto il mondo a benefica e serena pace, Giulio Cesare, per decreto del popolo romano, spiegò le insegne dell'Aquila vittoriosa alla conquista del mondo.

I fiumi dell'Isara, dell'Era, della Senna ed ogni altro fiume ancora delle cui acque ingrossa il Rodano, videro ciò che l'Aquila romana portata da Giulio Cesare operò dal Varo infino al Reno.

E tutto ciò che l'Aquila operò, dopo che Giulio Cesare uscì di Ravenna e passò il Rubicone, fu di tale arduo volo che nè lingua umana potrebbe raccontarlo adeguatamente, nè penna di valentissimo scrittore potrebbe ritrarlo. L'Aquila romana spinse vittoriose le arditissime legioni verso la Spagna, contro gli eserciti di Pompeo, indi verso Durazzo ove gli eserciti dello stesso Pompeo strinsero d'assedio Giulio Cesare, che diede in Farsaglia una gravissima sconfitta a Pompeo, che perfino le campagne irrigate dal Nilo ne risentirono le luttuose conseguenze.

Rivide poi la città di Antandro nella Frigia Minore, e il Simoenta che scorreva presso Troia, là dove è sepolto Ettore. Da questi luoghi essa da principio mosse il volo, poichè seguì Enea che si volse verso il Lazio, ed in seguito mosse nuovamente il volo alla volta dell'Egitto con danno del re Tolomeo sconfitto da Giulio Cesare che gli tolse il regno per darlo a Cleopatra. Da quivi, con la rapidità del fulmine, venne, guidata sempre da Giulio Cesare, ad abbattere Giuba, re della Mauritania; poscia drizzò il volo in occidente presso la città di Monda nella Spagna, ove distrusse gli avanzi degli eserciti di Pompeo.

E delle gloriose successive imprese che l'Aquila romana compì sotto il suo portatore Cesare Augusto ne rendono fede la disperazione che giù nell'Inferno invade e Bruto e Cassio, e le sofferenze e il dolore di Modena per la grande battaglia che vi diede Ottaviano contro Marco Antonio, e non meno ne rende fede il danno derivato a Perugia a causa della bat-

taglia che Ottaviano diede contro il fratello di Marco Antonio.

Delle vittoriose gesta del sacrosanto segno ne piange ancora la regina Cleopatra che per sottrarsi alla vergogna di servire di ambito trofeo al trionfo del grande vincitore si uccise con l'aspide.

Indi l'Aquila imperiale spiegò il volo, sempre guidata da Ottaviano, sino al Mare Rosso, e con costui l'Aquila, di vittoria in vittoria, conquistò tutto il Mondo, e non vi essendo più nemici da vincere perchè tutto il Mondo divenne Romano per la conquista di Roma, sorse l'epoca della pace universale, tanto che finalmente fu serrato il tempio di Giano.

Ma tutte le ammirabili gesta che il sacrosanto segno, di cui ricordo i Fasti, aveva finora compiuto, e tutto ciò che avrebbe dovuto ancora operare per consolidare la pace del mondo, tutto ciò, dico, diventa ben poca e trascurabile cosa se con occhio chiaro e con affetto non offuscato da spirito e passione di parte l'Aquila romana si vede in mano del terzo Cesare cioè Tiberio. E ciò dico perchè la giustizia del Dio vivente, che ora mi inspira a parlare, concedette al sacro santo segno in mano a Tiberio ,la gloria di vendicare la morte del Redentore. Ora vi prenda più grande ammirazione per quanto sarò a dire dei pregi dell'Aquila romana.

Indi seguì Tito che sotto le insegne dell'Aquila portò le romane legioni alla conquista della Palestina, e con la distruzione di questa compì la vendetta della crocefissione di Cristo, con la quale crocefissione si compì già la vendetta voluta da Dio pel peccato di Adamo.

E quando, inoltre, il dente longobardo straziò la Chiesa, Carlo Magno accorrendo in suo soccorso, vinse i nemici coperto dalle ali dell'Aquila, la quale così si adornò di nuovi trionfi in difesa della Fede di Cristo. (*Parad. Canto VI*).

ROMA È CITTÀ IMPERIALE, SECONDO DANTE. LA GRANDEZZA DELLA ROMANITÀ NEL PENSIERO DI DANTE E NEL PENSIERO DEL DUCE MAGNIFICO DELLA NUOVA ITALIA

Scrive il Basserman che « Roma è per Dante il centro e « il perno di tutto il suo sistema dell'Universo. Roma e il po- « polo romano appaiono a lui predestinati ad essere le co- « lonne dell'impero universale: in Roma sorge per divino de- « creto il seggio del successore di Pietro, il quale, a quella « guisa che l'imperatore provvede alla felicità terrena degli « uomini, deve guidarli alla salute eterna ». Ed infatti Dante era di opinione: « Essere Roma città imperiale, e da Dio « aver special nascimento, e da Dio avere speciale pro- « cesso », e che « brevemente da Romolo cominciando, che « fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, « cioè al tempo di un solo principe del roman popolo, e co- « mandatore fu ordinato non per umane, ma per divine ope- « razioni andò il suo processo. Che se consideriamo i sette « regi che prima la governarono, e che furono siccome balii « e tutori della sua puerizia non trovare potremo coloro es- « sere stati di diverse nature, secondo l'opportunità del pre- « cedente tratto di tempo.

« Se consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poi- « chè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto, primo co- « sole, infino a Cesare primo principe romano, noi troveremo « lei esaltata non con umani cittadini, ma con divini nelli quali « non amore umano, ma divino era spirato in amar lei.

Dante poi nel Cap. IV del IV Trattato del *Convivio* sostiene con filosofici argomenti Roma « essere città imperatrice ».

La grandezza della romanità folgoreggiò alla mente del nostro Poeta e gli propagò una ardentissima passione per le glorie quirite che egli voleva richiamare a vita per la sa-

lute e la potenza d'Italia. Ma Dante, non avendo il potere politico per tradurre in atto le sue ardentissime aspirazioni, si accontentò di sostenerle e d'alimentarle con i mezzi della sua potenza intellettuale, sperando negli uomini politici del suo tempo, cioè in Alberto tedesco, in Arrigo VII e in Cangrande della Scala, che è, come più volte ho ripetuto, il Veltro della *Divina Commedia*.

Dante desiderava di vedere rivivere l'impero, e noi vediamo che lo stesso ardentissimo desiderio infiamma l'animo del Duce Magnifico della nuova Italia al quale la Provvidenza concesse d'incarnare la figura del gran Veltro dantesco. Le sue parole fanno eco a quelle di Dante. « Roma è nome che « riempie tutta la storia per venti secoli. Roma, che traccia « strade, segna confini, dà al mondo le leggi eterne dell'im- « mutabile suo destino, dà il segnale della civiltà universa ».

Anche il Duce richiama l'imperialismo vagheggiato da Dante, imperialismo che questi riteneva spettante di pienissimo diritto al solo popolo romano, cioè a Roma. « Dico « adunque, *(così Dante nel cap. III del II Lib. De Monarchia)* « che il popolo romano non usurpò, ma di ragione prese « l'impero sopra tutti i mortali ».

« Non v'ebbe, nè vi sarà mai popolo dotato d'una man- « suetudine maggiore per esercitare il comando, di più fer- « mezza per sostenerlo, e d'una maggiore capacità per acqui- « starlo che l'italiano, e sopra tutto il santo popolo romano. « (*Convivio* II-4 *De Monar.* II *passim*).

« Dio scelse Roma d'infra tutte le genti : Essa ha già dato « al mondo due volte unità, ed è nel suo seno che il mondo « la troverà ancora e per sempre. Credete voi che la sola « forza materiale abbia assoggettate tante nazioni a Roma, « che non era più che una città, e un branco di uomini? Dante « confessa anch'egli d'averlo creduto un momento, e che tutta « la sua anima era per rivoltarsi contro una tanta usurpa- « zione. Ma poi i suoi occhi furono aperti : nelle pagine della « storia di quel popolo vide spiegarsi l'opera della Provvi- « denza : *praedestinationem divinam*. Necessitava che il mondo « venisse preparato, fosse quasi allivellato sotto la regola di « un solo potere, onde la predicazione di Gesù potesse far « sorgere una nuova vita in tutta la terra, Dio consacrò Roma « a quest'opera : ecco il segreto della di lei forza. Roma in- « dividualmente non avea ambizione, essa non combattea per « proprio interesse, ma si era votata ad una missione. *Po-*

« *pulus ille* sanctus, pius et gloriosus, propia commoda negle-
« xisse videtur ut pubblica pro salute humanae gentis procura-
« ret. E quando l'opera fu compiuta, Roma posò dalle sue fa-
« tiche finchè il mondo non ebbe bisogno del secondo vangelo
« di unità.

« Si cerchi negli scritti di Dante lo sviluppo di questo tema
« ch'egli appoggia all'autorità dei poeti, da lui sempre evo-
« cata innanzi tutto, giù venendo sino a quella di Gesù che
« riconobbe, com'egli afferma, con la sua morte la legitti-
« mità della giurisdizione di Roma su tutta la specie umana.
« (Il Lib. II della Monar. il Cap. IV-V del Tratt. II del Con-
« vito, sono un solo inno a questa idea) ». (Ferrazzi — Ma-
nuale Dantesco).

Al vasto concetto della romanità di Dante fa eco il Duce Magnifico che, fra l'altro, così si esprime: « E' destino che il « Mediterraneo torni nostro. E' destino che Roma torni ad es- « sere la città direttrice della civiltà ».

E altrove: « Roma è il nostro punto di partenza e di rife- « rimento: è il nostro simbolo e il nostro mito. Noi sogniamo « l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. « Molto di questo che fu lo spirito imperiale di Roma risorge « nel Fascismo; romano è il littorio, romana è la nostro orga- « nizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e « il nostro coraggio ».

« Roma è ancora oggi l'astro grandeggiante su l'oriz- « zonte ».

Il Duce, che vuole Roma, capitale di tutto il Mondo latino, aggiunge: « vogliamo fare di Roma una grande metro- « poli come nei tempi aurei ».

Queste parole del Duce non ci ricordano quanto scrisse Lucio Florio nel prologo della sua storia che ci appresenta alla mente la vastità dell'antica potenza romana? « Populus « romanus ita late per orbem terrarum arma circumtulit, ut « qui res ejus legunt, non unius populi, sed generis humani « discant ».

E le parole del Duce non ci ricordano quanto afferma Orazio? « Imperi porrecta maiestas ad ortum voli ab Hesperio Cubili ». (*Carm. Lib. IV*-27) e quanto scrive Virgilio, cioè che « inclita Roma animos aequavit Olympo » (*Aen. IV*).

Il Duce ha comune con l'Alighieri la grandiosa concezione della romanità ed ha i poderosi mezzi per trarla ad effetto, poderosi mezzi che Dante non ebbe, e che invano s'illuse di vederli in possesso di Arrigo VII e di Cangrande.

Meditiamo nuovamente le parole del Duce su Roma: « Al-« tro elemento di mistero nella storia di Roma, la tragedia « di Cristo, che a Roma trova la sua consacrazione nuova-« mente universale e imperiale. Crolla l'impero, i barbari va-« licano le Alpi, passano e ripassano lungo la penisola de-« vastandola. Roma ridiventa un villaggio di appena dicias-« sette mila anime che si aggrappano disperatamente ai ru-« deri, che tengono vivo il nome, poichè il nome di Roma « è immortale: la nave che fu lanciata « ver l'imperio del « mondo » emerge ancora su i flutti dell'età oscure; attendendo « le luminose ore che verranno: ecco Dante e la Rinascenza, « ecco Roma giganteggiare ancora e sempre nello spirito dei « popoli.

« L'Italia è ancora per secoli divisa, ma Roma è la ca-« pitale predestinata, poichè Roma è l'unica città d'Italia e « del Mondo che abbia una storia universale.

« Nel risorgimento si grida: Roma o morte! E' il grido « che sale dalla profondità della stirpe, che in Roma e solo « in Roma si riconosce; è il grido che sarà ripreso a Vittorio « Veneto dalle generazioni delle trincee, che spezzano defini-« tivamente ogni inciampo, disperdono ogni equivoco, frantu-« mano i residui orgogli di un localismo, retaggio di età in-« grate e innalzano a Roma un altare splendente nel cuore « di tutto un popolo, e del Natale di Roma fanno il Natale « della Nazione, che lavora e cammina ».

Il Duce, al paro di Dante, vuole che Roma *sia una città degna della sua gloria*. E già la visione di questa Roma futura sorride al suo spirito. Vive già come una certezza, l'ordinamento civile e militare, esponenti di forza formidabile, e la grandezza della Roma cristiana nel rialzare il prestigio della Fede di Cristo, esponente di spirituale potenza non meno formidabile. Saranno queste le basilari colonne su cui si eleverà a maraviglia de' posteri l'opera ricostruttrice del secolo di Mussolini. Ed i voti di Dante saranno così appagati.

Io aveva presenti nella mente questi arditi intendimenti del Duce allorchè così mi espressi nel terzo Libro del mio poema: « I Fasti d'Italia:

Della patria l'amor, che i grandi mena
desiri, e in nobil cuor giammai non cessa,
die' fiamme onde t'invase in ogni vena
ardor, che fa sprezzar la morte istessa.

Sperdesti alfin la vil congrega oscena,
che tenne ognor la patria in duolo oppressa,
e in fra perigli ancora i più funesti
le glorie dell'Italia innanzi avesti.

Se a rialzar gli italici destini
la Fe' di Cristo richiamare io scerno,
se pacifica gloria, o Mussolini,
Fra noi ritorna, è sol tuo vanto eterno.
Spenta per te l'età d'empî Caini
Italia ha sol gioir d'amor fraterno,
e a lei tributa già plauso giocondo
la meraviglia attonita del Mondo.

Risvegli il culto ancor ch'altri proscritto
volea in sua mente stupida e meschina,
per l'ossequio ai doveri ed al diritto
che stabilì di Cristo la dottrina:
e al popolo, che giacque in lutti afflitto,
perchè di pace allieti aura divina,
a novelli trionfi alzi la Croce,
che segna il fine d'ogni età feroce.

Ed a stupor così d'umane genti
mostrare è tuo voler che assai più vale
la Fede ad innalzar le umane menti
più che qualunque sia forza mortale.
Or chi vuol della Fede i lumi spenti
in sua stoltezza vuol tarpate l'ale
del genio creator, che il bello e il vero
scopre ad ogni opra dell'uman pensiero.

DANTE PROPUGNATORE DELLA RESTAURAZIONE DELL'IMPERO ROMANO

La missione nobilissima ch'erasi prefissa il grande Filosofo Poeta nonchè restauratore della nuova civiltà europea, si compendia in quelle parole ch'egli scrisse nella lettera dedicatoria a Cangrande della Scala: « Rimuovere l'umanità dallo stato di miseria e indirizzarla allo stato di felicità ».

A questo arduo proponimento converge la potenza intellettuale dell'Alighieri, poichè in tutte le sue opere egli non tende che a questo importantissimo fine, cioè a raggiungere la felicità dell'umanità nella vita attiva e politica, nella vita contemplativa e privata.

A raggiungere l'umana felicità politicamente Egli scriveva il Trattato *De Monarchia*. Già su tale proposito nel IV Capitolo del Trattato IV del *Convivio* aveva scritto che « lo « fondamento radicato della umana civiltà che a uno fine è or« dinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente « a venir senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè l'uomo ab« bisogni di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. « Se però dice il filosofo che l'uomo naturalmente è compa« gnevole animale; e siccome un uomo a sua sufficienza ri« chiede compagnia domestica di famiglia, così una casa, a « sua sufficienza, richiede una vicinanza, altrimenti molti di« fetti sosterrebbe che sarebbero impedimento di felicità. E « perocchè una vicinanza non può a sè in tutto satisfare, con« viene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la « città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vi« cenda, (cioè commercio) e fratellanza con le circonvicine cit« tadi; e però fu fatto il regno. Onde conciossiacosachè l'animo « umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma « sempre desideri gloria acquistare, discordia e guerre con« viene sorgere tra regno e regno: le quali sono tribulazioni « delle cittadi, e per le cittadi delle vicinanze, e per le vici« nanze delle case, e per le case dell'uomo; e così s'impedisce

« la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre « via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto alla umana « generazione possedere è dato, esser Monarchia, cioè uno « solo principato e uno principe avere, il quale, tutto posse« dendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti « nei termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale « si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze si amino, in « questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale, « preso, l'uomo viva felicemente: ch'è quello perchè l'uomo è « nato. E a queste ragioni si possono riducere le parole del « Filosofo; che elli nella *politica* dice che quando più cose a « uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere rego« lante o vero reggente, e tutte l'altre rette e regolate. Sic« come vedemo in una nave che diversi uffici e di« versi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè « a prendere loro desiderato porto per salutevole via; dove « siccome ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel « proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e or« dina quelli nell'ultimo di tutti; e questi è il nocchiere, alla « cui voce tutti ubbidire deono. E questo ufficio è per eccel« lenzia imperio chiamato, senza nulla addizione, perocchè « esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento, e così « chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperatore, peroc« chè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello « che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee esser ubbidito, « e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore « e autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e au« torità essere altissima nell'umana compagnia ».

Le quali cose poi sono ampiamente ragionate dal medesimo Dante nel Trattato *De Monarchia*, il cui primo libro è totalmente dedicato a dimostrare che al benessere dell'umana società e all'ottima disposizione del Mondo è necessaria la monarchia universale.

Ora è manifesto che il concetto Dantesco era di portare la intera umanità *de statu miseriae ad statum felicitatis*, come si enuncia nella lettera allo Scaligero, e di portarvela per mezzo di un supremo reggitore insignito di imperiale autorità *cujus jurisdictio terminatur oceano solum quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminatur;* secondo che si ripete nel Capitolo XII del I Libro *De Monarchia*.

Ma se Dante voleva il bene universale del mondo, molto più voleva il bene dell'Italia, la quale al suo tempo era sì cru-

delmente insanguinata e straziata dalle ire de' Guelfi Neri e de' Ghibellini Secchi, questi e quelli rappresentanti la inconciliabile avversione de' due partiti cioè gli arrabbiati dell'uno e dell'altro partito, mentre che Dante, Guelfo Bianco, avvicinavasi ai Ghibellini Verdi; così come i Ghibellini Verdi si avvicinavano ai Guelfi Bianchi, benchè sì gli uni come gli altri fossero sempre due schiere diverse.

Pur nondimeno questo avvicinamento ha fatto comunemente credere il Guelfo Bianco Dante essere stato di parte Ghibellina ,al modo stesso che Uguccione della Faggiuola, Capitano di Arezzo e Capo de' Ghibellini Verdi, fu creduto di parte Guelfa, anzi secondo che scrisse il Balbo (*Vita di Dante*, libro II Cap. II), *guelfo* più che *non erano i Guelfi Neri*. Questi apprezzamenti rivelano che coloro i quali primamente li fecero, erano del tutto ignari della storia e per questa ignoranza indi invalse il vezzo di chiamar Dante il fiero Ghibellino, e similmente Uguccione della Faggiuola fu chiamato il fiero Guelfo.

Nulla di più inesatto, anzi di più erroneo per chi si occupi un tratto a fare nelle cronache del secolo di Dante qualche indagine su questo proposito.

La falsa credenza poi che mette Dante nel novero de' Ghibellini tanto più crebbe, in quanto che si sa ch'egli propugnò la causa imperiale, in cui co' Ghibellini genericamente accordavasi. Ma i Ghibellini chiamavano l'imperatore alemanno in Italia, perchè sotto l'ombra dell'autorità imperiale speravano miglioramenti d'individuali fortune e lo schiacciamento degli odiati Guelfi, Dante lo chiamava perchè sotto l'autorità imperiale i Guelfi e i Ghibellini rimanessero impotenti a dilacerarsi a vicenda e si desse principio ad un secolo di pace e di gloria nazionale. I Ghibellini nell'imperatore vedevano il principe unicamente dell'Italia, e Dante vedeva nell'imperatore, oltre il principe d'Italia, il supremo reggitore di tutto il mondo, conservando gli altri principi dei singoli regni e Stati dell'Europa e della terra ne' rispettivi loro dominî.

Il concetto dantesco era dunque interamente diverso da quello de' Ghibellini.

Dante, se voleva il bene universale del Mondo, molto più voleva il bene dell'Italia. Ma si replicherà che questo desiderio rimase senza effetto e che il vaticinio di Virgilio non fu corrisposto dai fatti. Il desiderio di Dante però era ancora la monarchia universale, e questo desiderio rimase senza effetto: il desiderio di Dante era pure di condurre gli uomini

de statu miseriae ad statum felicitatis, ed anche questo desiderio non è stato mai e non sarà mai composto dai fatti.

Anche la macchina del sacro poema è costrutta su questo desiderio; ma perchè questo desiderio non si è mai e non sarà mai adempiuto, si vorrà forse concludere che Dante abbia male adoperato nel suo filosofico disegno? *in magnis et voluisse sat est*, dice Properzio.

Ma se la monarchia universale, se la universale felicità degli uomini erano sogni, pareva che almeno non dovesse essere un sogno la pacificazione dell'Italia, lo estirpamento cioè delle ire, onde i partiti, che si dilaniavano in tante orribili guise, la tormentavano. E Dante credeva, secondo tutte le migliori apparenze, che questo avvenimento non sarebbe stato lontano per opera del Veltro, e morì col più intimo convincimento che sarebbesi infallantemente avverato.

Ma le umane speranze, benchè talora fondate sopra calcoli che paiono esattissimi *in medio spatio saepe franguntur, et ante in ipso portu obruntur quam portum conspicere potuerint*. Così Cicerone nel III libro *De Oratore* saviamente ci avverte.

LE FIGURE ALLEGORICHE DEL VELTRO E DEL DUX NELLA DIVINA COMMEDIA

Due grandi figure allegoriche, che adombrano un cospicuo personaggio, emergono nella concezione politica della Divina Commedia, e sono dal Poeta annunciate in forma profetica: il Veltro e il Dux. Il Veltro è annunciato da Virgilio nel primo dell'Inferno; il Dux da Beatrice nel trigesimo terzo del Purgatorio. E' generalmente ritenuto che le due figure allegoriche fanno allusione ad un medesimo personaggio; in quanto alla personalità storica del Veltro non v'è dubbio alcuno, Dante volle significare nel Veltro Cangrande della Scala Signore di Verona, poichè il vaticinio di Virgilio può dirsi dichiarato da Cacciaguida trisavolo di Dante nel XVIII del Paradiso.

Riguardo alla personalità storica del Dux non abbiamo alcuna esplicita dichiarazione nella Divina Commedia, ma buonissime ragioni fanno ritenere che venga fatta allusione a Cangrande della Scala, quand'egli fu eletto capitano generale della Lega Ghibellina in Lombardia.

Nè a recedere da questa opinione può persuadere una questione del Parodi, circa l'epoca in cui Dante avrebbe scritto gli ultimi Canti del Purgatorio e tutto il Paradiso. Nella ricordata questione, il Parodi mette in relazione il vaticinio di Beatrice sulla prossima venuta del Dux o Messo di Dio con le lettere indirizzate ad Arrigo VII ed ai Principi e popoli d'Italia. Così adoperando il Parodi mostra di ritenere che il vaticinio di Beatrice possa riferirsi ad Arrigo. Ma questa opinione, assolutamente inammissibile e sostenuta dal Parodi, non è certamente nuova; e fu per altri vittoriosamente combattuta. Ricordo a questo proposito il Fraticelli che così scrive: « E' « *cosa notissima per la storia che* l'Alighieri, *siccome* tutto il « partito Ghibellino, pose in Arrigo grandissima fidanza: egli « scrisse e lettere e concioni e libri per la causa di lui; egli « il rammenta più volte nelle sue opere, e sempre onorevol- « mente: . . . . . quindi Arrigo poteva pur troppo esser l'eroe

« dall'Alighieri designato qual liberatore d'Italia; ma l'Italia « allor che venne Arrigo non aveva, dice il Poeta, le neces- « sarie disposizioni ad essere raddrizzata, ed altronde la morte « troppo presto pose fine ai giorni di lui, il quale innanzi di « Dante andossene a cenare alle nozze celesti, assidendosi « sopra un gran seggio di corona imperiale adornato.

« In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
« per la corona che v'è già su posta,
« prima che tu a queste nozze ceni,
« sederà l'alma, che fia augosta,
« dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
« verrà in prima, ch'ella fia disposta.

« . . . . . . sulla fine di quella cantica (il Purgatorio) disse il « Poeta veder con certezza un tempo più propizio, nel quale « un Duce anciderà la fuia. Anche nella III cantica composta « ancora più tardi, egli dice (Canto XXVII) potere argomen- « tare che presto alcuno verrà a soccorrerne. E chi sarà « dunque questo uccisore della fuia, questo soccorritore? Potrà « egli essere mai Arrigo, che era da più anni morto? Direbbe « oggi (nel 1834) un poeta, sebbene fingesse di scrivere nel 1800, « che il liberatore d'Italia sarà Napoleone, quando l'evento « ha dimostrato che questi non lo fu? L'Alighieri disse poco « dopo (Canto XXX) che Arrigo verrebbe a drizzare l'Italia « prima che ella fosse disposta, cioè a dire che Arrigo, seb- « bene verrebbe in Italia, non sarebbe per riuscire nell'as- « sunto di riporla nell'ordine e nella pace, perchè l'Italia a « quell'epoca non sarebbe per avere le disposizioni a ciò ne- « cessarie. E se Dante predicava che da Arrigo non si sa- « rebbe potuto raddrizzare l'Italia, come egli in Arrigo, ed « in Arrigo già morto, poteva sperare? Di più nel passo su- « periormente allegato, dicendo il nostro Poeta, che alla li- « berazione d'Italia prevedeva un tempo più propizio:

« Io veggio certamente e però il narro,
« addurne tempo già stelle propinque
« sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro

« non vuol forse accennare ad un tempo più propizio di quello « in cui venne Arrigo, di quello cioè che ebbe ed ostacoli ed « impedimenti? Adunque l'eroe adombrato da Dante nella fine « del Purgatorio e nel Paradiso, non è Arrigo, ma un altro « personaggio ».

Le giuste ragioni addotte dai Fraticelli sono validissime, e rilevano chiaramente la incongruenza di coloro che mettono in relazione col Dux e col Messo di Dio, vaticinato da Beatrice, l'imperatore romano e re d'Italia Arrigo VII.

Fatta questa breve digressione ritorno all'argomento.

Nel vaticinio di Virgilio si accenna ad una parte delle opere che doveva compiere Cangrande della Scala, Vicario Imperiale, cioè, come già ho accennato, egli avrebbe dovuto far cessare le persecuzioni dei Guelfi contro i Ghibellini, e dei Ghibellini contro i Guelfi, estirpando la cancrena dei partiti e riuscire così a raggiungere la tanto sospirata pacificazione di tutta Italia, divenuta nuovamente il *giardino dell'Imperio*.

Ma nel primo dell'Inferno Dante non poteva accennare alle opere che doveva compiere il Veltro, (Cangrande della Scala vicario imperiale), nei riguardi della Chiesa, senza che prima avesse fatto alcune premesse essenzialissime intorno al suo sistema politico, premesse che incominciano a far capo nel secondo dell'Inferno. Inoltre Dante nel primo dell'Inferno non poteva dichiarare che il Veltro nella restaurazione politica d'Italia avrebbe anche posto fine al potere temporale dei Papi, poichè prima di manifestare ciò, doveva trattare la importantissima questione del potere temporale dei Papi, e far conoscere le ragioni per le quali egli non ammetteva che questo potere venisse esercitato dai Pontefici. Laonde si rendeva necessario il distacco che intercede tra il vaticinio di Virgilio nel I dell'*Inferno*, e quello di Beatrice nel XXXIII del *Purgatorio*. Dante, che combatteva il potere temporale dei papi, nel XIX dell'Inferno tratta a fondo la quistione: enumera tutti i mali che derivano dallo esercitarsi il potere temporale dai Papi sotto la ingerenza della Casa Reale di Francia.

Nel XVI del Purgatorio tratta della necessità dei due Soli cioè l'Imperatore e il Pontefice, l'uno che deve esercitare il potere temporale o politico, e l'altro che deve esercitare il potere spirituale. Parla inoltre del diritto di entrambi di risiedere in Roma. l'Imperatore *ad possidendum* il pontefice ad *habitandum*. Finalmente dopo che nel canto XXXIII del Purgatorio, sotto le meravigliose figure allegoriche che vi si ammirano, è stata rievocata la storia della Chiesa ed è stata inoltre biasimata la mostruosa unificazione delle due autorità nella persona del pontefice sotto l'ingerenza dei Reali di Francia

che volevano usurpare il potere imperatorio spettante per divina disposizione al popolo romano e all'imperatore romano, e ricordate tutte le sventure dell'Italia e le degenerazioni della Chiesa per colpa dei pontefici dediti ai beni terreni, viene a vaticinare la prossima venuta di colui, cioè di Cangrande della Scala che da vicario Imperiale divenuto *erede dell'Aquila*, cioè imperatore romano e re d'Italia, sarà il Duce, il Messo di Dio che rivendicherà a sè il temporale potere di Roma (inteso sotto la immagine della *bella donna*, di colei *che siede sovra l'acque* (*Inf*. XIX, 57, 107) della *puttana sciolta* (*Purg*. XXXII, 148) della *fuia* (*Purg*. XXXIII, 44). Il quale temporale potere di Roma venne esercitato dai papi sotto l'ingerenza dei re di Francia (e questi re sono adombrati da Dante sotto la figura del gigante). Ora il vaticinato abbattimento di questo potere temporale di Roma esercitato dai papi e dai re di Francia, viene significato da Dante con l'uccisione della fuja e del gigante, poichè, come ho già detto, la fuja è simbolo di questo potere stesso, ed il gigante è simbolo dei re di Francia.

I DUE SOLI, CIOÈ L'IMPERATORE E IL PONTEFICE, NECESSARI AL CONSEGUIMENTO DELLA UMANA FELICITÀ, SECONDO IL PENSIERO POLITICO DI DANTE

Dante, come giustamente scrive il Giudici, « nel trattato III del *De Monarchia* con ingente potenza intellettuale « e con onestà senza esempio e con tale generosità che ri« nunzia a tutte le arti volpine della dialettica, e con luci« dezza di dettato e con maraviglioso incalzarsi di raziocini « derivati dalla scienza umana e divina, si accinge a diffinire « la natura del Sacerdozio e quella dell'Impero; ne segue i « doveri e la mutua dipendenza, ed individua e scevera le « ragioni di entrambi ».

L'Imperatore adunque come è stato detto è il *sole*, sotto la cui guida soltanto, l'umana famiglia può essere felice e virtuosa su questa terra: è il sole che dalla santa città deve spandere da per tutto i luminosi suoi raggi. Ma nel *loco santo* deve pure risiedere il *Successore di Piero*. Sull'orizzonte dunque dei sette colli dovevano levarsi questi due soli; il sole imperiale che illumina le vie della vita, il sole pontificio che illumina i religiosi destini della umanità, ed il cammino del cielo; forte l'uno del diritto della spada, forte l'altro dell'ascendente morale, frenantisi scambievolmente. Maggiore questo di quello, il quale benchè dallo spirituale non riceve l'essere nè la sua autorità, pure riceve da esso luce di grazia per operare con maggiore virtù. (De Monar. III-4). Ora questi due soli (come dice l'Ozanam) si videro uscire dalla loro orbita, urtarsi un contro l'altro e si credette che fossero spenti.....

La Chiesa non può prendere la Signoria coll'Impero, essa non ebbe parte alcuna al suo stabilimento, nessun titolo l'autorizza a rivendicarne un omaggio.

Essa non può farsi un regno su questo mondo senza agire contro le proprie costituzioni.

Un altro Impero le appartiene, ben più degno di lei, quello della Eternità. Il misto e confuso governo al quale aspira non può attecchire, è mestieri che ruini, perchè l'una autorità, ove trascorra, non può come dovrebbe, essere dall'altra infrenata.

« Dante quindi tracciò con mano ardita un disegno per « cui le due supreme autorità si accordassero a rendere felice « non solo l'Italia, ma tutta l'umana famiglia proponendosi « entrambe *finem totius humanae civitatis*. Non accettando « adunque, o raddolcendo l'espressione allora comune: per cui « il Pontefice era il Sole, l'Imperatore la Luna, sostenne essere « le due autorità nella loro orbita tra loro indipendenti ve- « nendo tutte e due direttamente da Dio, dal quale *biforcantur*.

« Così secondo l'Alighieri le due città, del mondo e di Dio, « ideate da S. Agostino, si sarebbero l'una all'altra confor- « mate, e l'Imperatore avrebbe dalla selva dei vizi condotto « alla felicità temporale dell'Eden l'uman genere, il quale ver- « rebbe poi dal Pontefice indirizzato all'Empireo ». (Carlo Vassallo — Dante Alighieri filosofo — Tip. De Vecchi e Vinassi — Asti).

Ciò premesso passeremo a dimostrare che Dante, in opposizione al concetto del grande Ildebrando, sosteneva che l'Impero non doveva dipendere dalla Chiesa, ma riconosceva al tempo stesso la sovranità della Chiesa, la quale per conseguente non doveva dipendere dall'Impero.

La complessa questione dei reciproci rapporti tra Chiesa e Stato interessò fortemente il pensiero politico di Dante. Egli (come nota il Vianello) « vide la impossibilità di conciliare i « due poteri e disse: « Bisogna distinguere la qualità umana « dalla papale e imperiale. Per la prima, Papa e Imperatore « si riducono ad uno stesso tipo: l'umano; per la seconda « sono termini irreducibili e la loro riduzione ad unità bi- « sogna cercarla in Dio. Le due qualità, papale e imperiale, « sono ben distinte e come tali devono agire D'ACCORDO IN « CAMPI DIVERSI ».

E da quanto possiamo rilevare dall'Alighieri medesimo egli avrebbe pienamente approvato la composizione della vertenza tra Stato e Chiesa nella guisa che è stata risolta per la sapiente opera del Duce.

Dante che cosa voleva?

Rispondo: Dante voleva la indipendenza dell'autorità civile in confronto della Chiesa, e l'indipendenza di questa

dall'autorità civile: ma questa reciproca indipendenza doveva contenersi nell'ambito delle proprie attribuzioni. E' questo il punto saliente della questione. Solo così, opinava Dante, sarebbe possibile la restaurazione del potere civile in Italia, il ripristino del prestigio e del decoro della Chiesa liberata dalla soma del potere civile indebitamente esercitato dai papi.

Nessuna ingerenza dunque della Chiesa nella vita civile e politica dello Stato, poichè la volontà « *di tenere* (sono parole di Dante) *con autorità il regno* « *della nostra vita mortale è contro la natùra della Chiesa* ».

Questa inconfutabile verità sarebbe da opporsi alle pretese d'ingerenza politica della Chiesa, ma purtroppo alla difesa di questa verità contrastavano ai tempi di Dante, e contrastavano ai tempi vicini a noi, anteriori al concordato, *tre specie d'uomini*: (ecco le parole di Dante) « *il som-* « *mo pontefice, vicario del nostro signore Gesù Cristo, e* « *successore di Pietro, a cui dobbiamo non tutto quello che si* « *deve a Cristo, ma ciò che si deve a Pietro, forse per zelo* « *delle chiavi; alcuni pastori del gregge cristiano ed altri* « *mossi*, credo, *dallo zelo* per la *madre Chiesa, contraddicono,* « *forse per zelo, come ho detto, non per superbia.*

« *Alcuni altri poi, in cui l'ostinata cupidigia ha spento il lume della ragione, vantandosi figli della Chiesa, mentre sono figli del diavolo....* muovono lite in questa questione. In costoro, che Dante qualifica figli del diavolo, è compendiata la fastidiosa, oziosa e prosuntuosa genia dei politicanti.

Dante inoltre era di parere che nessuna ingerenza straniera dovesse regolare i rapporti delle due grandi autorità civile e religiosa. Per giungere ad eliminare la influenza straniera, tanto funesta a suoi tempi, Dante voleva il papa di nazionalità italiana. Egli aveva rivolta la mente alla congerie di sciagure che avevano colpita l'Italia e la Chiesa per la elezione di papi stranieri (Clemente V e Giovanni XXIV), sottomessi alla Francia.

Nel Canto XXIII Dante fa ricordare da S. Pietro i mali e gli scandali che alla Chiesa derivavano per le elezioni di papi stranieri e per il loro abbandono della sede apostolica in Roma.

DILUCIDAZIONI AI VERSI 115-118
DEL CANTO XIX DELL'INFERNO

Ahi! Costantin di quanto mal fu matre
non la tua conversion, ma quella dote
che da te s'ebbe il primo ricco patre.

Con questi versi Dante allude alla supposta donazione di Costantino, della quale si avvantaggiarono i propugnatori del potere temporale dei papi.

E' universalmente creduto che Dante non avesse alcun dubbio sulla veracità storica della donazione costantiniana. Io però non so completamente acconciarmi a tale opinione benchè Dante nella sua confutazione sulla legalità della donazione stessa non accenni apertamente a dubitarne, pure a chi legge attentamente le sue parole nel terzo libro del *De Monarchia* il dubbio c'è. Qui Dante parla della donazione di Costantino con tre DICESI i quali ci rivelano chiaramente i suoi dubbi sulla veracità storica della donazione.

Ecco come Dante nel paragrafo X del Trattato *De Monarchia*, combatteva i suoi avversari su tale affermazione: « . . . *dicono* alcuni che l'imperatore Costantino, essendo « mondato dalla lebbra per intercessione di Silvestro, allora « sommo Pontefice (e questa circostanza è ricordata anche nel « XXVII-94 dell'*Inferno*) donò alla Chiesa la sede dell'impero, « cioè Roma, unitamente a molte altre dignità dell'impero. Da « tutto ciò argomentano che d'ora innanzi nessuno può ricevere « quelle dignità se non dalla Chiesa, a cui dicono che appartengono. Ed a questo seguiterebbe, com'essi vogliono, che l'una « autorità dipenda dall'altra. Posti adunque ed oppugnati gli ar- « gomenti che avevano radice nelle divine parole, restano ora « da porsi e distruggere quelli che mettono radice nelle gesta ro- « mane e nella umana ragione. Tra questi è primo quello pre- « messo, e secondo questo così ragionano: Quelle cose che sono « di pertinenza della Chiesa nessuno le può avere di diritto se

« non dalla Chiesa (questo si può concedere). Il reggimento ro-
« mano è della Chiesa, e per conseguente nessuno lo può avere
« se non dalla Chiesa. E sostengono la premessa minore con
« quella che più sopra si è accennata di Costantino. Questa mi-
« nore premessa io non l'ammetto, e quando vogliono dimo-
« strarla dico la loro dimostrazione è nulla perchè Costantino
« non poteva alienare la dignità dell'impero, nè la Chiesa poteva
« riceverla. E se pertinacemente si oppongono posso in tal guisa
« dimostrare quanto affermo: A nessuno è lecito fare per
« l'ufficio affidatogli una cosa che sia contraria a questo uf-
« ficio, perchè così una stessa cosa, conservandosi tale, sa-
« rebbe contraria a sè medesima, ciò ch'è impossibile. Ora è
« contrario all'ufficio conferito all'Imperatore scindere l'Im-
« pero, essendo ufficio suo tenere il genere umano soggetto
« ad un solo volere, come facilmente si può vedere dal primo
« libro di questo trattato: dunque non è lecito all'Impera-
« tore scindere l'Impero. Pertanto se alcune dignità fossero
« state alienate da Costantino, come affermano, e fossero pas-
« sate in potere della Chiesa, sarebbe stata lacerata quella
« veste inconsutile, che non osarono dividere quelli che tra-
« fissero con la lancia Cristo, vero Dio. Inoltre come la Chiesa
« ha il proprio fondamento, così l'impero ha il suo. Fonda-
« mento della Chiesa è Cristo, per questo l'apostolo scrive ai
« Corinti: Nessuno può porre un altro fondamento oltre a
« quello che è stato posto, che è Gesù Cristo. Egli è la pietra
« su cui è edificata la Chiesa. Ma fondamento dell'impero è
« il diritto umano. Ora dico che come non è lecito alla Chiesa
« operare contro il suo fondamento, ma si deve appoggiare a
« quello, come è scritto nel cantico dei cantici: « Chi è costei
« che ascende dal deserto, adorna d'ogni delizia, appoggian-
« dosi al suo diletto? » Così pure non è lecito all'impero fare
« alcuna cosa contro il diritto umano. Ora sarebbe contro il
« diritto umano, che l'impero distruggesse sè stesso. Ma poichè
« scindere l'impero è lo stesso che distruggerlo, consistendo
« l'impero nella integrità della monarchia universale, è mani-
« festo che non è lecito a chi tiene l'autorità dell'impero scin-
« dere l'impero. Che poi distruggere l'impero sia contro il di-
« ritto umano lo si vede da quanto si è sopra ragionato. Inol-
« tre ogni giurisdizione è anteriore al suo giudice per la ra-
« gione che il giudice viene ordinato per la giurisdizione e
« non già al contrario. Essendo quindi l'impero una giuri-
« sdizione la quale comprende nel suo ambito ogni giurisdi-

« zione temporale, per conseguente la medesima è anteriore
« al suo giudice, che è l'imperatore, perchè a questa è ordi-
« nato l'imperatore e non al contrario. Da tutto ciò apparisce
« manifesto che l'imperatore, in quanto è imperatore, non può
« mutarla ricevendo da essa la sua essenza. Ora così dico:
« O Costantino era imperatore, quando *dicesi* che conferisse
« l'autorità alla Chiesa, o non lo era, e se non lo era è chiaro
« che non poteva conferire nulla all'impero e se lo era, essendo
« tale conferimento una diminuzione della giurisdizione, egli in
« quanto era imperatore non poteva farlo. Inoltre se un impera-
« tore potesse distogliere una piccola parte della giurisdizione
« dell'impero, per la stessa ragione lo potrebbe fare anche un
« altro che non fosse imperatore. Ed essendo la giurisdizione
« temporale limitata, ed ogni cosa limitata andando distrutta
« per limitate sottrazioni, ne seguiterebbe che la giurisdizione
« prima si potrebbe annullare, ciò che è assurdo. Inoltre poi-
« chè il donatore si comporta come agente e il donato come
« paziente, tale è il parere del filosofo nel quarto dell'Etica a
« Nicomaco, non si richiede soltanto, perchè il conferimento
« sia lecito, la buona disposizione di chi dà, ma anche di chi
« riceve; infatti si vede in chi riceve ed è disposto a ricevere
« l'atto stesso dell'agente. Ma la Chiesa non era assolutamente
« disposta a ricevere i beni temporali per espressa proibi-
« zione, come ci attesta Matteo: Non tenete oro, nè argento,
« nelle vostre cinture, ne bisaccia per via. E sebbene in Luca
« rileviamo una certa noncuranza al precetto rispetto ad al-
« cuni beni, pur tuttavia non mi fu dato trovare che dopo
« quella proibizione la Chiesa sia stata autorizzata a possedere
« oro e argento. Perciò se la Chiesa non era in grado di
« ricevere, ammesso Costantino avesse potuto far ciò di
« suo arbitrio, tuttavia la donazione non era possibile, perchè
« il ricevente non era disposto. E' chiaro dunque che nè la
« Chiesa poteva ricevere in possesso, nè quelli poteva con-
« cedere per allienazione ».

Dante riconosceva nella Chiesa la capacità di ricevere patrimoni ed altro in qualità di amministratrice e dispensiera, ecco le sue parole che fanno seguito a quanto è stato da noi riportato: « Nondimeno poteva l'Imperatore affidare al patro-
« cinio della Chiesa un patrimonio ed altro restando inalte-
« rato il dominio, la cui unità non consente divisione. Alla
« sua volta il Vicario di Cristo poteva ricevere, non come pos-
« sessore ma come dispensiere dei frutti per la Chiesa e per
« i poveri di Cristo, come è noto che facessero gli apostoli ».

Quanto è detto qui dal nostro Poeta è poggiato sull'autorità di San Bernardo: « *Patrimonia pauperum facultas Eccle-* « *siarum, et sacrilega eis crudelitate surripitur quidquid sibi* « *ministri et dispensatores non utique domini et vel possessores* « *ultra victum recipiunt et vestitum* ».

Dante inoltre fa allusione a Costantino e alla sua donazione anche nel canto XX del Paradiso, ove così fa parlare Giustiniano:

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion, che fè mal frutto,
per cedere al pastor si fece Greco!

Ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar, non gli è nocivo
avvenga che sia il mondo indi distrutto.

I quali versi vogliono dire: « L'altro spirito beato che segue fu Costantino che per cedere Roma con intenzione casta e benigna, (Purg. XXXII-138) che al contrario diede cattivo frutto, al Pastore, al buon Silvestro, divenne greco imperatore, trasferendosi in Oriente con le sue leggi, è come che sono l'insegna del romano impero.

Ora conosce come non gli nuoce il male derivato dal suo bere operare, benchè a motivo di questo male il *mondo sia tutto diserto d'ogni virtù e di malizia gravido e coverto* ».

E veramente, secondo riteneva Dante, questo doveva essere il pensiero di Costantino quando lasciò volontariamente Roma al papa e trasferì la sede imperiale a Costantinopoli. Ecco perchè Dante dice che Costantino:

Sotto buona intenzion che fe' mal frutto
per cedere al pastor si fece greco.

Sotto buona intenzione, per la ragione che lasciando Roma al papa non intese di alienare l'impero: egli che « *scindere Im-* « *perium Imperatori non licet*, e per conseguente egli non « lacerò quella: « *tunica inconsutilis, quam scindere ausi non* « *sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt* ». Fu intenzione di Costantino di mettere il Pontefice al possesso temporale non *tanquam possessor*, « *sed tanquam fructum pro* « *Ecclesia, proque Christi pauperibus dispensator*, e sotto questi rapporti la sua cessione al Pastor fu motivata da *buona*

intenzione la quale se poi *fe' mal frutto* la colpa fu unicamente dei papi, i quali della cessione di Costantino si avvantaggiavano per trasformarsi da depositari in assoluti proprietari di quanto apparteneva onninamente all'Impero, usando male arti, cioè simonia, (come ho detto ed ora ripeto) ed è appunto simonia quando questo potere si adultera *per oro e per argento*, facendosi mercato con esso di una cosa di Dio, che debb'essere sposa di *bontate*, *d'incorruttibile purezza*. E tutto ciò è il *mal frutto* che diede la cessione di Costantino.

Per avere una prova delle rinunzie di Costantino ai diritti dell'Impero fu creato il documento della donazione costantiniana aggiunto nel decreto di Graziano. Sulle basi di questo documento la Chiesa innalzava i suoi diritti.

Ad ogni modo, secondo Dante, Costantino male adoperò a traslatare la sede dell'Impero a Costantinopoli, qualunque sia stata la sua intenzione. « O popolo felice! O gloriosa Au-« sonia, se non fosse mai nato quello che indebolì il tuo im-« pero, se non vogliamo imprecare alla sua nascita, almeno « la sana intenzione non l'avesse tratto in inganno (*De Monar.* « *Lib. II*) ».

Male adoperò Costantino perchè andò contro il decreto del cielo:

> Poscia che Costantin l'Aquila volse
> contro il corso del Ciel ch'ella seguìo
> dietro all'antico che Lavinia tolse.
> (*Par. VI.*, 1.).

ROMA DEVE ESSERE LA SEDE DELL'IMPERATORE E DEL PONTEFICE SECONDO DANTE. IMPORTANZA DEL PAPATO NEL PENSIERO DI DANTE E NEL PENSIERO DEL DUCE MAGNIFICO DELLA NUOVA ITALIA

Roma, secondo il vasto concetto politico e filosofico di Dante, deve essere la sede dell'Imperatore e del Pontefice. Riguardo a questi nel pensiero dantesco è fermissima la persuasione che « Roma è la città, cui dopo le pompe di tanti « trionfi, Cristo con le parole e con le opere confermò l'impero « del mondo, e Pietro ancora e Paolo, l'apostolo delle genti, « consacrarono quale sede apostolica col proprio sangue ». Così Dante nella lettera ai cardinali italiani adunati in conclave a Carpentras, nella Provenza.

E perchè in Roma deve avere sede l'Imperatore moltissime erano le filosofiche considerazioni di Dante; io non farò che recarne brevemente alcune.

E' da considerare che Dante vedeva personificata nel Pontefice la supremazia spirituale e nell'Imperatore la supremazia temporale.

Nel II dell'Inferno, parlando di Roma e del suo impero, egli dice:

..... a voler dir lo vero
fur stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

E perciò, a dir il vero, Dante concludeva che tanto Roma, quanto il suo impero furono stabiliti per il luogo ove ha la residenza il romano Pontefice. Ecco ciò che egli dice nel XVI del Purgatorio:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere e del mondo e di Deo.

Secondo il concetto dantesco Cesare e Pietro adunque dovevano essere i fari della civiltà che, promanante da Roma, avrebbe dovuto illuminare l'universo.

Più d'una volta il mondo attonito si prostrò innanzi ai due Soli che splendevano dal Campidoglio e dal Vaticano. E folgoreggiarono veramente luce immensa per l'universo i due Soli allorchè, distinti l'uno dall'altro, diedero i principii civile-politico e religioso-morale. E questo fu vanto dell'età di Carlomagno che, difensore strenuissimo de' diritti della Chiesa, riempì il Mondo delle sue conquiste. Ed a quest'epoca allude appunto il nostro Poeta. I due Soli sono i rappresentanti delle due supremazie, spirituale e temporale, cioè il Pontefice e l'Imperatore che dovevano avere la loro residenza in Roma, città imperatrice, e dovevano essere in pienissimo accordo, ciascuno attendendo alla propria missione senza che l'Imperatore si arrogasse i diritti della Chiesa, nè il Pontefice quelli dell'impero. Questo era il concetto politico di Dante, e perciò egli si riportava ai tempi di Carlomagno, allorchè le due potestà erano in pienissimo accordo. Secondo Dante l'Imperatore doveva essere sollecito difensore dei diritti della Chiesa. Ed infatti quando Desiderio, re de' Longobardi, assalì Adriano I per conquistare Roma, Carlomagno scese dalle Alpi in difesa del pontefice e liberò l'Italia dai Longobardi dopo una dominazione di oltre due secoli.

E quando il dente Longobardo morse
la santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Era tale l'accordo e l'amicizia tra Carlo e Adriano che costui compose in versi le lodi dell'imperatore, e l'imperatore compose in diciotto versi le lodi di Adriano. Di questa poesia dell'imperatore mi piace riportare i seguenti due versi:

Nomina jungo simul titulis, clarissime, nostra;
Hadrianus, Carolus, rex ego, tuque pater.

Indi Carlo, dal successore di Adriano, cioè da Leone III, fu incoronato imperatore romano. Ed a questa epoca specialmente si rivolge il pensiero di Dante, cioè al 799. Questo è il concetto e la politica idea dantesca che largamente trovo svolta nelle sue opere. Senza punto avvilupparmi a discutere s'ella sia esagerata, o erronea, o giusta, o quant'altro si voglia, a me basta dimostrare quale sia il concetto di Dante.

Il nostro Poeta adunque voleva che l'imperatore, o il rappresentante del potere civile doveva difendere il *successore di Piero* ed onorare la religione. Ed anche su questo punto troviamo uniforme al pensiero di Dante la linea di condotta tenuta dal Duce della nuova Italia nei riguardi del *successore di Piero* e della religione. Credo che qui cada a proposito ricordare le parole che il legato pontificio pronunziò nel suo discorso in Assisi alludendo al Duce. Egli « ha voluto e vuole « che la religione sia rispettata, onorata, praticata ».

Quale concetto abbia il Duce della importanza del Pontefice si può rilevare da quanto egli scrisse all'epoca della morte di Benedetto XV. « La morte di un papa è un avvenimento che « ci interessa e ci commuove nella nostra qualità di uomini « e d'italiani. Il papa è in realtà un imperatore, sia pure elet« tivo. Egli discende in linea diretta dall'impero di Roma. Il « suo dominio politico e spirituale si estende su ben quattro« cento milioni di uomini disseminati in ogni angolo della terra, « dal che si può dire che l'impero cattolico, che ha la sua ca« pitale a Roma, è il più vasto e il più vecchio impero di « Roma. Dura ormai da venti secoli.

« Verso Roma guardano a quest'ora uomini di tutte le « razze e di tutti i continenti. Il fatto ha un suo carattere « di grandiosità che non può essere diminuito dai pronuncia« menti o dai silenzi del mondo laico, che non ha creato e non « può creare niente che assurga, anche in parte, all'enorme « potenza spirituale del Cattolicismo.

Non meno profonde e sublimi sono le sue professioni di fede: « Se poco fa sono entrato nel tempio e mi sono « inginocchiato dinanzi all'altare, ciò non ho fatto per ren« dere un omaggio superficiale alla religione dello Stato, lo « ho fatto per un intimo convincimento, perchè penso che un « popolo non può venire grande e potente, conscio de' suoi « destini, se non si accosta alla religione e non la considera « come un elemento essenziale della sua vita privata e pub« blica ».

E altrove: « Il mio spirito è profondamente religioso. La « religione è una forza fondamentale che va rispettata e di« fesa. Sono pertanto contrario alla demagogia anticlericale « ed ateista. Affermo che il cattolicismo è una grande potenza « spirituale e morale ».

Ed io tenendo ben presenti nella mia mente le dichiara-

zioni del Duce, non mi peritai di esprimermi in tal guisa nel IV Canto del mio poema: *La storia della Musica e della Poesia.*

Per tua virtù vedemmo andar travolta
licenza, che al mal far sempre consiglia,
che di sue colpe nella ebbrezza stolta
stolto così non men conforto piglia.
Sua cupidigia d'ogni freno sciolta
negò dritti alla patria e alla famiglia,
dritto più alcun non v'ha là dove dice
la superbia dell'uom: S'ei piace, ei lice.

In tanta iniqua orribile sentenza
invan si ricercò del cuor la pace;
tranquilla mai non è la violenza,
che lecito si fa ciò che le piace.
Lieta sembra talor, ma in apparenza,
che l'uomo interno è un turbine vorace,
turbine che sull'anima perversa
o la vergogna o il tremito riversa.

E giunta a tanto mal voce funesta
alzava a cielo i liberi pensieri:
ma qual di bene uman ventura è questa
che ha discoperto alfine eterni veri?
ahi! tal voce si alzò da chi detesta
l'armonia dei diritti e dei doveri;
da chi ripugna a ciò che gli è prescritto
dal suo dovere e dall'altrui diritto.

E intento al patrio ben non pur di Dio
l'onor propugni e l'inconcusse leggi,
ma nemico a malefico desio
i diritti dell'uomo ognor proteggi;
che libero è sol quei, ch'è giusto e pio,
e tu degli imi al par gli alti correggi;
così a spegnere in questi e in quelli il male
tuona tua voce, ed è con tutti eguale.

E al nuovo impulso tuo vita gioconda
ha di Cristo la Fede, e assume aspetto
dianzi non visto, e in sua luce feconda
rischiara ogni più torbido intelletto.

Chi la Fede credea già moribonda
or ben si avvede del contrario effetto,
chè la Croce innalzata in Campidoglio
disperde e abbatte ogni profano orgoglio.

Dell'opre tue sì eccelse al forte raggio
s'illumina l'italico orizzonte,
fugando alfin d'un secolo selvaggio,
nostra vergogna, le discordie e l'onte;
dimenticato ogni sofferto oltraggio
solleva Italia la serena fronte,
e guidata da te per via novella
risorge a vita gloriosa e bella.

CON QUALE DIRITTO IL PONTEFICE DEVE RISIEDERE IN ROMA

Secondo il pensiero del nostro Poeta, il pontefice deve avere la residenza in Roma.

Dante chiama Clemente V *pastor senza legge* (cioè dispregiatore delle leggi umane e divine) ascrivendo a sua grande colpa lo avere trasferito la sede apostolica ad Avignone abbandonando così

Roma e il suo Impero

che per disposizione di Dio fu destinata ad essere la sede del papato. Dante considerò sempre un deplorevole avvenimento la traslazione della Sede pontificia da Roma. Il nostro Poeta nella lettera ai cardinali italiani scrive che appunto per la traslazione della sede apostolica ad Avignone: « *Romam viduam* « *et desertam lugere compellimur* » e spera che « *huiusmodi* « *exorbitationis auctores* vogliano finalmente, riconducendo al « Vaticano il Pastore supremo, apporvi rimedio, *pro sponsa* « *Christi, pro sede sponsae in terra* ».

Nella fine del nono Canto del Paradiso si lamentano i danni cagionati a Roma e alla Chiesa per colpa di Clemente V che trasportò la sede Pontificia in Avignone.

« Ma Vaticano, e l'altre parti elette
« di Roma che son state cimiterio
« alla milizia che Pietro seguette,
« tosto libere fien dell'adulterio.

La storia conferma ancora l'apostrofe dantesca a Clemente V nel XVIII Canto del Paradiso:

« Ma tu che sol per cancellare scrivi,
« pensa che Pietro e Polo che moriro
« per la vigna che guasti ancor son vivi.

« Ben puoi tu dire: I' ho fermo il disiro
« sì a colui che volle viver solo,
« e che per salti fu tratto al martiro,
« ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

E per la medesima ragione nel IX Canto è pur detto:

. . . . il maledetto fiore
« ha disviate le pecore e gli agni
« perocchè ha fatto lupo del pastore,

cioè il famoso e vaghissimo fiorino d'oro coniato in Firenze, con le effigie del Battista, « avendo generato l'avarizia ne' « petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, ma « eziandio gli ecclesiastici: » secondo che commenta il Costa ed ogni altro commentatore della *Divina Commedia.*

Adunque Dante riteneva, secondo il senso dei riportati versi, che Clemente V ed i cardinali standosene in Avignone intenti ad accumulare ricchezza avevano lasciato *Roma viduam et desertam*, la quale allora era invasa dalle milizie di Re Roberto che *presero possesso della Basilica Vaticana e dell'altre fortezze di Roma.*

E queste parole del Muratori sembrano una spiegazione a quelle di Dante:

« Ma Vaticano e l'altre parti elette
« di Roma, che son state cimiterio
« alla milizia, che Pietro seguette.

Il diritto però di risiedere in Roma, non deve significare che al Pontefice davasi il diritto di esercitare il potere temporale. E' vero che in Roma, secondo il pensiero di Dante, deve dimorare il Pontefice; ma la sua dimora nella città di Roma deve limitarsi unicamente nell'ambito del diritto ad *habitandum*. All'Imperatore oltre al diritto *ad habitandum* spettava anche l'altro *ad possidendum*. Siffatta distinzione è una luce improvvisa che dissipa le tenebre dei dubbi e degli equivoci sopra un passo tanto discusso della Divina Commedia.

Dante si spiega chiaramente, ed è tutta colpa de' suoi commentatori che vogliono portare confusione colà dove non è che chiarezza e precisione. La distinzione de' due diritti tanto *ad habitandum* quanto *ad possidendum* viene dichiarata nel Canto XVI del Purgatorio.

Non essendosi fatta la debita distinzione del diritto *ad*

habitandum spettante al Pontefice e all'Imperatore, dal diritto *ad possidendum* spettante solamente all'Imperatore romano, sorsero i sostenitori di due contrarie opinioni che si contrastarono la gloria d'avere ciascuno d'essi dalla loro parte Dante Alighieri:

L'uno d'essi si armava dell'epifonema:

Di voi pastor s'accorse il Vangelista.....
Ahi! Costantin di quanto mal fu matre
non la tua conversion, ma quella dote
che da te s'ebbe il primo ricco patre.

Non trascurando gli altri non meno acri versi:

. . . . la Chiesa di Roma
per confondere in sè due reggimenti
cade nel fango, e sè brutta e la soma.

I sostenitori dell'altra opinione, cioè i così detti temporalisti, dal loro canto si affrettavano a correre ai ripari con i seguenti versi che trovansi nel II dell'Inferno.

. . . . Ei fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto;
la quale e il quale (a voler dir lo vero)
fur stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

E sì gli uni come gli altri spigolavano qua e colà nella *Divina Commedia* parecchie sentenze, che si giudicano opportune a sostenere sì l'una come l'altra opinione in guisa che parrebbe che Dante in questo argomento si contraddica più volte nelle sue affermazioni, il che io non credo, e propongomi dimostrarlo.

I già riportati versi, e specialmente i seguenti:

Roma, e suo impero
fur stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero

vogliono dire: Roma e il suo impero furono stabiliti per la sede apostolica del sommo Pontefice della Cristianità, ch'è il successore di S. Pietro, sopraintendente de' pastori dell'universo ovile di Cristo.

Roma adunque deve essere la sede del Pontefice e dell'Imperatore, ma tanto quello come questo debbono esercitare cia-

scuno i propri diritti, cioè il Pontefice il diritto ad *habitandum*, l'Imperatore romano il diritto ad *possidendum*.

Ma quando i pontefici, arrogandosi il diritto dell'Imperatore romano ad *possidendum*, vollero esercitare il potere temporale, che divenne Roma?

Dante ci fa invito a leggere ciò che egli ha scritto nel XIX dell'Inferno, il che io di buon grado faccio, lietissimo che Dante stesso vorrà darci tutte quelle spiegazioni necessarie a rettamente intendere il suo concetto.

Nicolò III. degli Orsini, credendo di parlare a Bonifacio VIII anzi che a Dante, gli dice:

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti tôrre a inganno
la bella donna, e di poi farne strazio?

Di voi, pastor, s'accorse il vangelista
quando colei che siede sovra l'acque
puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Quella, che con le sette teste nacque;
e dalle dieci corna ebbe argomento
finchè virtute al suo marito piacque.

Ahi! Costantin di quanto mal fu matre
non la tua conversion, ma quella dote
che da te s'ebbe il primo ricco patre.

Ora chi è la *bella donna* che Dante dice aver Bonifacio VIII *tolta a inganno?* Ella è colei *che siede sovra l'acque* colei *che con le sette teste nacque e dalle dieci corna ebbe argomento*, è, come si ha nell'Apocalisse, *meretrix magna, quae sedet super aquas multas*: *cum qua fornicati sunt reges terrae.... habentem capita septem, et cornua decem.*

Questa profezia dell'Apocalisse riguarda la Roma pagana, e perciò tutta la confusione delle inesatte spiegazioni dei commentatori dipese perchè non si riportarono alle spiegazioni dell'Apocalisse stessa.

Se così avessero fatto, avrebbero inteso che costei è la grande città, e che le sette teste sono i sette colli e che le dieci corna sono i dieci re, i re della terra sopra i quali la grande città dei sette monti siede regina.

Ora intesa così l'allegoria della *bella donna*, troviamo che alla idea di Dante si appresenta:

« . . . . Roma e il suo impero che fu tolto a inganno, con male arti. E la *bella donna*, è la città dei sette colli, è (in altri termini) il temporale potere di Roma, la quale *habet regnum super regis terrae.*

Ora siccome anche questo temporale potere, questo impero di Roma è cosa santa, è cosa di Dio (per sentenza di Dante) perchè anche questo fu *stabilito* da Dio pel lo *loco santo, u' siede il successor del maggior Piero*, ne viene per logica conseguenza che il togliere ad inganno, ed impossessarsi con male arti di questo potere è simonia; ed è simonia pure quando questo potere si *adultera per oro o per argento*, facendosi mercato con esso di una *cosa di Dio, che debb'essere sposa di bontate*, d'incorruttibile purezza.

Quindi Roma, la temporal possanza di Roma *puttaneggiar co' regi a lui fu vista*, perchè (lo dice S. Giovanni nell'Apocalisse) con essa *fornicati sunt reges terrae.*

Ed ecco che base a tutte queste incriminazioni di scandali simoniaci è . . . . *l'avarizia, che il mondo attrista calcando i buoni e sollevando i pravi.*

Ecco perchè Dante condannando le fornicazioni dei re della terra con Roma, cioè la temporale possanza che si esercita dal *successor del maggior Piero*, dice che di tanto male fu *matre* non la conversione di Costantino al cristianesimo, la quale entra nel dominio spirituale del capo visibile della Chiesa, ma quella dote di temporale potere, che da esso Costantino *prese il primo ricco patre*, cioè S. Silvestro.

Dante condanna questa dote, questo temporale potere come originariamente ed essenzialmente cattivo produttore di mali; poichè per esso si vede che *la bella donna puttaneggiò coi re* dopo che *cum ea furnicati sunt reges terrae.* Tutto andò bene *finchè virtute al suo marito piacque*, e finchè il temporale potere dalle *dieci corna ebbe argomento*, cioè finchè Roma, la quale nacque, vale a dire fu edificata sui sette colli, e la quale dai molti regni e popoli da cui riscuoteva obbedienza e rispetto, ebbe e proseguì ad avere argomento d'autorità e di possanza, e finchè quegli che reggevane il peso, cioè il sommo pontefice, ebbe in piacimento la virtù. E Dante dice che ella ebbe autorità e possanza per solo quel tempo, che al rettore di lei fu la virtù in piacimento, essendo che in progresso, piacendosi la Curia Romana più dell'argento

e dell'oro che della virtù, e prostituendosi ai re della terra, ella considerata per sè stessa, e indipendentemente dalla Chiesa cattolica, decadde nell'opinione e perdè quella possanza e autorità di che aveva per tanto tempo meritamente goduto.

Quindi *finchè piacque virtù al marito della bella donna*, il dono, « *che Costantino al buon Silvestro fece* », rassomigliavasi *di varii fiori ad un gran monte*, ch'ebbe già buon odore; ma per le sopravvenute fornicazioni coi re della terra, *or puzza forte;* siccome anche l'Ariosto spiega il concetto dantesco (Canto XXXIV) ».

E Dante, desiderando che tanto male sparisse, non vedeva che due rimedi: il primo, che il marito della bella donna, cioè il Pontefice reggitore di lei, tornasse a quella virtù, che ripudiava qualunque cupidigia di potere temporale; ed in tal caso la possanza e l'autorità spirituale di Roma avrebbe avuto nel Pontefice il suo sacro rappresentante; il secondo che un Imperatore, sostenuto dalla forza delle armi, avesse ristabilita quella possanza e questa autorità, mediante un impero universale. Dante disperò del primo rimedio, quindi è che si appigliò al secondo; ma con tutto ciò voleva sempre che Roma fosse la immutabile sede del papato.

IL POTERE TEMPORALE, SPETTANTE PER DIVINA DISPOSIZIONE ALL'IMPERATORE ROMANO, ESERCITATO DAI PAPI, È CAGIONE DI TUTTE LE SCIAGURE D'ITALIA

Nel XVI Canto del *Purgatorio*, mentre Dante, sostenuto da Virgilio, cammina per entro un fumo oscurissimo, ove sono avvolte le anime che si purgano del peccato dell'ira, ode voci pregare per pace e misericordia.

Tra queste anime trova quella del Lombardo Marco, il quale spiega a Dante, che gliene aveva mossa domanda, la causa della umana corruzione in generale, ch'è inerente all'umana depravata natura, ed in particolare di quella che imperversava ai tempi del Poeta.

E qui è necessario per addentrarci nell'alto e filosofico pensiero di Dante riportare per intero quanto egli dice intorno alla umana corruzione ed intorno ai mali politici che travagliavano l'Italia ai suoi tempi, nonchè accennare quei radicali rimedi ch'egli credeva necessari per condurre l'umanità dallo stato di miseria allo stato di felicità scopo fondamentale, anzi unico, della *Divina Commedia*.

Passiamo a riportare il colloquio tra Dante e il Lombardo Marco; Dante così parla:

Lo mondo è ben così tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coverto;
ma prego che m'additi la cagione.
sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in hui!
mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, sì come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia,

e libero voler, che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
vince poi tutto se ben si nutrica.

A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete, e quella cria
la mente in voi, che il Ciel non ha in sua cura.

Però, se il mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia,
ed io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a Lui, che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla,
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto Fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce il suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
della vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
nullo; però che il pastor, che precede,
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

Perchè la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale; e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien ché vada;

Però che giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adige e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federico avesse briga.

. . . .
. . . .

Dì oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sè due reggimenti,
cade nel fango e sè brutta e la soma.

O Marco mio, diss'io, ben argomenti,
ed or discerno perchè dal retaggio
li figli di Levi furono esenti.

« Il mondo è ben veramente spogliato di ogni virtù, come tu mi dici, ed è gravido di malizia che si nasconde nel cuore degli uomini, e ricoperto di malizia per le opere colpevoli che si manifestano apertamente.

Ma ti prego che tu voglia dichiararmi la vera cagione dell'umano pervertimento si ch'io la conosca e possa così palesarla ad altri. Questa deprecata cagione non è ben nota, poichè taluno l'ascrive all'influsso delle stelle, e la riscontra in terra inerente all'umana natura.

Il buon Marco emise un forte sospiro che manifestò l'interno dolore in un prolungato hui, e poi così proseguì a parlare: Fratello, il mondo purtroppo è cieco, e tu ben mostri dalle due parole che vieni da lui, poichè non riesci a discernere la cagione dell'umano pervertimento.

Voi, che vivete, quasi a scusare le vostre colpe, ne at-

tribuite ogni cagione all'influsso delle stelle, come se tutti gli avvenimenti fossero necessari effetti di lei. Se la cosa procedesse veramente secondo la vostra affermazione, in voi sarebbe distrutto il libero arbitrio e non vi sarebbe giustizia alcuna nell'assegnamento dei premi per il bene operato, e dei castighi per le colpe commesse.

Il cielo dà principio ai vostri movimenti, ma non dico però a tutti, ma pure ammesso ch'io lo dica, ciò non potrebbe scusare le vostre colpe,. poichè vi è stata data la ragione con la quale potete distinguere ciò ch'è bene da ciò ch'è male. Vi è stato dato il dono del libero arbitrio, il quale benchè in principio fatica a vincere la cattiva inclinazione della natura umana che voi attribuite alle influenze delle sfere celesti, in seguito, ben diretto, vi rende atti a sottomettere il talento alla ragione. Voi, senza perdere nulla della vostra libertà, soggiacete ad una forza maggiore, ed a natura migliore, ch'è Dio stesso, il quale crea la mente, l'intelletto in voi del tutto libero, e che perciò non soggiace all'influsso degli astri ed al movimento della materia. Però se il mondo presente disvia dal retto sentiero del bene e della virtù, la cagione di questo disviamento è in voi, e perciò in voi unicamente *si ricerchi. Ed ora di quanto io dico ti sarò vero e* preciso dimostratore.

L'anima semplicetta, che nulla sa, poichè ciò che le viene dai sensi, salvo che anche mentre nulla sa, dato che procede, deriva da un Creatore, fonte di letizia e di beatitudine, ritorna volentieri a ciò che la trastulla. Ora quest'anima semplicetta, esce dalle mani del Creatore che la vagheggia, l'ha presente nella sua eterna idea anche prima di crearla, prima ch'ella esista, ed allora che esce dalle mani di Dio è come una pargoletta che ora piange ed ora ride senza saperne la cagione.

L'anima semplicetta adunque, ho detto, che sa nulla salvo che mossa da lieto Fattore torna volentieri a ciò che la trastulla, perchè: (*il sommo desiderio di ciascuna cosa e prima della natura dato, è il ritornare al suo principio, e perocchè Iddio è principio delle nostre anime, e fattore di quelle simili a sè, essa anima massimamente desidera tornare a quello.* (Convivio).

In principio sente piacere di bene caduco che viene dai sensi, e s'inganna credendo di trovare la vera felicità nei beni terreni, e ne segue che ingannata corre dietro il bene

terreno se provvida guida di saggia educazione, o freno di savie leggi nel pubblico reggimento, non istrada il suo amore al vero e giusto obbietto.

Ripeto che sente piacere di piccioli beni perchè la sua conoscenza da principio è imperfetta, e perciò i *piccioli beni le paiono grandi, e però di quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo i parvoli desiderare massimamente un pomo: e poi, più oltre procedendo desiderare un uccellino: e poi, più oltre, desiderare bello divertimento; e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e crede di trovare più oltre.* (Convivio).

Ora per il bisogno della sana educazione, e del freno del buon governo fu necessario la istituzione delle leggi civili. E fu ancora necessario nominare un rettore che insegnasse agli uomini la torre, ch'è la parte più forte e principale della vera città, cioè del Paradiso. Le leggi civili sono state promulgate e non mancano; ma chi vigila a farle rispettare e ad applicarle quando occorra? Nessuno; poichè il pastore, il pontefice, che va innanzi a tutti, guida il gregge, può bene impartire la sua dottrina, ma egli estesso poi non porge il buon esempio di seguire in pratica gli stessi suoi insegnamenti. Per conseguenza la gente, la quale vede la sua guida, ch'è il pastor che precede, aspirare a quei beni terreni, che sono le ricchezze e le possessioni, delle quali essa pure per male inclinazione è desiderosa, si pasce liberamente di queste, ed uniformando il suo operare sul cattivo esempio della guida, non si cura di sapere altra cosa.

Ed ora ben puoi ritenere che la cattiva condotta, cioè il mal governo del pontefice è la sola unica cagione che ha reso malvagi gli uomini, e quindi la cagione di questo generale pervertimento non può ascriversi alla natura umana, nè possiamo ritenere ch'essa siasi corrotta.

Roma, che fece buono il mondo e virtuose le genti con le dottrine evangeliche, e col disprezzo delle ricchezze, era solita ad avere due Soli, due autorità, una spirituale e l'altra temporale, il pontefice e l'imperatore, i quali erano luminosa scorta additando l'uno la via di onesto e lieto vivere civile, e l'altro qual fosse la strada che conduce a Dio. Ora che l'un Sole ha spento l'altro; il pontefice ha spento l'imperatore, ar-

rogandosi i diritti di questi: e la spada, il potere temporale, è congiunta col pastorale, col potere spirituale, e questi due poteri indebitamente congiunti, conviene necessariamente che male procedino, poichè uniti insieme non può l'una autorità aver timore dell'altra, e non può, ove trascorra, esser, come dovrebbe, frenata dall'altra.

E se non mi credi, considera la spiga, il frutto ch'è derivato dall'unione delle due autorità, poichè ogni erba si riconosce dal seme che ne deriva.

Nel paese irrigato dall'Adige e dal Po, si trovavano valore e cortesia innanzi che Federico II avesse contese col socerdozio.

. . . Ormai dì pure che la Curia Romana nel confondere in se i due reggimenti, il temporale e lo spirituale, cade nel fango e deturpa non solo sè medesima, ma il carico di questi due poteri.

O mio buon Marco, io risposi allora, tu ragioni assai giustamente; ed ora comprendo il motivo perchè i Leviti, tribù socerdotale, non furono immessi nel possesso delle terre di Canaan quando furono fatte di queste le divisioni fra le dodici tribù d'Israele. La ragione è che attendendo alle cose terrene si sarebbero distratte dagli uffici del sacro ministero ad esse commesso.

LA UNIFICAZIONE DEI DUE POTERI, SPIRITUALE E TEMPORALE, CONSEGUITA DAI PAPI

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale; e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada.

E' comune opinione tra i commentatori della Divina Commedia che il nostro Poeta con questi versi alluda ad un fatto particolare avvenuto ai suoi tempi, e tanto più se vogliamo ben ponderare gli altri versi che dicono la stessa cosa:

Dì oggimai che la Chiesa di Roma
per confondere in sè due reggimenti
cade nel fango e sè brutta e la soma.

Dobbiamo perciò convenire che il caso diede a Dante il vantaggio di potere addurre una dimostrazione basata sulla realtà per confortare la sua massima, la quale si è di non doversi al pontefice riconoscere il *diritto ad possidendum*, massima che del resto era confortata dalla autorità del Vecchio e del Nuovo Testamento. Infatti il nostro Poeta così si esprime nel *De Monarchia*: « in questi (*nei due testamenti*) non mi è « dato trovare che sia stata commessa la cura e la sollecitudine « dei beni temporali al sacerdozio antico e moderno. Anzi trovo « che i primi sacerdoti per comandamento furono rimossi da « quella cura e da quella sollecitudine, come rilevasi da quanto « Dio prescrisse a Mosè, ed i sacerdoti cristiani da quello che « Cristo prescrisse ai discepoli ».

Adunque, riferendoci a quanto si è dianzi toccato, Dante faceva allusione ad un fatto de' suoi tempi; a tal proposito ecco quanto opina il Mercuri in una sua lettera pubblicata a Napoli nel 1853: « E come nel *pastor che precede*, cioè « che va innanzi, ha la precedenza, il primato sull'impera- « tore, non riconoscere Giovanni XXII, che fu il solo Papa, « che *vacante imperio* la fece da imperatore e da papa, e fu « il primo de' papi che nel 1316 aggiunse la seconda corona « alla tiara? Il che non fece Clemente V, nè Bonifazio VIII.

« E ciò più apertamente si riconosce ne' versi che seguono, « quando dice *ha giunta la spada*, che è l'impero al *pasto-* « *rale*, la Chiesa, come ancora nel Canto VIII del Paradiso, « dov'è detto:

« Ma voi torcete alla religione
« tal che fu nato a cingersi la spada,

« ove sotto il nome di spada si allude all'impero, il quale « affettava Giovanni XXII ».

Però ammesso pure che Dante facesse allusione ad un fatto particolare de' suoi tempi, da ciò non devesi trarre motivo per escludere che Dante parli di cosa stabilita per massima generale. E' vero come nota il D'Ovidio « che « il potere temporale contro cui Dante tonava non è per l'ap- « punto quello che il moderno liberalismo ha di mira. Dante « l'aveva col principato teocratico: con la pretensione dei papi « ad esercitare una sovranità politica sopra l'impero e su tutti i « regni e principati; a dare e togliere le corone, a usurpare « il dominio universale spettante, nelle cose terrene, all'im- « peratore. Ma che il papa possedesse qualche lembo di terra, « esercitandovi quelle giurisdizioni che allora si accompagna- « vano a tali possedimenti, Dante non curava anzi ammetteva.

« Ma tutto questo che prova? Forse che Dante era acceso « fautore di quel potere territoriale, purchè non vi si soprap- « ponessero le aspirazioni teocratiche? No davvero.

« . . . . . . Il vero è che dal modo come Dante si atteggiò « verso tutto quel complesso che fu il potere civile dei papi « nell'età sua, dice chiaramente ch'egli avrebbe con impeto « non minore riprovato il possesso territoriale trasformato in « vera e propria monarchia ».

Concludendo convengo col D'Ovidio che Dante ammetteva *che il papa possedesse qualche lembo di terra esercitandovi* la propria giurisdizione (ecco le basi dell'odierno Concordato che sarebbe stato pienamente approvato da Dante) ma non poteva assolutamente ammettere *il possesso territoriale* trasformato *in vera e propria monarchia*, la quale sarebbe stata d'ostacolo alla attuazione del sistema politico dantesco col quale si stabilisce (come ne ho a lungo parlato in altro luogo di quest'opera) che « in un regno particolare (e tale « Dante considerava l'Italia, il cui re doveva essere l'impe- « ratore romano) uno conviene che sia il re che regge e « governa ».

I SACERDOTI DEBBONO METTERE IN PRATICA ESSI STESSI LE VIRTÙ CHE INSEGNANO

Ora prima di procedere innanzi è necessario fare qualche spiegazione intorno al *ruminare* e alle *unghie fesse*. Dio vietò agli ebrei di cibarsi di quelli animali che non avessero le due qualità ricordate nei versi di Dante, cioè il ruminare e le unghie fesse.

La interpretazione dei padri della Chiesa ci fa sapere che per il ruminare si debba intendere la sana dottrina che il popolo doveva ricevere come cibo dai sacerdoti, significato sotto la metafora del ruminare. Inoltre i sacerdoti dovevano confermare il fatto al detto, cioè dovevano essi stessi praticare la virtù che insegnavano, e queste erano intese nell'unghie fesse. E ciò perchè i costumi ed il tenore di vita dei sacerdoti non corrispondeva ai buoni insegnamenti dati da loro.

Ora ricordiamo quanto Dante dice nel Libro II del *De Monarchia*: « E' fu bisogno all'uomo di due direzioni, se« condo i due fini, cioè del Sommo Pontefice, il quale se« condo le rivelazioni, dirizzasse la umana generazione alla « felicità spirituale, e dello imperatore, il quale, secondo gli « ammaestramenti filosofici, alla temporale felicità dirizzasse « gli uomini.... ».

Queste parole di Dante sono di commento ai seguenti versi:

Soleva Roma che il buon Mondo feo,
due Soli aver che l'una e l'altra strada
facean vedere e del Mondo e di Deo.

Ma i Pontefici, volendo esercitare il potere temporale, spettante per diritto all'imperatore romano, avvenne che:

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada.

Ed infatti come procedesse male il pontefice rivestito de' due poteri, Dante ci ha dimostrato con la rievocazione della profezia dell'Apocalisse; e su ciò abbiamo già parlato. In seguito vedremo come Dante ci spiegherà con altre allusioni come male procedano i due poteri unificati nel pontefice.

Però che giunti l'un l'altro non teme,
se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

E se non credi a quel ch'io dico, cioè come i due poteri congiunti insieme procedano male, guarda al frutto che nè è venuto, poichè ogni erba si conosce dal seme.

In sul paese ch'Adige e Po riga
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federico avesse briga.

Il Costa giustamente commenta: « Nella Marca Trivi-« giana, nella Lombardia e nella Romagna erano buoni i co-« stumi prima che Federico II imperatore avesse briga con « la Chiesa, prima cioè che avessero incominciamento le con-« troversie fra il sacerdozio e l'impero. E non v'ha dubbio « che le gare ch'ebbe la Corte Romana e col quarto Arrigo « e col Barbarossa e con Federico II, furono accompagnate « da vituperevoli eccessi per l'una parte e per l'altra, e che « per esse principalmente s'introdusse e s'alimentò la divi-« sione e l'odio fra i popoli italiani ».

Infatti riguardo agli odi e alle divisioni fra i popoli italiani, Dante nel VI del Purgatorio, rimproverando alla Curia Romana la grave colpa, perniciosissima al bene d'Italia, di aspirare a congiungere al potere spirituale il potere temporale, si scaglia con questa apostrofe:

Ahi! gente, che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi quel che Dio ti nota.

Ahi! Guelfi (così giustamente spiega il Costa) « della Ro-« mana Corte, che dovreste esser devoti, consacrati a Dio, « prendendovi cura delle cose di lui e lasciando all'impera-« tore le cose del Mondo (cioè il potere temporale) se bene inten-« dete quelle parole che Gesù Cristo disse a vostro documento « (cioè date a Cesare ciò che è di Cesare; il regno mio non è « di questo mondo ».

E Dante incalza:

Guarda com'esta fiera è fatta fella
per non esser corretta dagli sproni,
poichè ponesti mano alla predella!

« Guarda, o gente che dovresti ubbidire alle leggi divine, guarda come questa cavalla è divenuta ricalcitrante (cioè come l'Italia vive nell'assoluta anarchia senza freno di sane leggi) e ciò è avvenuto perchè tu, o gente che dovresti esser devota, pretendi di governarla e di arrogarti i diritti dell'imperatore de' Romani, che dovrebbe infrenarla con gli sproni, cioè con il freno di severe leggi ». *

Dante rimprovera acerbamente la Curia Romana che studiavasi con ogni mezzo a congiungere la spada al pastorale. E siffatta unione è strenuamente oppugnata nel quarto Libro del *De Monarchia.*

E quale era la perniciosa conseguenza dell'unione de' due poteri voluta dai pontefici, e della conseguente esclusione dell'imperatore Romano?

Facciamo rispondere Dante che così apostrofa l'Italia priva della guida dell'imperatore.

. . . . . in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei, che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno delle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'essa fora la vergogna meno.

« E presentemente entro tutto il tuo territorio non si ristanno dal guerreggiare tra di loro i tuoi abitanti, e l'uno e l'altro si dilania a vicenda per le lotte di oppugnantisi partiti anche fra gli abitanti di una stessa città.

Osserva, o misera Italia, le città e le terre tutte che costeggiano i tuoi mari, l'Adriatico ed il Mediterraneo, e poi osservando quelli che sono nel continente per tutta la sua

lunghezza e larghezza, guarda se in te puoi trovare una sola parte che goda i benefici tesori della pace.

Che giova, o cavalla indomita, che l'imperatore Giustiniano, ti riordinasse con un nuovo governo dandoti un codice di leggi riformate per ricondurti a nuova gloria, che giovò, ripeto, tutto ciò se la tua sella è vuota, se non vi fu chi vi sedesse per guidarti? Pensa che la tua vergogna sarebbe stata minore se non avessi avute le provvide leggi di Giustiniano ».

I PONTEFICI CONDANNATI DA DANTE: NICCOLO' III, BONIFAZIO VIII, CLEMENTE V. IL BISIAMO PER GIOVANNI XXII.

A Bonifacio VIII « successe Clemente V, il quale, per « essere francioso, ridusse la Corte in Francia, nell'anno « MCCCV » così si legge nel libro primo delle *Storie Fiorentine* del Machiavelli al Capitolo XXVI.

Inoltre riguardo a Clemente V, di cui Dante fa dire a Niccolò III che dopo Bonifazio VIII

> . . . . . verrà di più *laida opra*
> di vèr ponente un *pastor senza legge*,
> tal che convien che lui e me ricopra.
>
> Nuovo Jason sarà di cui si legge
> ne' Maccabei: e come a quel fu molle
> suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Ecco quanto scrive il Muratori *all'anno* 1314: « Son brutti « i colori lasciati alla memoria del Pontefice Clemente V da « Giovanni Villani, da Albertino Mussato, da fra Francesco « Pipino e da altri. Certo alcuni ne avrà inventati la mali- « gnità. Ma indubitato è ancora che un gran processo dovette « questo pontefice trovar nel tribunale di Dio... Fu accusato « di non aver conosciuto misura nell'arricchire ed ingrandire « i suoi parenti, nel ridurre in commenda tanti monisteri, e « nell'ammassar tesori anche per illecite vie: tesori che dopo « la sua morte andarono tutti a sacco, colla giunta di quel « deforme spettacolo, che viene asserito dal suddetto frate « Francesco Pipino dell'ordine de' Predicatori. (*Chron. tom.* 9. « *Rer. Ital.*) per relazione di chi v'era presente: cioè che di « tante sue ricchezze appena potè trovarsi uno straccio di « veste per coprirlo; e morto restò talmente abbandonato da

« tutti i suoi, intenti allo spoglio, che il fuoco caduto da un « doppiere gli bruciò una parte del corpo ».

In questo ragguaglio storico è pienamente documentata l'affermazione di Dante che chiama Clemente colpevole di *laida opra.*

Nuovo Giason sarà di cui si legge
ne' Maccabei: e come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Questi versi ci richiamano alla memoria gli altri del XXXXII del Purgatorio ove è significato per allegorica immagine come fu *molle* a Clemente V. il re di Francia Filippo il Bello.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte.

E, come perchè non gli fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante,
e baciavansi insieme alcuna volta.

Nel XXX del Paradiso Dante fissa lo sguardo in un trono eccelso tuttora vuoto. Beatrice gli manifesta che quel trono è destinato ad Arrigo VII.

Qui Beatrice annuncia la morte del *pastor senza legge* e bruttato di *laide opre*, come abbiam veduto:

Prima che tu a queste nozze vieni,
sederà l'alma, che fia giù agosta,
dell'Alto Arrigo, ch'a drizzare Italia,
verrà in prima ch'ella fia disposta.

La cieca cupidigia, che v'ammalia,
simili fatti v'ha al fantolino,
che muor di fame e caccia via la balia;

E fia prefetto del Foro divino
allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo ufficio, ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna andar più giuso.

« Ora prima che tu, lasciato quel di Adamo, salirai a queste nozze beate, in questo eccelso seggio verrà a sedersi l'anima che avrà il diritto imperiale, dell'alto Arrigo, il qual verrà « a riformare l'Italia prima che ella sia giunta a quel « grado di civiltà che si richiede per essere bene ordinata ».

« E la stolta cupidigia del potere che vi guasta nell'animo e vi corrompe, vi fa simili al fantolino che muore di fame e respinge la balia che vuole popparlo, poichè così voi avversate l'imperatore che con il freno delle leggi ricondurrebbe la pace alla travagliata Italia; voi nella vostra follia e nella vostra imbecillità siete agitati dal diabolico spirito di divisione.

Allora sarà pontefice tale che ora apertamente, ora copertamente si opporrà ai disegni di Arrigo e non camminerà con lui per una medesima strada. Ma costui sarà per poco tollerato da Dio a tenere il pontificato, e verrà sprofondato nella bolgia ove sta Simon Mago per castigo de' suoi peccati, e farà che Bonifacio VIII da Anagni precipiti più in basso ».

A spiegazione delle parole di Dante: *e fia Prefetto del Foro divino allora tal che palese e coverto, non anderà con lui per un cammino*, richiameremo alla memoria un verso del XVII del *Paradiso*:

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni

cioè prima che Clemente V della Guascogna tragga in inganno Arrigo VII. Qui viene a proposito di ricordare come da principio Clemente V, che sdegnava il suo stato di obbrobriosa soggezione a Filippo il Bello, consigliato dai suoi fidi, segnalò agli elettori Arrigo di Lussemburgo come il migliore uomo di Allemagna, il più leale, il più cattolico da venire a grandissime cose (Villani Lib. VIII-IX).

Arrigo fu eletto imperatore de' romani. Dunque come abbiamo detto, Clemente V da principio favorì l'elezione di Arrigo VII, ma dopo, per intimidazioni avute da Filippo il Bello, l'avversò.

Le minacce e le intimidazioni di Filippo il Bello fatte a Clemente V nonchè l'eseguito comando di traslare la sede apostolica da Roma ad Avignone, sono significate da Dante per figurazione allegorica nei seguenti versi che si leggono nel XXXII del *Purgatorio*.

Ma perchè l'occhio cupido e vagante
a me rivolse

(cioè perchè da principio favorì la causa imperiale approvando l'elezione di Arrigo VII di Lussemburgo)

quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro, e trassel per la selva.

A corollario della interpretazione allegorica di questi versi dell'Alighieri mi piace riportare questo passo dell'Emiliani Giudici nella sua *Storia delle belle lettere in Italia*: « La corte « di Roma al tempo del poema adulterava con Filippo il Bello, « tiranno immanissimo sopra quanti principi terreni osarono « empiamente contaminare, avvilire ed impervertire la Chiesa. « Costei mentre era tenuta da lui in condizioni di concubina, « pronta a tutte le scellerate voglie del suo contaminatore, « sente per un istante l'infamia del proprio avvilimento, e col « proposito di svincolarsi da' vituperosi abbracciamenti del « drudo, osa volgersi al bene d'Italia cooperando alla ele- « zione di Arrigo di Lussemburgo e benedicendolo ispirargli « il santo pensiero di ricomporre le italiche fazioni: la quale « storia è concentrata in quel *volger d'occhi*, che la meretrice « standosi tuttavia fra le braccia dell'adultero, fa ai popoli « italiani rappresentati dal Poeta. Del che accortosi Filippo, « arde di geloso furore e minaccia e flagella il misero Clemente « V dal capo alle piante, come fa il dissoluto della donna che « sprezza, nel tempo medesimo che la bacia e l'abbraccia a « sfogo di libidine bestiale. Però quella medesima Chiesa, che « avea perduta l'immagine del suo essere primitivo, è da lui « trascinata in Francia, l'umanità italiana, mescolandosi a più « crude turbolenze, col rientrare nell'antica selva dell'anarchia « si salva dalle nuove aggressioni della meritrice e dell'infierito « tiranno ».

E qui a dilucidazione di quanto si è detto, giova ricordare che (conforme scrive l'Emiliani Giudici): « Morto dopo bre- « vissimo regno il santo pontefice Benedetto XI lasciando irrepa- « rabile desiderio di sè, Filippo il Bello che aveva pur dianzi co- « perta d'insulti la Chiesa di Dio, forzò quasi il conclave perchè « la dignità ponteficale venisse conferita ad un suo suddito. Il « nuovo Papa fu l'arcivescovo di Bordeaux, che tolse il nome di « Clemente V. Non era ancor corso un lustro dalla elezione di « costui alla morte di Alberto d'Austria, re dei romani, assassi- « nato da un suo nepote, e gli elettori imperiali, adunatisi per

« dare un successore al defunto monarca, temporeggiavano « ognor perplessi nella scelta. Il re di Francia mirava a quel « trono per suo fratello Carlo di Valois, a cui era già stato pro- « messo da Bonifacio VIII, ed apparecchiava grandi arma- « menti onde produrne la dimanda agli elettori, tenendosi si- « curo che Clemente gli avrebbe prestata tutta l'autorità sua, « avvegnachè gravissimi storici di que' tempi raccontino che « Filippo procacciando la tiara a Clemente gliel'avesse ven- « duta a gravissime condizioni e forzatolo ad autenticarne il « mercato, facendolo giurare sul corpo sacrosanto di Cristo. « A provarne l'effetto volle il re la Chiesa di Dio in Francia, « e la Corte romana fu trasportata in Avignone; pretese le « ricchezze dei tempalari, e Clemente li spogliò non solo ma « li arse vivi; osò imporre che le ceneri di Bonifacio fossero « maledette e la memoria infamata; e se l'accorgimento di « taluni sapientissimi prelati italiani impedirono che la Chiesa « pronunciasse una sentenza che l'avrebbe coperta di rossore, « non valsero a fare che l'accettazione dell'ardito processo « non empisse di scandalo la Cristianità ».

Riguardo a Bonifacio VIII, condannato dal nostro Poeta tra i simoniaci, giova premettere anzi tutto quanto ne scrisse il Muratori: « non lasciò dietro diligenza alcuna per ingran- « dire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori, ed « anche per vie poco lodevoli; fu uomo pieno di idee mondane, « nemico implacabile de' Ghibellini e li perseguitò quanto potè, « ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, « e il cacciarono ne' più profondi burroni dell'inferno, come « si vede nel poema di Dante ».

Sappiamo bene che avversi a Bonifacio VIII che voleva intromettersi negli affari della Repubblica Fiorentina, erano i Guelfi Bianchi, e tra questi il nostro Poeta. A proposito di ciò mi piace ricordare quanto scrisse Isidoro Del Lungo: « l'av- « versione di Dante ai cupidi maneggi della Curia anzi di- « ciamo piuttosto della politica Guelfa, risale indubbiamente a « parecchi anni indietro.

« Nel 1296 e 97 egli si oppose ai consigli allo stanzia- « mento di donativo in denaro che Carlo re di Gerusalemme. « e di Sicilia chiedeva al comune di Firenze di aiutarlo all'im- « presa contro i ribelli di Sicilia, e si oppose nel 1301 ad un « altro donativo allo stesso, sebbene sempre inutilmente ».

Inoltre sappiamo che nel 1301 il Cardinale d'Acquasparta avendo chiesto a Firenze in servizio del papa cento militi, il

nostro Poeta, *Consuluit quod de servitio domino papae faciendo nihil fiat.*

Inoltre Dante riteneva Bonifacio come suo personale nemico e responsabile della condanna all'esilio. E' chiarissima l'allusione a ciò che viene fatta da Cacciaguida nel XVII del *Paradiso*.

Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dì si merca.

Il che suona, come commenta il Costa: « il tuo esilio si « vuole da papa Bonifacio VIII in Roma, dove tutto dì per « interessi temporali si fa mercato di Gesù Cristo, e questo « si cerca da messer Corso Donati e dagli altri tuoi avversari « politici ». Inoltre nel XXVII dell'*Inferno* il nostro Poeta, attraverso la narrazione del conte Guido da Montefeltro parla acerbamente di Bonifacio VIII e ne mette in chiaro le colpe d'ipocrisia e di superbia.

Lo principe de' nuove Farisei
avendo guerra presso a Laterano
e non con saracin, ne' con Giudei,
che ciascun suo nemico era cristiano
e nessuno era stato a vincere acri,
nè mercadante in terra di Soldano.

Bonifacio VIII, il principe, il capo dei nuovi farisei, che erano i vilissimi ipocriti che riempivano la sua corte, uomini *più al mal far che al bene usi* benchè con falsa comprensione predicevano il bene ed operavano il male, Bonifacio VIII, essendo in guerra in Roma stessa con i Colonnesi, che avevano la loro abitazione in prossimità del Laterano, e quindi non già guerreggiava con i saraceni e con i giudei, ma bensì ciascun suo nemico era cristiano, e nessuno di costoro, rinnegata la fede cristiana, era stato ad espugnare Acri unito ai saraceni, e nessuno erasi recato in terra dei medesimi attratto da aviidtà di guadagno per vendere merce e vettovaglie.

Costui nel suo male oprare non ebbe riguardo alcuno alla sua dignità di Pontefice.

Ma come abbiamo veduto dalla illustrazione testè fatta del Canto XIX dell'*Inferno*, il nostro Poeta rimprovera Bonifacio VIII che spinto dai suoi segreti intendimenti di *accumulare tesori, non temè trarre a inganno la bella donna*, la quale non era la chiesa come chiosano i commentatori, ma bensì, come si è ragionato, Roma, cioè il governo di Roma.

Ma ora bisogna far rilevare che nella condanna di Bonifacio VIII all'Inferno tra i simoniaci, Dante, vero Poeta della rettitudine, (lo dice anche il Perticari) non persegue che l'uomo, lasciando in disparte il Papa, poichè conforme dichiara Dante medesimo nel suo terzo libro *De Monarchia*: « *aliud est esse hominem et aliud est esse Papam* ».

Lascia in disparte il papa, perchè *la reverenza delle somme chiavi* lo induce a venerare anche Nicolò III, quantunque egli lo finga dannato fra i simoniaci.

Dante biasimando inoltre Giovanni XXII, credo opportuno riportare quanto scrisse il Muratori negli annali d'Italia anno 1334 riguardo a questo pontefice (Iacopo d'Ossa da Cahors, già vescovo di Frenis, poi d'Avignone, e infine Cardinale vescovo di Porto, personaggio di bassissimi natali, di piccola statura, ma scaltro e di gran sapere) promosso al pontificato il 7 agosto del 1316 e morto in Avignone nel dicembre del 1334 in età di circa novant'anni, scrive dunque il Muratori che« per quel che « riguarda il governo economico della Chiesa di Dio, dei gran « conti egli ebbe da fare con chi giudica indispensabilmente « ciascuno... per la gran sete ch'egli ebbe di raunare i te- « sori, e per vie che non possono mai lodarsi... Giovanni Vil- « lani, informatissimo della Corte Pontificia, ci assicura (Lib. « XI, Cap. 19) ch'egli, se vacava un pingue arcivescovato o be- « nefizio, non badava ad elezione alcuna, ma promoveva ad esso « un arcivescovo o vescovo men grasso, e a quest'altro vesco- « vato un altro: in maniera che sovente la vacanza d'una chiesa « si tirava dietro la permutazione di cinque o sei chiese: tutto « per cavar denari da tante collazioni... Per lo spazio di mille e « trecento anni il clero e il popolo delle città, o pure il solo « clero aveva eletto e delegava i sacri pastori... Papa Gio- « vanni XXII tolse loro questo diritto, con riservare a sè tali « elezioni, sotto pretesto di levare le simonie... In oltre fu egli « il primo ad inventar le armate che... fecero allora gridar « molto le ignoranti, ma più le dotte persone. Parve ancora che

« eccedesse nel ridurre in commende tanti monasteri e chiese.
« Insomma, tra per questi ed altri mezzi, trasse e radunò in-
« finito tesoro; ed oltre alle tante somme da lui spese in guerra,
« si trovarono nel suo erario diciotto milioni di fiorini d'oro in
« contanti, e sette altri milioni in tanti vasi e gioielli... Ma il
« detto tesoro diceva egli radunarlo per l'impresa di terra
« Santa, che Filippo Re di Francia fingeva di voler fare, per
« divorare intanto le decime del clero ».

Perciò con buona ragione Dante nel XXVII del Paradiso fa dire a S. Pietro.

In veste di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi:
o difesa di Dio perchè pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio
a che vil fine convien che tu caschi.

« Da questa beata sede si scorge che per tutte le diocesi si aggirano rapacissimi lupi sotto il manto di mansueti pastori. Dio difensore della Chiesa perchè non ti muovi a soccorso? Del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino e quelli di Guascogna col Papa Clemente V guasco ».

Intorno alla corruzione della Chiesa all'epoca del pontificato di Clemente V e di Giovanni XXII è toccato nel medesimo canto del Paradiso. Infatti S. Pietro dice:

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto, e Pio, Calisto ed Urbano
sparser lor sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion che a destra mano
de' nostri successor parte sedesse
parte dall'altra, del popol cristiano?

Nè che le chiavi, che non fur concesse,
divenisser segnacolo in vessillo
che contra i battezzati combattesse.

Nè ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.

« La Chiesa, ch'è lo Sposa di Cristo, non fu allevata del mio sangue, nè del sangue di Lino e di Anacleto, che morirono martiri per la fede, per servire ed acquistare mondane ricchezze. Ed unicamente per l'acquisto dei beni spirituali e della vita di eterne beatitudini, Sisto e Pio, Calisto ed Urbano colsero la palma del martirio dopo inaudite sofferenze.

Non fu nostra intenzione che alla destra mano de' nostri successori sedesse una parte del popolo cristiano, e che alla mano sinistra sedesse un'altra parte; nè che le chiavi che mi furono date venissero riprodotte sulle bandiere del papa perchè combattessero contro la gente cristiana, cioè contro i Ghibellini, che erano pur battezzati e membri d'una medesima Chiesa. Nè che la mia immagine venisse sigillo a privilegi concessi per oro e per argento e bugiardi, perchè di niuno effetto essendo stati concessi contrariamente alle leggi divine, per il che io spesso arrosso per la vergogna di si vile mercato. Frattanto i lupi di Cahors e quelli di Guascogna si apparecchiano ad impinguarsi del patrimonio dato alla Chiesa dai fedeli in devozione del sangue sparso da noi. Oh buon principio a quale vile fine sei condannato a cadere! »

Ora Dante a porre termine a tanta congerie di peccati che erano di disdoro alla Chiesa non vedeva che la restaurazione della Monarchia universale con l'imperatore romano.

. . . l'alta provvidenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo
soccorrà tosto, sì com'io concipio,

Qui saviamente spiega il Costa: « siedono alla destra del Papa i Guelfi, perchè prediletti, alla sinistra i Ghibellini » cioè quelli che parteggiavano alla causa imperiale e tra questi il guelfo bianco Dante Alighieri.

Nè ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci.
. . . .
In veste di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi.

I riportati versi potrebbero servire di commento a quanto Pier Damiano nel canto XXI del *Paradiso* riprendendo il *viver molle* e il lusso dei grandi prelati:

Poca vita mortal m'era rimasa,
quand'io fui chiesto, e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephàs e venne il gran vasello
dello Spirito Santo, e magri e scalzi,
prendendo il cibo di qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
li moderni pastori, e chi gli meni,
tanto son gravi, e chi di retro gli alzi.

Cuopron di manti i loro palafreni,
si che due bestie van sotto una pelle;
o pazienza, che tanto sostieni!

« Mi ritrovavo già tanto innanzi con gli anni che già ero vicino a toccare il termine del cammino della nostra vita quando fui richiesto ed innalzato al cappello cardinalizio che viene ereditato sempre da gente più tralignata.

Venne Pietro, chiamato Cefas, e venne Paolo, gran vaso d'elezione dello Spirito Santo, e magri pel digiuno, e scalzi accattarono il cibo da qualsiasi parte veniva esso dato in elemosina. Ed ora al contrario i pastori moderni vogliono chi di qua chi di là faccia loro corteggio e chi li sospinga, tanto son gravi per la soverchia pinguedine, e chi loro sorregga lo strascico. E quando cavalcano coprono con i loro lunghi paludamenti, la groppa dei palafreni, si che due bestie sono ricoperte da uno stesso mantello. Oh pazienza di Dio che sopporti tanto vituperio!

L'ESCLUSIONE DELLA TRIBÙ DI LEVI DAL POSSESSO DE' BENI TERRENI

I. . . . bene argomenti;
ed or discerno, perchè dal retaggio
li figli di Levi furono esenti.

L'accenno di Dante alla tribù de' Leviti che furono esclusi dal possedimento di beni terreni, ci richiama alla memoria alcuni passi biblici che noi dobbiamo riportare per dilucidare il pensiero di Dante.

Nel Deuteronomio (XVIII., 1, 2,) si legge: « Non abbiano i « sacerdoti Leviti, anzi tutta la tribù di Levi, nè parte, nè ere-« dità, con Israele... Non abbiano, dico, alcuna eredità fra i lor « fratelli: il Signore è la loro eredità, siccome egli ne ha par-« lato loro ».

Il che si riferisce a quanto è memorato ne' Numeri (XVIII., 20): « Il Signore disse ancora ad Aronne: Tu non avrai alcuna « eredità nella loro terra, e non avrai parte fra loro. Io sono la « tua parte, e la tua eredità fra i figliuoli d'Israele.

« . . . Ho detto di loro, che non posseggano alcuna ere-« dità fra i figliuoli d'Israele.

E tutto questo è ribadito nel Deuteronomio (XVIII., 2). . . « Levi non ha parte, nè possessione co' suoi fratelli: il Si-« gnore è la sua possessione, siccome il Signore Dio tuo gliene « ha parlato ».

E qui si allude a quanto è detto nei Numeri (35-I): « Il « Signore parlò ancora a Mosè, nella campagna di Moab, « presso al Giordano di Gerico dicendo: Comanda ai figliuoli « d'Israele che dieno, possessione della loro eredità, a' Leviti « delle città di abitare... (3) abbiano adunque le città per abi-« tarvi... (7). Tutte le città che voi darete ai Leviti, sieno qua-« rantotto città ».

Dante quindi considera che dal sacro testo si rileva, che la tribù sacerdotale di Levi fu esclusa dall'avere parte nella spartizione delle terre di Canaan, e per voler di Dio non le fu

conferito il diritto *ad possidendum*, bensì il solo diritto ad *habitandum*. E questo diritto ad *habitandum* è sancito dalle parole del Signore già riportate...... *abbiano adunque città da abitarvi.*

E la tribù di Levi chiese appunto di esercitare questo suo diritto stabilito da Dio a loro favore come si legge nel libro di Giosuè (21-II)) « Ora i Capi delle Nazioni paterne de' Leviti ven-
« nero al Sacerdote Eleazaro, e a Giosuè figliuolo di Nun e ai
« capi delle Nazioni paterne delle tribù de' figliuoli d'Israele.

« E parlarono loro in Silo, nel paese di Canaan dicendo:
« Il Signore comanda per Mosè, che ci fossero date delle città
« da abitare ».

Le richieste de' Leviti furono esaudite poichè: « i figliuoli
« d'Israele diedero della loro eredità a' Leviti, secondo il co-
« mandamento del Signore, queste città... le quali per mezzo
« delle possessioni de' figliuoli d'Israele furono quarantotto ».

Qui tralascio di riportare il seguito della narrazione biblica poichè questo non avrebbe riferimento all'allusione che ne ha fatto il nostro Poeta.

ROMA SEDE DELL'IMPERATORE ROMANO COL DIRITTO *AD HABITANDUM* E *AD POSSIDENDUM*, E DEL PONTEFICE COL SOLO DIRITTO *AD HABITANDUM*

Dante, riportandosi ai passi biblici da noi ricordati, faceva la distinzione del diritto ad *habitandum* da quello ad *possidendum*, e così come la tribù sacerdotale fu immessa nelle quarantotto città ad *habitandum*, egualmente egli riteneva che il pontefice dovesse risiedere a Roma con lo stesso diritto ad *habitandum* poichè col diritto ad *possidendum* doveva risiedere l'Imperatore romano.

Entrambe le potestà, rappresentate l'una dal Pontefice, l'altra dall'Imperatore romano, dovevano dimorare in Roma, il Pontefice ad *habitandum*, l'Imperatore, come più volte si è detto, ad *habitandum* e ad *possidendum*.

Nel III libro del *De Monarchia* è detto: « E fu bisogno all'uomo di due direzioni, secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice il quale secondo le rivelazioni, dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dell'Imperatore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici, alla temporale felicità dirizzasse gli uomini ».

Dante nella lettera con la quale intitola a Cangrande della Scala la cantica del Paradiso, ci fa capire, fra l'altro, che il fine di tutta l'opera è di rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria e condurli allo stato di felicità.

Il concetto politico di Dante a raggiungere questo scopo riportavasi ai tempi in cui la potestà imperiale, e la potestà pontificia fecondarono la civiltà europea, ai tempi, dico, nei quali, come dichiarasi nei già riportati versi che sono nel XVI del Purgatorio,

> Soleva Roma che il buon mondo feo
> due soli aver che l'una e l'altra strada
> facean vedere e del mondo e di Deo.

Il che vuol dire che i due soli, cioè l'Imperatore ed il Pontefice, distinti l'uno dall'altro e riconosciuti scambievolmente i propri diritti civili e politici, religiosi e morali sfolgorarono in pienissimo accordo in Roma, augusta città de' Cesari e di Pietro.

E questo tempo allude precisamente all'epoca di Carlo Magno, il 799. Tale concetto è la idea politica dantesca che largamente trovo svolta nelle opere del nostro Poeta. Senza avvilupparmi e discutere s'ella sia esagerata, o erronea, o giusta, o quant'altro si voglia, a me basta dimostrare quale sia il concetto di Dante.

LE ALLUSIONI DI DANTE CHE NON TOCCANO CELESTINO V, NÈ BONIFAZIO VIII

Avendo ragionato alquanto a lungo intorno a quei pontefici le cui colpe Dante flagellò con i suoi versi, giustizia vuole che qui mi soffermi a rendere aperto e manifesto l'equivoco nel quale incorsero i commentatori della Divina Commedia allorchè pretesero di riferire tanto a Celestino V quanto a Bonifacio VIII ciò che Dante scrisse nel III. dell'*Inferno* e nel XXVII. del *Paradiso*.

Ragionerò primamente di *colui che fece per viltate il gran rifiuto*, indi passerò a ragionare di *quegli che usurpa in terra il luogo mio*, e mi studierò, sempre appoggiandomi alla storia, alle replicate dantesche dichiarazioni ed allo scopo informativo della Divina Commedia, d'individuare la personalità storica di *colui che fece per viltate il gran rifiuto e di quegli che usurpa in terra il luogo mio*.

CELESTINO V NON È COLUI CHE FECE PER VILTATE IL GRAN RIFIUTO

La più comune opinione è quella di riconoscere in colui *che fece per viltate il gran rifiuto*, Celestino V che del resto *rinunziò* e non *rifiutò* il pontificato dopo averlo tenuto quattro anni, cinque mesi, otto giorni.

Ora prima di entrare in discussione su tale affermazione di parecchi interpreti della *Divina Commedia*, è indispensabile qualche cenno storico sulla persona di Celestino V.

Nelle *Croniche* di Giovanni Villani al V Capitolo del Libro VIII si trovano le seguenti notizie: « negli anni di Cristo « 1294 del mese di luglio, essendo stata vacata la Chiesa di « Roma dopo la morte di Papa Niccola d'Ascoli più di due anni, « per discordia de' cardinali ch'erano partiti, e ciascuna setta « volea Papa uno di loro, essendo i cardinali in Perugia, e co-« stretti aspramente da' Perugini perchè eleggesseno Papa, « come piacque a Dio, furono in concordia di non chiamare « niuno di loro collegio, e elessono uno santo uomo, che avea « nome frate Piero dal Morrone d'Abruzzi. Questi era romito « e d'aspra vita e penitenza, e per lasciare la vanità del mondo, « ordinati più santi monisteri di suo ordine, sì se ne andò a « fare penitenza nella montagna del Morrone la quale è sopra « Sermona. Questi eletto e fatto venire e coronato Papa, per « riformare la Chiesa fece di settembre vegnente dodici car-« dinali, grande parte oltramontani, a petizione e per con-« siglio del re Carlo re di Cilicia e di Puglia: ciò fatto n'andò « colla corte a Napoli, il quale dal re Carlo fu ricevuto gra-« ziosamente e con grande onore: ma perchè egli era sem-« plice e non litterato, e delle pompe del mondo non si trava-« gliava volentieri, i cardinali il pregiavano poco, e parea loro « che a utile e stato della Chiesa avere mala fatta elezione. Il « detto santo padre avveggendosi di ciò, e non sentendosi sof-« ficiente al governamento della Chiesa, come quegli che più « amava di servire a Dio, e l'utile di sua anima che l'onore

« mondano, cercava ogni via come potesse rinunziare il pa-
« pato. Intra gli altri cardinali della Corte era uno messer Be-
« nedetto Guatani d'Alagna molto savio di scrittura, e delle
« cose del mondo molto pratico e sagace, il quale aveva grande
« volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine
« avea cercato e procacciato col re Carlo e co' cardinali, e già
« avea da loro la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi
« si mise dinanzi al santo padre, sentendo ch'egli avea voglia di
« *rinunziare* il papato, ch'egli facesse una nuova decretale,
« che per utilità della sua anima ciascun papa potesse il pa-
« pato rinunziare, mostrandogli l'esempio di santo Clemente,
« che quando santo Pietro venne a morte, lasciò ch'appresso
« lui fosse papa; e quegli per utile di sua anima non volle
« essere, e fu in luogo di lui in prima santo Lino, e poi santo
« Cleto papa; e così come il consigliò detto cardinale fece
« papa Celestino il detto decreto; e ciò fatto il dì di santa Lucia
« di dicembre vegnente, fatto concestoro di tutti i cardinali,
« in loro presenza si trasse la corona e il manto papale, e *ri-*
« *nunziò* il papato, e partissi della corte, e tornossi ad essere
« eremita, e a fare sua penitenzia. E così regnò nel papato
« cinque mesi e nove dì papa Celestino. Ma poi il suo successor
« messer Benedetto Guatani detto di sopra (il quale fu poi papa
« Bonifazio) si dice, e fu vero, il fece prendere alla montagna
« di Santo Angiolo in Puglia di sopra a Bastia, ove s'era ridotto
« a fare penitenzia, e chi dice ne volea ire in Schiavonia, e pri-
« vatamente nella rocca di Fummone in Campagna il fece te-
« nere in cortese prigione, acciocchè lui vivendo, non si po-
« tesse apporre alla sua lezione, perocchè molti cristiani te-
« neano Celestino per diritto e vero papa, non ostante la sua
« *renunziazione*, opponendo che sì fatta dignità, come il pa-
« pato, per niuno decreto non si potea rinunziare, e perchè
« santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato, i fedeli il
« pure teneano per padre, e convenne poi che pur fosse papa
« dopo santo Cleto. Ma ritenuto preso Celestino, come avemo
« detto, in Fummone, nel detto luogo poco vivette, e quivi
« morto, fu soppellito in una piccola chiesa di fuori di Fummone
« dell'ordine de' suoi frati poveramente, e messo sotterra più di
« dieci braccia, acciocchè il suo corpo non si ritrovasse. Ma
« alla sua vita e dopo la sua morte, fece Iddio molti miracoli
« per lui, onde molta gente aveano in lui grande devozione: e
« poi a certo tempo appresso dalla Chiesa di Roma e da Papa
« Giovanni vigesimosecondo fu canonizzato e chiamato santo
« Piero di Morrone ».

Dai riportati cenni storici chiaramente apparisce che Celestino V rinunziò al pontificato *per tornare ad essere eremita e a fare sua penitenzia*, cioè per dedicarsi tutto alla vita contemplativa.

E ciò facendo Celestino V seguiva lo scopo informativo che Dante si proponeva nel poema sacro. E questo scopo ci viene dal medesimo Dante dichiarato nella lettera allo Scaligero « finis totius operis et partis est removere viventes in hac vita « de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis ». Il fine di tutta l'opera e di ciascuna parte di essa è di condurre l'uomo dallo stato di miseria allo stato di felicità. E Dante ci insegna il modo di ottenere questa felicità.

Nel Trattato IV al Cap. XVII egli così parla: « Veramente « è da sapere che noi potemo avere in questa vita due felicità, « secondo due diversi cammini buoni e ottimi, che a ciò ne « menano; l'uno è la vita attiva, e l'altro la contemplativa, la « quale (avvegnachè per l'attiva si pervenga, come detto è, « a buona felicità), ne mena a ottima felicità e beatitudine; « poichè la felicità della vita contemplativa è più eccellente « che quella della attiva ».

E per la esposta ragione il nostro Poeta pone nel pianeta di Saturno, ch'è la settima spera, i contemplati al di sopra di tutti gli altri; cioè dei deficenti, degli operanti, dei diligenti, de' sapienti, de' militanti, e dei giudicanti. Laonde Celestino V, contemplante in vita solitaria, doveva esser posto, secondo il criterio di Dante, in compagnia di Pier Damiano, Pietro Peccatore, Benedetto, Maccario Romualdo ed altri.

Ora se Celestino V rinunziò al papato per dedicarsi alla vita contemplativa che, secondo Dante, ne mena a ottima felicità e beatitudine, come Dante avrebbe potuto condannare in Celestino V, questa che era per lui lodevole determinazione? Laonde appoggiandosi al criterio informativo del sacro poema, e non alle gratuite affermazioni dei vari chiosatori, è da escludersi assolutamente che Dante in *colui che fece per viltate il gran rifiuto* abbia voluto alludere a Celestino V.

Ed ora passiamo ad un'altra quistione. Dante scrive:

Vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltate il gran rifiuto.

E qui è lecito domandare: Dante vide e conobbe vivo Celestino? Con dati storici non possiamo rispondere affermativamente a questa domanda.

E qui non debbo pretermettere di ricordare che Dante se non conobbe in sua vita una qualunque persona, di cui si faccia menzione o nell'*Inferno* o nel *Purgatorio*, o nel *Paradiso*, non trascura mai che la identità gli sia dichiarata o per la persona stessa o per altri. Ma riguardo alla identità di *colui che fece per viltate il gran rifiuto* Dante nulla richiede. Egli basta che lo veda subito lo riconosce essendo quel vile persona a lui ben cognita. E ciò non potrebbesi affermare di Celestino V, che Dante nè vide ,nè conobbe. E' questa una ragione che merita d'esser tenuta nella debita considerazione. Ma qui ricordo che il D'Ovidio a cotal proposito scrive « troppa « importanza fu data al fatto che il poeta dica d'aver ravvisata « da sè l'ombra del gran vigliacco. Così, o se ne argomenta una « gita di Dante nel 1294 a Napoli, o si suppose ch'ei conoscesse « il papa da un ritratto; o per contrario si disputò se allora « fosser frequenti i ritratti e li facessero così somiglianti da « render possibile un subito riconoscimento, e dalla improba- « bilità della gita e del ritratto si trasse un argomento contro « la credenza che il vigliacco sia Celestino. Non nego il me- « rito e l'utilità di simili escogitazioni o scrupoli, ma non so « se alcuno abbia fatta una osservazione semplicissima. Posto « che al poeta piacesse di aver ravvisato Celestino, che cosa gli « impediva di fingere e sottintendere d'averne in un modo qua- « lunque conosciuto in terra le sembianze? Chi avrebbe potuto « istituire una inchiesta su questo punto? chi rintacciargli, per « così dire, l'alibi? Quale ostacolo la sua coscienza d'artista, « che unicamente questa era in giuoco, gli avrebbe frapposto « alla deliberazione di fingere d'aver riconosciuto un tale, che « per giunta ei non nomina nemmeno?... ».

Ammettiamo anche l'infondatissima ipotesi che Dante fosse andato a Napoli, o avesse visto la sembianza di Celestino riprodotta in qualche ritratto, e quindi essere in grado di riconoscere Celestino V., vi resta ancora più d'una ragione che ci vieta di accordarci con il D'Ovidio. Anzi tutto può convenire a Celestino ciò che viene detto da Dante, cioè: *fece il gra rifiuto*? Chi dunque fece il gran rifiuto? Non certo Celestino, il quale *rinunziò* e non già *rifiutò* il papato. I diritti della filologia ci vietano ad eccettare la comune opinione.

Dante non confonde i due vocaboli rinunzia e rifiuto. Nel Capitolo V del Secondo Libro del *De Monarchia* egli scrive: « Fabricius... auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum « verba sibi convenentia fundens, despexit, et refutavit. Fabrizio

« schermì gran copia d'oro che gli venne offerta e questa da « lui schermita, pronunciando parole quali alla sua dignità si « addicevano, *rifiutò* ».

Infatti rifiutare significa ricusare, non accettare. Or dunque come può ritenersi che Dante facesse allusione a Celestino quando disse che l'innominato rifiutò, mentre invece la storia ci dice che Celestino non ricusò, ma accettò il papato che tenne per *cinque mesi e nove dì*. Dunque Celestino non rifiutò, ma rinunziò ciò che aveva prima accettato. I due vocaboli, come ho detto, non si possono equivalere nel significato. E di ciò ne abbiamo anche una prova in Giovanni Villani il quale ci fa sapere che: « quando santo Pietro venne a morte, « lasciò che appresso a lui fosse papa santo Clemente, e quegli « per utile di sua anima non volle essere, e fu in luogo di lui « in prima santo Lino e poi santo Cleto papa. Ma perchè santo « Clemente *rifiutasse* il papato, i fedeli pure il teneano per « padre ». E qui giustamente è detto che santo Clemente rifiutò, non già rinunziò il papato: rifiutò perchè non aveva prima accettato come Celestino V, poichè in tal caso il Villani avrebbe detto *rinunziasse* e non *rifiutasse*.

E Dante era bene in grado di sapere che rifiuto non può equivalere a rinunzia.

Ed ora dalle cose fin qui esposte io credo doversi ritenere con assoluta certezza che Celestino V non è *colui che fece per viltate il gran rifiuto*. Non vi sono prove irrefragabili che Dante in vita vide e conobbe Celestino; Celestino *rinunziò* e non *rifiutò* il papato ch'egli accettò e tenne per cinque mesi e nove giorni. Infine, ammesso anche che Dante avesse veduto in vita Celestino, questi non poteva esser posto in luogo di dannazione poichè rinunziando al papato, per ritirarsi dalla vita attiva alla contemplativa, s'uniformava a quanto Dante insegna nella Divina Commedia.

Adunque avendo presente anzitutto lo scopo informativo della Divina Commedia e i diritti della filologia ho buone ragioni che mi confortano a non accettare, come ho detto, la comune opinione benchè a questa comune opinione aderiscono il D'Ovidio e lo Zingarelli.

Il D'Ovidio è così persuaso che in *colui che fece per viltate il gran rifiuto* Dante abbia fatto allusione a Celestino V. che ne parla come di cosa da non revocarsi in dubbio. Però la supposta determinazione di Dante ne' riguardi di Celestino sembragli alquanto strana, benchè non ne

dubiti, e cerca di trovare le ragioni che hanno indotto Dante a questa strana determinazione: « Se, nell'ipotesi, che più « sopra facevo, (*Dante*) avesse scritto da puro teologo, si può, « per esempio, creder che difficilmente avrebbe osato metter « così giù un uomo come Celestino, che in fin de' conti po- « teva anche essersi pentito ai suoi ultimi giorni, nella triste « prigionia di Fumone, del grave errore commesso facendo « posto ad un tal successore. Ma ai suoi intenti di poeta ci- « vile parve opportuno far quello spregio ad un famoso pec- « cato di apatia ».

Inoltre il D'Ovidio viene a questa conclusione appoggiandosi al parere del Tocco: « Il Tocco ha pienamente ragione. « Il gran rifiuto non può essere che quello di Celestino. « Tutte le surrogazioni tentate sono ridicole e la quasi « concordia degli antichi (attestata da Benassuti stesso nel- « l'atto che se ne strania) vuol dir molto qui dove si tratta « di una semplice allusione ». Io però sono d'avviso che ove la *quasi concordia degli antichi* della quale è fatto cenno nelle chiose dell'Anonimo denominato l'Ottimo, si trovi in opposizione allo scopo informativo della *Divina Commedia*, e non sia dalla storia confermata, ma resti nel campo delle congetture e delle gratuite affermazioni, questa *quasi concordia degli antichi*, debba assolutamente essere combattuta mettendone in evidenza l'infondatezza.

L'Ottimo nel suo Commento alla Divina Commedia, parlando di colui che fece il gran rifiuto così scrive: « Vuole « alcun dire che l'autore intenda qui che costui sia Frate « Pietro del Murrone, il quale fu eletto papa nel 1294, e se- « dette mesi cinque, di otto, ed ebbe nome Celestino... ».

Ora questa incerta opinione affacciata da alcuno, il quale ha ritenuto che il gran rifiuto di cui parla Dante possa essere la RINUNZIA di Celestino, si è talmente propagata attraverso i secoli che oramai appare come una verità storica inoppugnabile, tanto che perfino monsignor Bartolini n'è pienamente persuaso, e non sarebbe affatto disposto a recedere dalla comune opinione come si rileva nel suo *Indicatore Dantesco* « allontanarsi dall'opinione comune è molto difficile ed « io non lo farei ». E che la rinunzia di Celestino sia il gran rifiuto di Dante è anche opinione dello Zingarelli, come ho già detto, il quale parlando dei pusillanimi è talmente persuaso che tra costoro Dante abbia posto Celestino V. ch'egli così scrive in proposito: « ... nè egli ha voluto nominar nessuno di quegli in-

« felici, pur così numerosi nel mondo, e si è contentato di « accennare uno dall'alto della sua inaudita viltà, il « gran « rifiuto)». Forse la figura di questo vicario di Cristo, che « RIFIUTA (??) la dignità conferitagli dallo Spirito Santo assi- « stita da Dio, indusse il poeta a immaginare il luogo e le « pene dei pusillanimi ».

Ed in altro luogo così si esprime: « Nello inferno i per- « sonaggi hanno finalità loro propria, e son presi di mira dal « poeta, su che debbano servire di esempio agli altri, o per- « chè meritevoli del suo sdegno. Celestino V, confuso nella « turba dei vili, è il primo dei colpiti dalla nervosa nemesi: « sebbene canonizzato di fresco, il 5 maggio 1313, è gettato « nel vestibolo dell'Inferno, per un sentimento che non era sol- « tanto personale del poeta, ma giaceva in molti cuori ».

Fra tanta unanimità di pareri riscontrata in insigni cultori della letteratura dantesca, dobbiamo rilevare che sonovi parecchi i quali non si persuadono a riconoscere Celestino V in colui che fece il gran rifiuto. Ma la disparità delle opinioni di costoro, e la conseguente pluralità delle persone identificate nel gran vile, sono chiarissima prova che le loro indagini si basano unicamente su disparate congetture che lasciano il campo aperto a nuove e sempre incerte ed arbitrarie indentificazioni.

Or chi sarà mai *colui che fece il gran rifiuto?* Dante lo vide e lo conobbe, ma non ne fece il nome, poichè qualora lo avesse nominato non avrebbesi potuto dire che *mai non fu vivo*. E sarà dunque vero che costui non possa essere identificato? Portiamo parere che può scoprirsi l'identità di costui sol che si vogliano fare oculate indagini storiche. Ed è quello che noi faremo.

E' noto che ai tempi di Dante la cittadinanza di Firenze era divisa nei partiti di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri. Capo dei Bianchi o popolani era Vieri de' Cerchi, capo dei Neri o grandi era Corso Donati. Dante si separò da Corso Donati per unirsi a Vieri de' Cerchi, laonde il Villani scrive: « Vieri de' « Cerchi e Dante Alighieri erano caporali e sostenitori del po- « polo ». L'importanza della casa de' Cerchi ci viene affermata da Giovanni Villani: « della casa de' Cerchi era capo messer « Vieri de' Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande « affare e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mer- « cadanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo. « E con loro s'accostarono molte case e schiatte di popolani « ghibellini ».

I due partiti, Bianchi e Neri, si contrastavano a vicenda il potere. Le loro lotte si acuirono dopo lo scontro delle due brigate de' Cerchi e dei Donati avvenuto il 1. maggio del 1300.

Il fatto ci viene narrato dal Compagni nella sua *Cronaca*: « Perchè i giovani è più agevole a ingannare che i « vecchi il diavolo accrescitore de' mali si fece da una bri- « gata di giovani che cavalcavano insieme i quali, ritrovan- « dosi insieme a cena una sera, di calen di maggio, monto- « rono in tanta superbia, che pensorono scontrarsi nella bri- « gata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e i ferri. « In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne « usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi « si riscontrorono con la brigata de' Donati, tra i quali era « uno nipote di messer Corso, e Bardellini dei Bardi, e Piero « Spini, ed altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono « la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto « fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masna- « diere de' Donati, il quale, si disse, fu Piero Spini, e in « casa sua rifuggirono. Il qual colpo fu la distruzione della « nostra città, perchè crebbe molto odio fra i cittadini. I « Cerchi non palesorono mai chi si fusse, aspettando farne « gran vendetta ».

Le oltracotanze del partito de' Neri aumentavano siffattamente per opera del suo capo Corso Donati, che aspirava ad impadronirsi del supremo potere della repubblica, che l'avverso partito de' Bianchi pensò, onde prevenire Corso, di offrire la Signoria a parecchi de' congiunti di Vieri de' Cerchi che naturalmente militavano nel partito guelfo bianco. Infatti per testimonianza di Dino Compagni, come rivelasi dal Capitolo XXVII del I libro della sua Cronaca parlando della famiglia de' Cerchi scrive che: « molto furono consigliati e confortati di prendere « la signoria, chè agevolmente l'arebbono avuto per la loro « bontà, ma non lo vollono consentire ».

Nè deve stupire se l'offerta della signoria, non accettata e quindi rifiutata, non venne solamente offerta a Vieri de' Cerchi, capo del partito, ma a parecchi della sua famiglia, per la ragione che tutti i Cerchi, per testimonianza del Villani « erano di grande affare e possenti, e di grandi paren- « tadi, e ricchissimi mercadanti; e tutti, secondo che aggiunge « Dino Compagni, « erano ben veduti, si perchè erano uomini « di buone condizioni ed umani, e si perchè erano molto ser- « venti » e per queste loro buone qualità « i ghibellini simil-

« mente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro « traevano de' servigi e non faceano ingiurie ».

Adunque la storia ci fa sapere che l'offerta della Signoria di Firenze ai Cerchi, fu da questi rifiutata. E quale fu mai il motivo del loro rifiuto? Alla domanda troviamo la risposta nella Cronaca del Compagni. Questi nel Capitolo XXXVI del I Libro fa sapere che i Cerchi dai loro partigiani erano tenuti « ricchi e potenti e savi, e per questo stavano in buona « speranza. Ma i savi uomini diceano: E sono mercadanti e « naturalmente sono VILI, e i lor nimici sono maestri di guerra « e crudeli uomini ». Dal Compagni adunque veniamo a sapere che i Cerchi erano VILI.

Infatti anche nel Capitolo XIV del II Libro della stessa Cronaca leggiamo: « I Neri, conoscendo i nemici loro VILI, s'a- « vacciarono di prendere la terra ».

Inoltre Dino Compagni nel Capitolo XXV del II Libro delle sue *Cronache* così narra: « Tra per la PAURA e per « l'avarizia i Cerchi di niente si provvidono. E, per loro VILTA' « niuna difesa, ne riparo feciono nella loro cacciata. E es- « sendo biasimati e ripresi ,rispondeono che temeano le leggi. « Venendo ai Signori messer Torrigiani de' Cerchi per sa- « pere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato « che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri « amici il dicesse, e che fosse valente uomo. Non lo feciono, « però che per VILTA' mancò loro il cuore. Onde i loro av- « versari ne presono ardire e inalzarono ».

Dai passi fin qui riportati si rileva che tutti indistintamente i Cerchi erano riconosciuti per VILI, poichè ripetutamente e sempre per la loro VILTA' rifiutarono di accettare l'offerta Signoria di Firenze.

Ora Dante nella sua visione, ch'egli finge avvenuta nel 1300, nel vestibolo dell'Inferno vede e riconosce l'innominato *che fece per viltate il gran rifiuto*. E questi certamente è qualcuno della famiglia dei Cerchi. Ma per affermare inoppugnabilmente ciò non basta aver provato che a tutti, e non a un solo dei Cerchi fosse stata offerta la Signoria. Ma devesi inoltre provare che qualcuno della famiglia dei Cerchi, cui era stata offerta la Signoria, era morto al tempo della visione dantesca.

E per riuscire a ciò dobbiamo interrogare la storia. Il Compagni nel Capitolo XXV del II Libro della sua Cronaca ci fa sapere: « essendo alcuni giovani de' Cerchi so-

« stenuti per una mallevaria nel cortile del podestà, come è « usanza, fu loro presentato un migliaccio di porco; del quale « chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità e alcuni ne mo- « rirono. Il per che nella città ne fu gran rumore, perchè « ne erano molto amati; del quale maleficio fu molto incol- « pato messer Corso. Non si cercò il maleficio, però che non « si potea provare ». E questo fatto con maggiore chiarezza e precisione il Villani così racconta nel Capitolo XLI del Libro VIII: « Avvenne che uno maledetto ser Neri degli Abati so- « prastante di quella prigione, mangiando con loro, fece uno « presente d'uno migliaccio avvelenato, del quale mangiarono, « onde poco appresso in due di morirono due de' Cerchi Bian- « chi e di ciò non fu nulla vendetta ».

Dunque per testimonianza degli allegati storici si viene a stabilire che al tempo della visione dantesca erano morti due della famiglia de' Cerchi. Laonde possiamo affermare che uno di costoro fu l'innominato veduto e riconosciuto da Dante nel vestibolo dell'Inferno, e questo certamente aveva fatto per VILTA' il gran rifiuto, poichè tutti indistintamente i componenti la famiglia de' Cerchi rifiutarono di assumere la Signoria di Firenze. « I Cerchi molto furono consigliati e con- « fortati di prendere la Signoria, ma non lo vollono consentire. « Non lo feciono, però che per VILTA' mancò loro il cuore ».

Dante adunque mise tra gli *sciaurati, che mai non fur vivi colui che fece per viltate il gran rifiuto*, per la ragione che nel Capitolo VII del Trattato IV del *Convivio* affermasi che l'uomo vile è *morto*.

Egli non fa il nome del vile appartenente alla famiglia de' Cerchi ch'egli vide e conobbe nel vestibolo dell'Inferno per la ragione che ove ne avesse fatto il nome avrebbe dato rinomanza tra i posteri a un vile che mai non fu vivo.

Dante chiama *gran rifiuto* quello fatto dalla famiglia de' Cerchi per le gravissime e luttuose conseguenze che ne derivarono alla Repubblica, siccome per le storie sappiamo. Se i Cerchi tutti indistintamente non fossero stati vili, il partito dei Guelfi Neri, capitanato dal ferocissimo Corso Donati, non avrebbe prevalso in Firenze che fu perciò sconvolta da moti rivoluzionari, devastazioni, incendi e rapine. Nè Dante avrebbe avuto contro di sè iniquissime sentenze che lo condannarono alla perdita de' suoi averi, all'esilio ed alla morte.

Tutte queste considerazioni e le storiche indagini che sonosi fatte, debbono irrefragabilmente provare che il rifiuto

della Signoria di Firenze da parte della famiglia dei Cerchi Bianchi, è il *gran rifiuto* ricordato da Dante, e che in colui che lo fece, Dante non vide nè conobbe altri che uno di coloro fra i Cerchi, il quale era morto al tempo della visione dantesca, e debbono consigliare a non tenere in niun conto le mere congetture che in *colui che fece per viltate il gran rifiuto* vogliono riconoscere Celestino V, Esaù, Pilato, Ottone III imperatore d'Alemagna, Diocleziano, il fratello di Giano della Bella, e perfino Vieri de' Cerchi, che al tempo della visione dantesca era tuttora in vita. Inoltre un abate Ameli (ricordato dal Bartolini nell'*Indicatore Dantesco* pretende individuare nel gran vile San Filippo Bernisi. Ecco le sue parole: « San Filippo Bernisi sfuggì alle onoranze del pontificato, na- « scondendosi nei monti della Toscana potrebbe porsi al luogo di Celestino V. Egli veramente rifiutò il papato, al quale era « stato eletto dopo la morte di Clemente IV. Visse fino al 1285. « Dante aveva vent'anni alla morte di S. Filippo Benizi ».

Come si vede non finirebbesi mai a voler tenere dietro alle congetture anzi che alla storia del secolo di Dante e allo scopo informativo della Divina Commedia.

BONIFAZIO VIII NON È QUEGLI CHE USURPA IN TERRA IL LUOGO MIO

Scrive Dante nel Convivio (Tratt. I, Cap. XI) « che se « una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte le « altre le andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna ca- « gione al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, « eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte « (prosegue Dante a dire), in un pozzo saltare, per una che « dentro vi saltò, forse credendo saltare un muro, non ostante « che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col « petto dinanzi si parava ».

Ora non è altrimenti assai volte intervenuto ai commentatori della *Divina Commedia*, chè là dove il primo di essi ha data una interpretazione a suo modo su qualche passo non abbastanza chiaro per le allusioni che vi s'inchiudono, tutti gli altri, che son venuti appresso, hanno ripetuta la ininterpretazione medesima, la quale, così appresentandosi come unanime parere degli spositori, è finalmente passata ad assumere il diritto di verità da non più revocarsi in controversia.

Ma se il buon senso, se la storia, se Dante stesso *si parano dinanzi colle braccia e col petto, gridando* che con quella interpretazione, si cade *da una ripa di mille* stravaganze, e *si salta dentro in un pozzo* di contraddizioni, si dovrà ciecamente seguitare il parere di quel primo commentatore, cui si addossarono tutti gli altri, appunto

« Come le pecorelle escon dal chiuso
« ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
« timidette atterrando l'occhio e il muso,
« e ciò che fa la prima, e l'altre fanno

(Purg. III, 79 e seg.).

A me pare che no; se il buon senso, se la storia, se Dante stesso mi dicono che ivi è una ripa, ben dissennato sarei qua-

lora mi vi gettassi; se mi dicono che ivi è un pozzo, sarei troppo temerario qualora vi volessi cader dentro.

Io dunque credo che tutti i commentatori sieno incorsi in grandissimo errore, tenendo per fermo che, siccome dicesi nel XXVII del *Paradiso* quando

« La Provvidenza... nel beato coro
« silenzio posto avea da ogni parte,

e l'alto Primipilo (Parad. XXIV, 59), il primo Vicario di Cristo cominciò a parlare, volesse alludere a papa Bonifacio VIII. Nulla di più strano, di più contrario al buon senso, alla storia, a Dante stesso .

San Pietro dice, cioè Dante fa dire a San Pietro queste terribili parole:

« Colui, che usurpa in terra il luogo mio,
« il luogo mio, il luogo mio che vaca
« nella presenza del figliuol di Dio,
« fatto ha del cimiterio mio cloaca
« del sangue e della puzza, onde il perverso,
« che cadde di quassù, laggiù si placa.

E il Vellutello commenta: « Vuole il Poeta in persona di « san Pietro vituperare l'avarizia di Bonifazio VIII. Dice adun- « que che Bonifazio *usurpa*, ingiustamente possiede, e tiene « in terra il mio luogo del sommo Pontificato, e per mostrare « maggiore indegnazione replica tre volte *il luogo mio*, *che « vaca nella presenza del Figliuol di Dio*, perchè quanto a « Cristo, la sedia Apostolica vaca ogni volta o sempre che « ella è indegnamente posseduta da mali Pastori, non avendo « accetto il servizio loro, avvegnachè non tolga loro l'auto- « rità che diede prima a san Pietro ». Ed aggiunge che « Bo- « nifazio VIII *fatto ha del cimiterio mio*, della città di Roma, « dove il mio corpo è sepolto, *cloaca del sangue e della puzza*, « una sentina di crudeltà e di libidini ».

E a questa spiegazione si sono acconciati tutti gli altri interpreti antichi e moderni, buoni e cattivi, *timidetti atterrando l'occhio e il muso.*

Ammetto anch'io che le parole di san Pietro paiono a prima giunta rivolte a Bonifazio VIII, per la ragione che, fingendosi avvenuta nel 1300 la visione dantesca, e san Pietro favellando come di cosa presente, corre di subito al pensiero

a Bonifazio VIII che nel 1300 sedeva tuttavia sul trono del Vaticano. Vi è ancora altra circostanza, che poderosamente influì a ritenere quel fatto onninamente storico che san Pietro in quella sua invettiva alludesse a Bonifazio. A ciò faceva credere il pensare che questo Pontefice era contrario al nostro Poeta. Indi si appresentava pure all'idea i rimproveri che Dante pose nella *Divina Commedia* apertamente ora contro Bonifazio, ora contro la Curia Romana. Così parve che Dante con le acerbe parole attribuite a san Pietro avesse a quanto erasi da lui qua e colà detto sul medesimo proposito.

Ma tutte queste seduttrici apparenze si sarebbero ugualmente dileguate *qual fumo in aere od in acqua la schiuma* (Inf. XXIV, 51), ove posto mente si fosse che ne' riportati versi san Pietro parla in modo profetico, poichè appresso favella pure de' *Caorsini e Guaschi*, indicando per tal modo il pontificato di Clemente V della Guascogna eletto il 23 di luglio del 1305 e morto il 20 di aprile del 1314, non che il pontificato di Giovanni XXII da Cahors eletto il 7 agosto del 1316 e morto il 4 di dicembre del 1334, in guisa che per ben 13 anni sopravvisse a Dante che morì nel 1321. E ciò si è pure avvertito dai commentatori, i quali così sono portati a credere che il canto XXVII del Paradiso sia stato scritto poco prima del 1320.

Pur nondimeno lo aver detto san Pietro: *Colui che usurpa in terra il luogo mio, che vaca nella presenza del figliuol di Dio*, ha ricondotto gli interpreti dal pontificato di Clemente V e di Giovanni XXII al pontificato di Bonifacio VIII, per il motivo che quell'*usurpa* e quel *vaca* sembrò loro insuperabile impedimento a valicare gli angustissimi confini del tempo, in cui racchiudesi la dantesca visione. Ma in quest'altro caso non sarebbesi trovato alcun ostacolo, se riflettuto si fosse che nel parlar profetico è maniera comunissima di recare al presente ciò che riguarda un fatto del tempo futuro. E Dante pure ne offre parecchi esempi. Forese nel XXIV Canto del *Purgatorio* prenunzia a Dante la morte di Corso Donati che avvenne il 15 settembre 1308; e pure Forese gli dice:

« Or va; chè quei che più n'ha colpa
« *vegg'io* a coda d'una bestia tratto
« verso la valle, ove mai non si scolpa.

Ugo Ciapetta egualmente, vaticinando nel Canto XX del *Purgatorio* la prigionia di Bonifazio VIII che si perpetrò il 7 di settembre del 1303, dice a Dante:

« *Veggio* in Alagna entrar lo fiordaliso,
« e nel Vicario suo Cristo esser catto.

Vanni Fucci nel Canto XXIV dell'*Inferno* annunzia la battaglia, che nel 1302 fecesi nel piano ch'è tra Seravalle e Montecatini, e, come che abbiala dinanzi, dice:

« *Tragge* Marte vapor di val di Magra,
« ch'è di torbidi nuvoli involuto.

E potrei addurre anche altri passi della *Divina Commedia* a conferma dell'accennata maniera, che ne' Salmi e ne' Profeti è frequentissima, ma credo che il già detto basti, anzi sia soverchio.

Posto adunque che san Pietro favellò profeticamente, avrebbero dovuto i commentatori ricercare nella storia il personaggio e i fatti, ai quali alludevasi, e lo essersi nominati i Caorsini e i Guaschi agevolava loro la strada di una retta e storica interpretazione. A ciò d'altronde non si badò, o si credette che le indagini si sarebbero smarrite per *loco d'ogni luce muto* (Inf. V). Ma se vi fu chi a questo modo pensasse, egli certamente non prese per guida nelle sue ricerche il concetto principale della *Divina Commedia*, nè il sistema politico di Dante. Con queste altre due scorte era facilissima cosa (almeno a me pare così) di arrivare a conoscere chi sia colui che *usurpa* il luogo di san Pietro, mentre questo luogo *vaca nella presenza del figliuol di Dio.*

Ma sarò io pervenuto veramente a cogliere nel segno? Credo che sì; pur tuttavia credo che molti e molti non ne rimarranno persuasi,

« Perch'egli incontra che più volte piega
« l'opinion corrente in falsa parte,
« e poi l'affetto lo intelletto lega.

E' avviso di Dante (*Parad.* XIII, 118 e seg.). Conosco ardua impresa essere lo abbattere una opinione che sempre ad un modo è corsa per tanti secoli; conosco che incontrerò non poche ritrosie a sciogliere l'intelletto altrui dall'affetto verso quella opinione .Ma non per questo io debbo rimanermi dal mettere in campo le mie riflessioni. Non pretendo che altri le accolga ciecamente, aspetto invece che altri producasi ad oppugnarle. Nelle controversie letterarie, così come nelle scientifiche, il perdente acquista sempre.

E' ben vero che Dante aspramente rimprovera l'avarizia di Bonifazio, e per questo peccato la condanna a stare fra i simoniaci nell'Inferno.

Negli *Annali d'Italia* del Muratori sotto l'anno 1303 leggo che Bonifazio fu « personaggio che nella grandezza dell'animo, « nella magnificenza, nella facondia ed accortezza, e nel pro« muovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle « leggi e de' canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di « quella umiltà che sta bene a tutti, e massimamente a chi « esercita le veci di Cristo, maestro d'ogni virtù, e sopra tutto « di questa, e perchè pieno d'albagìa e di fasto, fu amato da « pochi, odiato da moltissimi, e temuto da tutti. Non lasciò « indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi « parenti, per accumular tesori, ed anche per vie poco lo« devoli. Fu uomo pieno d'idee mondane, nemico implacabile « dei Ghibellini, e li perseguitò per quanto potè, ed essi in « ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cac« ciarono ne' più profondi burroni dell'Inferno, come si vede « nel poema di Dante ».

Se qui fosse mio intendimento di provare che con soverchia esaggerazione si è parlato dai Ghibellini a vituperio di Bonifazio, mi sarebbe assai agevole cosa il provare con storiche testimonianze che parecchie odiose leggende intorno a quel pontefice sono spesso anche invenzioni e più spesso enormi maschere di calunnie apposte a quelche po' di vero. E ciò ha dimostrato il Bottagiso nella sua pregevole opera in difesa di questo pontefice.

Ma concesso ancora che Bonifazio fosse stato, come scrive il Muratori, *uomo pieno d'idee mondane, e intento ad arricchire i suoi parenti e al accumular tesori anche per vie poco lodevoli*, poteva egli dirsi *usurpatore* del trono pontificio? No certamente.

Apriamo di nuovo la storia del Muratori, che sotto l'anno 1294 racconta che papa Celestino V « bramoso di poter tornare « al suo niente e alla cara sua solitudine » deliberò spogliarsi *del papale ammanto* (Inf. II, 27). « Ma il re Carlo commosse « tutta Napoli (ove allora Celestino trovavasi), la quale proces« sionalmente si portò sotto le finestre del papa, pregandolo « di non consentire a rinunzia alcuna. In termini ambigui fece « dar loro risposta Celestino, e poi nel dì 13 di dicembre « spiegò nel Concistoro la fissata risoluzione sua di dimettere « il ponteficato... Accettata dal sacro collegio la rinunzia di

« lui... da lì a non molto rinchiusi nel conclave i cardinali, « vennero alla elezione di un nuovo papa; e giacchè il car- « dinal Benedetto Gaetano da Anagni, personaggio di somma « sagacità e perizia nelle leggi canoniche e civili, avea saputo « guadagnarsi l'amicizia e patrocinio del re Carlo II, giusta i « cui voleri si moveano allora le sfere, in lui concorsero i voti « dei cardinali. Fu egli eletto nella vigilia del Santo Natale, « e prese il nome di Bonifazio VIII.

E ad una elezione fatta a questo modo si vuol dare il titolo di usurpazione? Sia pure che l'amicizia e il patrocinio del re Carlo, avesse esercitato influenza sull'animo de' cardinali, che perciò? Questi trovarono cosa convenientissima che a papa Celestino dovesse succedere nel pontificato *un personaggio di non comune sagacità e perizia nelle leggi canoniche e civili.* Re Carlo, che amò la semplicità di Celestino, ammirò la sapienza e la grandezza dell'animo di Bonifazio. E i cardinali l'ammirarono anch'essi. Dovevano forse questi non ammirarla perchè era ammirata da re Carlo? E chi chiaramente non scorge invece ch'essi diedero prova di quel buon senso, che non hanno coloro, i quali credono d'incriminar Bonifazio di aver usurpato *l'alto seggio* (Inf. XXVII, 111), cui, dal concorso de' voti de' cardinali venne portato con tanta savia e solenne elezione?

Ed è pur da ritenere che il cardinal Benedetto Gaetano, *personaggio che nella magnificenza, nella facondia ed accortezza ebbe pochi pari* (la è testimonianza del Muratori), fino al giorno della sua elezione al ponteficato si fosse costantemente palesato con quelle virtù singolari, che in progresso di tempo si videro accompagnate da qualche difetto, ed in peculiar modo dalla diligenza d'ingrandire ed arricchire i suoi parenti. E a questa sentenza mi porta ancor Dante colà dove nel XIX Canto dell'Inferno da Niccolò III di casa Orsini,

« che veramente fu figliuol dell'orsa,
« cupido sì per avanzar gli orsatti
« che su l'avere e giù sè mise in borsa,

(Inf. XIX, 70 C. Sez.) fa dire al supposto Bonifazio, cui egli crede *siasi fatta notte innanzi sera* (Petrar.):

« se' tu sì tosto di quell'aver sì sazio,
« per lo qual non temesti tôrre a inganno
« la bella Donna, e di poi farne strazio?

(Inf. XIX, 55 e seg.). Da queste parole manifestamente apparisce che Dante opinasse che i cardinali si fossero lasciati illudere dalle insigni virtù di Benedetto Gaetano.

Dante però non incolpa i cardinali, che onorarono le virtù di Benedetto Gaetano, ma rimprovera questo che, spinto da segreti intendimenti di *accumular tesori*, *non temè tòrre a inganno la bella Donna* la quale non è la Chiesa, come chiosano i commentatori, ma bensì Roma, cioè il governo di Roma, come spiega il Vangelista nell'Apocalisse (XVII, 18) dicendo: « *La donna è la città grande che regna sopra i re della terra* ».

E qui si osservi come Dante, vero *poeta della rettitudine* (lo dice anche il Perticari) distingue il papa dall'uomo, poichè, nel terzo libro del *De Monarchia* dichiara: « *aliud est esse hominem, et aliud est esse Papam* ». Lascia in disparte il papa, perchè *la reverenza delle somme chiavi* lo induce a venerare anche Niccolò III, quantunque egli lo finga dannato tra i simoniaci, ma vitupera l'uomo, che « non temè di prendere con « inganno la regina del mondo, Roma, e di farne poi strazio « ch'ella non meritava ».

Ora benchè *lo strazio della bella Donna*, che si suppone fatto nei tempi posteriori alla elezione di Bonifazio VIII, sia estraneo del tutto al mio argomento, pur voglio domandare: E' veramente ciò conforme alla storia?

Il Costa, il Bianchi ed altri rispondono: « Dante rimpro- « verò a Bonifazio le mali arti e gli inganni usati (così almeno « fu detto) per giungere al papato; sebbene è assai verisimile « che molti de' peccati, di cui fu accusato, sieno invenzioni, « o esaggerazioni de' suoi particolari nemici e della rabbia « ghibellina ».

E qui è anzi da commendarsi la moderazione di Dante, se intronato d'ogni parte dalle invenzioni e dalle esaggerazioni che si facevano contro Bonifazio *odiato da moltissimi*, secondo che affermano gli storici, egli siasi limitato ad una vaga parola, che può in parecchi sensi interpretarsi.

Ma vuolsi ora sapere qual fu lo strazio che quel papa fece *della bella Donna*, cioè Roma? Il Muratori ci dice che Bonifazio pel buon governo della pubblica cosa, *ebbe pochi pari nel promuovere gli uomini degni alle cariche*.

Perfino lo stesso Guerrazzi (Batt. di Benev. Cap. XXIX) è compreso d'ammirazione per Bonifazio, « siccome di colui, « che di grande animo fu e vago di valenti uomini ».

Se poi desideriamo conoscere le annonarie sollecitudini

di Bonifazio pel bene del popolo, ci basti sapere che nel 1300, quando, in occasione del giubileo, come riferisce Giovanni Villani, « quasi non v'era giorno, in cui non si contassero nel« l'alma città duecentomila forestieri, d'ogni sesso ed età, « venuti a quella divozione », invece di penuria e d'insufficienza di provvigioni per tanto continuo *esercito molto*, secondo che chiama pur Dante quelle sterminate moltitudini di pellegrini (Inf. XVIII, 28), vi fu, aggiunge il Muratori (anno 1300), « *grande l'abbondanza de' viveri*, e Guglielmo Ventura, « autore della Cronaca d'Asti, il quale si portò anch'egli a « guadagnar questa indulgenza, lasciò scritto, essersi fatto il « conto che ben due milioni di persone concorsero in quel« l'anno a Roma, e tanta essere stata la folla, ch'ei vide più « volte uomini e donne conculcate sotto i piedi degli altri ed « essersi egli trovato in quel pericolo. Pur nondimeno attesta « anch'egli che abbondanza di pane, di vino, carne, pesci e « vena si trovò in Roma ». Chi altro mai avrebbe saputo o potuto così largamente provvedere? Roma fu straziata sì, ma dall'abbondanza: fu straziata sì, ma, dice il Muratori, *dal guadagno che ne ridondava ai romani; i quali esitavano molto vantaggiosamente le loro grasce*. Nulla ciò di manco, i *particolari nimici* di Bonifazio e *la rabbia ghibellina*, mutando nome alle cose, rappresentavano per male il bene, e per bene il male, e così avvenne che pigliasse consolidamento in progresso di tempo il pessimo grido originato dall'odio e dalle irose passioni. Dante stesso così ragiona nel Capitolo XI del Trattato I del *Convivio* « quegli ch'è cieco del lume della di« screzione, sempre va nel suo giudizio secondo il grido, o di« ritto o falso che sia... I ciechi, che sono quasi infiniti.... « cadono nella fossa della falsa opinione, dalla quale uscire « non sanno. Dall'abito della luce discretiva massimamente « e popolari persone sono orbate... per che incontra che molte « volte gridano: Viva la lor morte e: Muoia la lor vita, pur« chè alcuno cominci ».

Si è detto di sopra che Bonifazio era *odiato da moltissimi*. Ma chi erano costoro? Erano i papaveri più alti, quelli che sotto un pontefice *di grande animo* non potevano più fare a lor volere come facevano sotto Celestino V. Ma il popolo avevalo come padre e lo amava. Se ne chiede la prova? Bonifazio trasse in Anagni; e per ordine di Filippo il Bello re di Francia (scrive il Muratori) « una mattina per tempo ne dì « 7 di settembre del 1303 all'improvviso entrarono in quella

« città Guglielmo da Nagareto, Sciarra dalla Colonna, i nobili « da Ceccano e da Supino ed altri baroni (ecco alcuni de' « *moltissimi* che odiavano Bonifazio); con trecento cavalieri e « molta fanteria e colle insegne del re di Francia, cominciando « a gridare: Viva il re di Francia! Muoia papa Bonifazio!... « Dicono che Guglielmo da Nagareto gli dicesse d'esser venuto « non per torgli la vita, ma per condurlo a Lione... Certo è che « Sciarra della Colonna il caricò di villanie, ed obbrobri, ed « anche volle obbligarlo a rinunziare il papato; ma il trovò « fermo in voler piuttosto morire che cedere. In così misero « stato fu ritenuto per tre dì sotto buona guardia il pontefice, « senza che volesse indursi a prendere cibo. Fors'anche do- « veva temer di veleno. Intanto fu dato il sacco al palazzo, e « agli immensi tesori ed arredi del papa ». Così con questi *immensi tesori* depredati *s'ingrandirono* e si *arricchirono*, non i parenti, ma i nemici di Bonifazio, cioè gli Sciarra dalla Colonna, e gli altri baroni, chi più chi meno.

« Dopo i tre giorni (della prigionia del papa e del sac- « cheggio de' suoi tesori) si mosse a romore il popolo d'Anagni « il quale cominciò con alta voce a gridare: *Viva il papa e « muoiano i traditori*... Quindi Bonifazio, rimesso in libertà, « s'affrettò per ritornarsene a Roma, dove giunse incontrato « con indicibile concorso e plauso del popolo romano ».

Il popolo adunque amava fortemente il suo pontefice, e la storia racconta molte dimostrazioni di questo amore, che io intralascio di riferire. *Ab una disce omnes*.

Ora, tornando al mio principale proposito, è ad evidenza dimostrato che Bonifazio non può dirsi usurpatore del trono pontificio. Ma ove anche lo avesse usurpato, come potrebbe dirsi che il trono occupato da Bonifazio era vacante? La occupazione di una cosa e la vacanza di essa sono termini che si distruggono a vicenda. Ma ecco in qual modo i commentatori pensano sciogliersi d'impaccio. « Quanto a Cristo, essi « spongono, la sedia apostolica vaca ogni volta o sempre ch'ella « è indegnamente posseduta da mali pastori ».

Ma qui Dante replica che i suoi commentatori sono in contraddizione con lui, mentre vogliono ch'egli contraddica sè stesso. Sarà ben curioso questo confronto. Brevemente lo faremo.

Dante dice (Parad. XXXI, 31 e seg.) che, nell'anno del Giubileo 1300,

« I Barbari, venendo da tal plaga,
« che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
« rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
« veggendo Roma e l'ardua sua opra,
« stupefaciensi, quando Laterano
« alle cose mortali andò di sopra.

Or bene, chi fu colui, pel quale *Laterano alle cose mortali andò di sopra?* Fu Bonifazio VIII. E s'egli fosse stato un usurpatore, se, posseduta da lui la sedia apostolica, si fosse creduta vacante *nella presenza del figliuol di Dio*, come potrebbe supporsi che per mezzo di un usurpatore *delle somme chiavi* (*Inf.* IXI, 101) di un reietto *dal figliuol di Dio*, sarebbe intervenuto che *Laterano andasse di sopra alle cose mortali?*

Ma ciò è pur nulla a comparazione di altra prova del mio assunto. Già ho parlato dell'aggressione di Bonifazio in Anagni, e delle circostanze che accompagnarono quel celebre avvenimento, laonde non occorre ripeterle. Or dunque Dante parla di quel sacrilego attentato commesso dai sicari di Filippo il Bello re di Francia, e ne parla per bocca di Ugo Ciapetta,

« che fu radice della mala pianta,
« che la terra cristiana tutto aduggia,
« si che buon frutto rado se ne schianta.

Ed ecco la famosa apostrofe di Ugo:

« Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
« veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
« e nel Vicario suo Cristo esser catto.

« Veggiolo un'altra volta esser deriso,
« veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
« e tra nuovi ladroni essere anciso.

« Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
« che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
« porta nel tempio le cupide vele.

Qui Filippo il Bello, che ordina quelli oltraggi contro il pontefice, fa la figura di Pilato, che condannò il Redentore; Guglielmo da Nogareto e Sciarra dalla Colonna, che fanno prigioniero il pontefice e ne saccheggiano il palazzo, sono ras-

somigliati ai ladroni, fra i quali avvenne la crocifissione sul Golgota; i baroni e i nobili da Ceccano e da Supino, che lo caricano d'obbrobri e di villanie sono ragguagliati ai carnefici, che flagellarono ed abbeverarono d'aceto e fiele il Figliuol di Dio; e Bonifazio finalmente che soffrì tutte quelle ingiurie, è immagine di Cristo, perchè Vicario di Cristo.

Ora se Dante assimila Bonifazio a Cristo perchè Vicario di Cristo e *successor del maggior Piero* (Inf. II, 24), non sarebbe ella una evidentissima contraddizione se poi lo chiamasse usurpatore del luogo di san Pietro e dichiarasse il trono pontefìcio vacante *nella presenza del Figliuol di Dio*, perchè occupato da un pontefice, che alla stessa persona del figliuol di Dio è rassomigliato?

Ma dopo tutto ciò è necessario osservare che non possono in alcuna guisa applicarsi a Bonifazio le parole, onde san Pietro dice che l'usurpatore del suo luogo « *fatto ha del* « *cimiterio suo cloaca di sangue e di puzza* ».

Anzitutto, credo aver buone ragioni (le quali esporrò più sotto) a respingere l'affermazione de' commentatori, che *cimiterio* qui significhi la città di Roma, dove il corpo di san Pietro è sepolto. E può darsi un più strano vaneggiamento? Cimiterio qui, come in altri luoghi della *Divina Commedia*, significa sepolcro. E il sepolcro di san Pietro è nella basilica Vaticana.

Ora dov'è un fatto, il quale ci riveli che Bonifazio fece del sepolcro di san Pietro una cloaca di sangue e di puzza? La storia non lo ci dice riguardo a Bonifazio, ma bensì riguardo al altro personaggio, di cui ragionerò dopo avere premesse alcune dilucidazioni essenzialissime per intendere cui si alluda ne' versi, che formano il subbietto della mia interpretazione.

Dante nella lettera, con la quale intitola a Can Grande della Scala la Cantica del Paradiso, ci fa conoscere che il soggetto della *Divina Commedia* è duplice, duplice essendone il senso; però il soggetto di tutta l'opera, secondo la lettera considerato, esser lo stato delle anime dopo la morte preso generalmente, ma, secondo la sentenza allegorica, il soggetto esser l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando alla giustizia del premio o della pena è sottoposto. Il fine poi di tutta l'Opera si è, rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità.

Ora il concetto veramente cattolico di Dante a raggiun-

gere questo scopo riportavasi ai tempi, in cui la potestà imperiale e la potestà pontificia fecondarono la civiltà europea; ai tempi, dico, nei quali, come dichiarasi nel XVI Canto del Purgatorio:

Soleva Roma che il buon mondo feo,
due Soli aver che l'una e l'altra strada
facean vedere e del mondo e di Deo.

Ed eccoci a Carlomagno, all'anno 799, quando Leone III lo volle incoronare imperatore romano.

Nel Capitolo IV del IV Trattato del *Convivio* leggo che « lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il « vero, è la necessità della umana civiltà, che a un fine è « ordinata, cioè a vita felice; alla quale nulla per sè è suffi« ciente a venire senza l'aiuto d'alcuno; conciossiacosachè « l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo soti« sfare non può... E perocchè una vicinanza non può a sè in « tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere « la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla difen« sione vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però « fu fatto il regno, onde conciossiacosachè l'animo umano in « terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre de« sideri gloria acquistare, discordie e guerre conviene sur« gere tra regno e regno, le quali sono tribulazioni delle cit« tadi: e per le cittadi delle vicinanze, e per le vicinanze « delle case, e per le case dell'uomo, e così s'impedisce la « felicità. Il perchè, a queste guerre e a le loro cagioni tórre « via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana « generazione a possedere è dato, esser Monarchia, cioè un « solo principato e un principe avere, il quale, tutto posse« dendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti « nelli termini delli regni, sì che pace intra loro sia, nella « quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'a« mino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, « il quale preso, l'uomo vive felicemente... ».

Qui cade a proposito ch'io ripeta quanto ho già detto in altra parte di questa mia opera, per aver presente ciò che scrive il Fraticelli, « avvertendo che Dante non intendeva già « di accordare al supremo Imperatore un assoluto e illimitato « potere ma voleva che questi fosse siccome moderatore di « tanti governi confederati, i quali di per sè con le proprie

« leggi si reggessero, al tempo stesso che dipendevan da lui, « quasi centro ed anima vivificante di molte membra, desti- « nate a fare, per la generale forza ed unione, un solo va- « stissimo corpo ».

Ecco come Dante si esprime nel seguente passo del primo libro *De Monarchia*: « Advertendum sane quod cum dicitur « humanum genus potest regi per unum supremum principem, « non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiscumque « municipii ab illo uno immediate prodire possint: cum et « leges municipales quandoque deficiant, et opus habeant di- « rectione... Habent namque nationes, inter se proprietates, « quas legibus differentibus regulari oportet ».

Dal che chiaramente apparisce che Dante nell'Imperatore non voleva un assoluto padrone, ma un magistrato supremo, che conformato si fosse alle leggi delle varie nazioni, dei differenti regni, delle diverse città; e che, siccome è scritto nel Convivio, a tôrre via le guerre e le loro cagioni... si fosse adoperato in guisa da riuscire a tenere « li re contenti nelli termini delli regni sì che pace intra loro fosse stata ».

Ora Dante credette che questo ardentissimo desiderio, il quale lo accompagnò in tutta la sua vita e fu da lui per ogni guisa propugnato, adempiuto finalmente si fosse, quando Arrigo VII di Lussemburgo venne eletto e confermato Imperatore dei Romani. Testimonio della ineffabile allegrezza dell'animo suo è la lettera, ch'egli scrisse « a tutti e singoli i re « d'Italia, ai senatori dell'alma città, ai duchi, marchesi, e « conti, ed a' popoli ». « Ecco, diceva loro, ecco ora il tempo « accettevole, nel quale sorgono i segni di consolazione e di « pace. Rallegrati, oggimai, Italia, che tosto parrai per tutto « il mondo da essere invidiata; perocchè il tuo sposo, ch'è « letizia del secolo e gloria della tua plebe, il clementissimo « Arrigo, Divo ed Augusto e Cesare, alle tue nozze di venire « s'affretta. Rasciuga, o bellissima, le lagrime, e cancella le « vestigia del dolore, poichè egli è presso colui, che ti libe- « rerà dalla carcere de' malvagi, il quale, percuotendo i fel- « loni, li distruggerà nel taglio della spada, e la vigna sua « allogherà ad altri agricoltori, che al tempo delle messi ren- « dano il frutto di giustizia. Voi, che oppressi piangete, sol- « levate l'animo perocchè la vostra salute è viva. Svegliatevi « tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia, « riserbandovi non solo al suo imperio, ma come popoli liberi « al reggimento. Questi è quegli che Pietro Vicario di Dio

« ci ammonisce d'onorare, questi è quegli che Clemente, ora « successore di Pietro, illumina della luce di Apostolica be« nedizione ».

Così Dante già vedeva restaurato il romano Impero, pacificata l'Italia, ed a sè stesso amplissima fatta libertà di ritornare in piena sicurezza in Firenze. Ma tutti questi avvenimenti, che appresentavansi certisissimi, mutaron d'aspetto in guisa che parvero essere stati illusioni d'inferma fantasia. Ed ecco in qual modo ciò narrasi dalla storia.

Roberto, re di Napoli, siccome scrive il Muratori (Annali d'Ital., 1324) tutto tendeva per diritto e per traverso a di« struggere l'Imperio e ad esaltare chi s'abusava dell'auto« rità e della penna del Pontefice, divenuto suo schiavo, per « arrivare alla intera signoria d'Italia ». Or mentre Arrigo VII moveva verso Roma per esservi incoronato imperatore con l'autorità ponteficia (Ann. d'It.), « Roberto re di Napoli, fin« gendo prima di volere amicizia con lui, gli aveva anche spe« diti ambasciatori a Genova per intavolare con esso un trat« tato di *concordia* e di *matrimonio*; ma furono sì alte ed in« gorde le pretenzioni di Roberto, che Arrigo non potè con« sentirvi. Dipoi mandò esso Roberto a Roma Giovanni suo « fratello con più di mille cavalli, il quale *prese possesso « della Basilica Vaticana e d'altre fortezze di quella insigne « non sua città*. Volle intendere Arrigo la intenzione di lui. « Gli fu risposto essere egli venuto per onorare la corona« zione di Arrigo, e non per fine cattivo. Ma intanto si andò « esso Giovanni sempre più ingrossando di gente; e fatto ve« nire a Roma un rinforzo di soldati fiorentini, s'unì con gli « Orsini ed altri Guelfi di Roma, e cominciò la guerra contro « i Colonnesi Ghibellini e fautori del futuro novello Impera« tore. Allora si accertò Arrigo che l'invidia ed ambizione del « re Roberto, non offeso finora nè minacciato da Arrigo, ave« vano mosse quelle armi contro di lui, per impedirgli il con« seguimento della imperiale corona. Tuttavia, preso consiglio « dal sua valore e animato da' Colonnesi e da altri romani « suoi fedeli, che teneano il Laterano, il Coliseo ed altre for« tezze di Roma, superati gli oppositori a Ponte Molle, nel « dì 7 di maggio del 1312 entrò in Roma con sue genti, e « cominciò la guerra contro le milizie di re Roberto con varî « incontri ora prosperosi ed ora funesti de' suoi. Conoscendo « poi la impossibilità di snidare dalla città Leonina e *dal Va« ticano* gli armati spediti colà dal re Roberto, quasi per vio-

« lenza a lui fatta dal popolo romano, determinò di farsi co-
« ronare imperatore nella Basilica Lateranense; funzione, che
« fu solennemente eseguita nella festa dei santi apostoli Pietro
« e Paolo, cioè di 29 giugno. Seguitò poi la guerra in Roma.
« E qui può chiedere taluno: Come mai si attribuì il re Ro-
« berto tanta autorità da spedire le sue armi in Roma, *con*
« *fare il padrone dove niun diritto egli aveva, e con chiara*
« *offesa ed obbrobrio del Papa, signore di essa città?* Non
« v'erano eglino più scomuniche per reprimere una sì fatta
« violenza? In altri tempi che strepito non si sarebbe udito?
« E pure niun risentimento ne fu fatto, in maniera che avrebbe
« potuto taluno credere delle segrete intelligenze fra il Pon-
« tefice e re Roberto. Ma il Papa troppo s'era legato le mani,
« dappoichè antepose il soggiorno della Provenza, e di stare
« fra i ceppi, per così dire, del re Roberto e del re di Francia,
« piu tosto che di portarsi alla sedia di Roma, destinata dalla
« Provvidenza di Dio alla libertà de' Papi. Non poteva egli
« ciò che voleva, nè ciò che esigeva il debito suo. Intanto co-
« minciava a rincrescere troppo questa musica al popolo Ro-
« mano. Era sminuita non poco l'armata cesarea; quella di
« Giovanni fratello di Roberto ogni dì più s'andava rinfor-
« zando. Però l'augusto Arrigo nel di 20 si ritirò a Tivoli ».

Donde poi mosse per Firenze sperando di trovarvi se non aiuto almeno ricetto. Ma Firenze gli si leva contro. Allora Arrigo si dispose portarsi a Napoli, ma contratta la pestilenza muore in Buonconvento il 24 d'agosto del 1313.

Ora le sdegnose parole di san Pietro, le quali intendo storicamente spiegare, alludono precisamente a questo fatto memorando, che rovesciava la restaurazione del romano Impero e prostrava tutte le speranze di Dante quando appunto pervenute a riva sembravano. Commento adunque coteste parole. San Pietro dice:

Quegli che usurpa in terra il luogo mio,

il quale è *lo loco santo*, cioè il Vaticano, ove siede il successor *del maggior Piero* (Inf. II., 22). E l'usurpatore di questo luogo chi potrebbe essere mai se non Roberto re di Napoli, che *con più di mille cavalli, posti sotto il comando di Giovanni suo fratello, prese possesso della Basilica Vaticana, ed altre fortezze di Roma non sua città con fare il padrone dove niun diritto avea?*

San Pietro aggiunge:

« Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
« nella presenza del figliuol di Dio.

E dice che questo luogo, occupato dalle soldatesche di re Roberto, *vaca nella presenza del Figliuol di Dio*, perchè *la sedia di Roma* (e non di altra città) *fu destinata dalla Provvidenza di Dio alla libertà dei Papi*, siccome scrive il Muratori, cui consuona la sentenza del Petrarca nella epistola prima del settimo libro delle Senili, ivi affermandosi che « Pontificis se-« des antiqua, et vera et propria, et publice utilis, et universo « expediens Roma est », laonde il Bellarmino nel Capitolo quarto del quarto libro *De Romano Pontifice* ne avverte che « *pia et probatissima est sententia non posse separari Petri « Cathedram a Roma, et proinde Romana Ecclesiam absolute « non posse errare* ». Ma che vado io mendicando le altrui autorità, quali più, quali meno esplicite, se volendosi rettamente interpretar Dante. è indispensabile attenersi all'autorità di Dante medesimo? Ora su tal proposito abbiamo parecchi passi della *Divina Commedia* ne' quali è dichiarato che *il Figliuol di Dio* non riconosce che il Vaticano come sede *vera* e *propria* del suo Vicario in terra. E fra essi *superemit omnes* quello del secondo Canto dell'*Inferno*:

« . . . . Roma e suo impero,
« la quale e il quale (a voler dir lo vero)
« fur stabiliti per lo loco santo,
« u' siede il successor del maggior Piero.

Nel concetto dantesco era fermissima la persuasione che Roma è la città, cui post tot triunphorum pompas, et verbo et « opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille « Petrus, et Paulus gentium praedicator, in apostolicam se-« dem aspergine proprii sanguinis consecrarunt ». Così Dante gridava nella lettera ai Cardinali italiani adunati in conclave a Carpentras, città della Provenza. dopo la morte di Clemente V avvenuta il 20 aprile del 1314. scongiurandoli ad esser tutti unanimi nel combattere « viriliter. pro Sponsa Christi, « et pro sede Sponsae, quae Roma est »; affinchè, ricondotto a Roma il sommo pontefice, « *vasconum opprobrium. qui « tam dira cupidine conflagrantes, Latinorum gloriam (la quale « è di avere in Roma la sede apostolica) sibi usurpare conten-*

« *dunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum* ».

Dice dunque san Pietro: *Il luogo mio*, cioè il luogo destinato ad esser la sede del mio successore, *vaca nella presenza del figliuol di Dio*, perchè a quel *santo luogo*, ch'è il Vaticano, « *et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium* »; e quello stesso *luogo santo* « etiam ille Petrus, et Paulus gentium « praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii san« guinis consecrarunt »; e non già ad Avignone, dove Clemente V portò il governo supremo della Chiesa universale, *Christus orbis confirmavit imperium;* nè *Petrus et Paulus aspergine proprii sanguinis consecrarunt* Avignone *città di Roberto re di Napoli*, come la denomina il Muratori (Annal. d'It. 1316).

Dopo ciò sparisce la contraddizione che di sopra ho notato essere fra la *occupazione* d'una cosa e la *vacanza* di essa. Chè sarebbevi contraddizione se in Vaticano avesse avuto sede il successore legittimo di san Pietro, sebbene questo successore non avesse corrisposto con le sue opere di uomo all'altezza dell'uffizio di pontefice; poichè in tal caso « *aliud est esse hominem et aliud est esse papam*, come a' suoi commentatori insegna Dante, ch'è più teologo de' suoi commentatori, i quali opinano che « quanto a Cristo, la sedia apostolica vaca ogni « volta o sempre che ella è indegnamente posseduta da mali « pastori ». Ma contraddizione più non v'è, ove si consideri che la sede del Vaticano, luogo di san Pietro, vacava, perchè il Pontefice Clemente V erasi trasferito in Avignone; ed il *luogo santo* era usurpato da Roberto re di Napoli, che, per testimonianza del Muratori, *faceva da papa* in Roma, intanto che *i Pontefici in Avignone, città di Roberto, non operavano se non quello che a lui piaceva* (Annal. d'It., 1317); il perchè la storia lo condannava reo di attentati da lui fatti in Roma in disprezzo della giurisdizione e degli ordini del papa (Annal. d'It., 1313).

Ed appunto per questo *disprezzo* non solamente, ma inoltre per le sanguinarie scelleratezze commesse dalle milizie del re Roberto, che, poderosamente impossessatosi *della città Leonina e del Vaticano*, guerreggiavano contro l'imperatore Arrigo, san Pietro dice:

« Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,
« fatto ha del cimiterio mio cloaca
« del sangue e della puzza, onde il perverso,
« che cadde di quassù laggiù si placa.

Ho già dimostrato che il Vellutello si oppose evidentemente alla storia, interpretando che Bonifazio VIII fosse colui, che del luogo, *ov'è sepolto il corpo di San Pietro, fece una sentina di crudeltà e di libidine.* Ora poi la storia dimostra che Roberto invece fu colui, che, per mezzo delle sue feroci e licenziose soldatesche, fece di quel *santo luogo* veramente *una sentina di crudeltà e di libidini*, cioè *cloaca del sangue* sparso ne' vari combattimenti contro l'armata Cesarea, e *della puzza* di depredazioni e di tante disonestissime violenze che allora si perpetrarono da quei predoni anzi che soldati dell'usurpatore, che *faceva il padrone dove niun diritto egli aveva.* Le quali enormezze vedendo il perverso, *il gran nemico delle umane genti* (Tasso) precipitato dal cielo agli abissi, *quando Michele fe' la vendetta del superbo strupo* (Inf. VII, 12), riempivasi di gioia crudele, e credeva di avere finalmente riportata una vittoria, che quasi dimenticare gli facesse le antiche patite sconfitte. Poichè in quel luogo, ov'egli già vide stabilita la cattedra di Pietro, al quale *et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium*, vedeva un usurpatore reo de' più esecrandi *attentati in disprezzo della giurisdizione e degli ordini del papa*, ed esso *far da papa* in guisa che i pontefici *non operavano se non quello che a lui piaceva*, perchè lontani *dalla sedia di Roma, che fu destinata dalla Provvidenza di Dio alla loro libertà, stavano fra i ceppi, per così dire, del re Roberto e del re di Francia.* E la infernale allegrezza aumentava sopra modo, nel contemplare che il luogo, cui *Petrus et Paulus aspergine proprii sanguinis consecrerunt*, era contaminato con ogni maniera di profanazioni e de' più abbominevoli delitti.

Delle quali cose favellasi ancora nella fine del nono Canto del *Paradiso* là dove l'anima di Folco prenunzia:

« Ma Vaticano, e l'altre parti elette
« di Roma, che son state cimiterio
« alla milizia, che Pietro seguette,
« tosto libere fien dell'adulterio.

Il Lombardi opina che qui debba « intendersi la evacua-« zione che di Roma fecero il papa e i cardinali nella trasla-« zione della sede pontificia in Avignone per Clemente V ». Ma come può esser che qui si lodi questa evacuazione, se, Dante, come ho già provato, la considerò sempre un deplorevolis-

simo avvenimento? Scrive Dante nella lettera ai cardinali italiani che, per questa evacuazione appunto, *Roman viduam et desertam lugere compeltimur* e specie che *huiusmodi ex orbitationis auctores* vogliano finalmente, riconducendo al Vaticano il Pastore supremo, apporvi rimedio, *pro Sponsa Christi; pro sede Sponsae quae Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris.*

Negli allegati versi pertanto si lamentano i danni cagionati a Roma e alla Chiesa *nella traslazione della Sede Pontificia in Avignone.* La storia conferma l'apostrofe dantesca a Clemente nel XVIII Canto del Paradiso:

« Ma tu che sol per cancellare scrivi,
« pensa che Pietro e Polo, che moriro
« per la vigna che guasti, ancor son vivi.

« Ben puoi tu dire: I' ho fermo il disiro
« sì a colui, che volle viver solo,
« e che per salti fu tratto al martiro,
« ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

Laonde nel IX Canto è predetto che

« . . . . il maledetto fiore
« ha disviato le pecore e gli agni,
« perocchè ha fatto lupo del pastore,

« Cioè, il famoso e vaghissimo fiorino d'oro, coniato in « Firenze, con la effigie del Battista, avendo generata l'ava« rizia ne' petti degli uomini, fa traviare non solamente i laici, « ma eziandio gli ecclesiastici » secondo che chiosa il Costa e ogni altro commentatore della *Divina Commedia.*

Premesse queste cose, chiarissimo apparisce il senso de' versi citati in prova del mio argomento. Ed il senso è che Clemente V ed i cardinali standosene in Avignone, intenti ad accumulare ricchezze, avevano lasciata *Romam viduam et desertam,* la quale era straziata dalle milizie di re Roberto, che *presero possesso della Basilica Vaticana e d'altre fortezze di Roma.* E queste parole del Muratori sembrano una spiegazione delle parole di Dante:

« Ma Vaticano, e l'altre parti elette
« di Roma, che son state cimiterio
« alla milizia, che Pietro seguette.

Poichè tutti quei luoghi occupati dagli sgherri dell'usurpatore Roberto furono già santificati dal sangue di tante migliaia di martiri. Dante però prevedeva che quelle scelleragini non potevano a lungo durare. Quindi aggiunge che

« Vaticano e l'altre parti elette
« tosto libere fien dall'adulterio:

Vale a dire, dalle abbominazioni, che la militare licenza e la tirannide di re Roberto e del suo fratello Giovanni vi commettevano.

Da ultimo, non è senza peculiare motivo se Dante fa pronunciare da san Pietro la terribile invettiva contro Roberto usurpatore del suo luogo in Vaticano e contaminatore della tomba, che racchiude le sue ceneri gloriose. Dante ragionando di Arrigo VII imperatore ai principi italiani, aveva già detto: « *Hic est quem Petrus, Dei vicarius honorificare nos monet,* « *quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae be-* « *nedictionis illuminat* ». E Roberto, non curando le ammonizioni di San Pietro, osteggiò con la forza delle armi Arrigo, invece di onorarlo; Roberto, così adoperando, si rese colpevole ancora *di attentati in disprezzo della giurisdizione e degli ordini del papa Clemente V*, legittimo successore di San Pietro. A San Pietro adunque apparteneva di profferire la più solenne sentenza di condanna contro l'ambizioso violatore de' pontificali diritti e come ribelle alla autorità imperiale, cui egli doveva rispettosamente ubbidire. Nè potevasi meglio, che per mezzo del Principe degli Apostoli, stampare l'impronta della infamia su quel superbo e temerario conculcatore della divina ed umana giustizia, il quale atterrò le più belle speranze di Dante, rovinò la felicità dell'Italia e fu sacrilego e luttuosissimo scandalo alla cattolica Chiesa.

IL DUX, MESSO DI DIO VATICINATO DA DANTE, IDENTIFICATO AI NOSTRI TEMPI NELLA PERSONALITA' DEL DUCE MAGNIFICO DELLA NUOVA ITALIA

Ora debbo ripetere nuovamente quanto ho già più volte detto: siccome nella *Divina Commedia* nulla è che non sia immagine della umanità, così il Veltro, che è primitiva figura di colui che deve liberare l'Italia dai misfatti dei Guelfi e dei Ghibellini, e così dallo stato di miseria condurla allo stato di felicità, è similmente figura perpetua di qualunque altro generoso che imitando le prerogative eroiche del Veltro Dantesco, divenga il restauratore e il salvatore della sua patria.

E per conseguente la restaurazione del potere politico effettuata ai nostri giorni, l'abbattimento dei numerosi ed oppugnantisi partiti che infestavano l'Italia, avendo segnato a caratteri indelebili nella storia dei popoli la grandiosa Era Fascista, torna veramente a proposito di fare emergere la figura del Duce Magnifico della nuova Italia a rappresentare la personalità storica del Veltro Dantesco.

Egualmente il Dux o Messo di Dio che è primitiva figura di colui il quale, rivestito del potere politico, riconduce le due alte potestà, ecclesiastica l'una, civile l'altra. nell'ambito della propria giurisdizione tornando l'ecclesiastica a sopraintendere alle cose divine, la civile alle terrene, riconoscendo al tempo stesso e difendendo i diritti della Chiesa è similmente figura perpetua di qualunque cospicuo luminario del potere politico che, secondo le contingenze del suo tempo, operi una grandiosa riformagione che riconduca le due potestà nell'orbita delle loro giurisdizioni e riconosce e difende i diritti della Chiesa. Laonde sotto questo punto di vista il confronto tra il nostro Duce Magnifico e il Dux, Messo di Dio, vaticinato da Dante appare inoppugnabile. Egli è veramente l'uomo predestinato dalla Provvidenza a recare a compimento la tanto attesa riconciliazione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

Se i vaticini dell'Alighieri intorno al Veltro, al Dux, al Messo di Dio, non si avverarono ai tempi dell'Alighieri, e l'Italia attese invano il Veltro, il Dux, il Messo di Dio, la data memorabile del 28 ottobre 1922 e del 29 febbraio 1928 annunziarono alle genti attonite che il Veltro, il Dux, il Messo di Dio, erano finalmente individuati in Benito Mussolini che s'apprestava ad operare per la salute e grandezza d'Italia, per la difesa e il prestigio della Chiesa.

Dante con il *De Monarchia* si proponeva di segnare le basi dei rapporti tra Chiesa e Stato prevedendo la condizione di indipendenza assoluta della Chiesa nei confronti dello Stato, e di questo nei confronti della Chiesa.

La separazione quindi del pastorale dalla spada, è l'ideale dei pacifici rapporti delle due potestà propugnata da Dante, attraversò vittoriosa i secoli e divenne l'ideale politico della nostra nazione. Il Bodrero così ne parla: « noi lo ritroviamo « nella filosofia politica che si esplica nella casuistica e nella « teoria del Machiavelli e del Guicciardini, lo ritroviamo attra« verso le tenui varianti della controversia che ha dato occa« sione al suo manifestarsi nel pensiero indomabile di fra Paolo « Sarpi, lo ritroviamo ancora nella gloriosa discendenza degli « scrittori napoletani di diritto politico, fino al Giannone ed « oltre, lo ritroviamo nell'opera illuminata dei pensatori lom« bardi che ispiravano se non gridavano le riforme del 700: lo « ritroviamo infine espresso ed applicato nella politica della « Destra, l'unico partito degno di questo nome che abbia pro« dotto il risorgimento. Ma Dante l'avea riassunto dal passato, « dalle memorie della latinità, nella certezza che l'idea latina « rappresentava ed attuava l'assetto perfetto dello spirito in « cospetto della pratica politica, e da Dante in poi questo pen« siero di armonia e di libertà, di ideale e di energia è ri« masto l'espressione più nobile, più alta e più pura della « nostra sapienza politica ».

Dante a regolare i reciproci rapporti tra la Chiesa e lo Stato, pur dichiarando la indipendenza dello Stato in confronto della Chiesa, suggeriva: « Cesare adunque quella rive« renza usi a Pietro la quale il primo genito figliuolo usare « verso il Padre debbe ». Noi vediamo che la massima Dantesca si tenne in particolare considerazione dal Governo italiano che per opera di Cavour stabilì il *modus vivendi* nella formula *libera Chiesa in Libero Stato*. Ma ciò non fu che un

paliativo alla grande dissensione che veniva alimentata per molteplici cause.

Indi seguì l'avvenimento del 20 settembre 1870 ed i rapporti peggiorarono ancora, e non fu possibile trovare una via di accomodamento che avesse messo capo all'accordo ed alla conciliazione. E ciò, più che da altre cause, trasse origine dalla reazione anticlericale alimentata dall'idra massonica che rese sempre più aspro e irriconciliabile il dissidio. I tempi non erano maturi alla conciliazione, poichè allo Stato mancava l'uomo atto alla grande opera. E dico allo Stato, poichè alla Chiesa l'uomo non sarebbe mancato nella persona del dotto ed umanista pontefice Leone XIII. Ed anzitutto vada a sua grande lode il poter dire che egli ebbe il magnanimo coraggio di togliere dall'indice dei libri proibiti il *De Monarchia* che vi figurava fin dal 1554. A giudicare se Leone XIII sarebbe stato capace di addivenire ad una conciliazione, leggiamo la sua enciclica *Immortali Dei* scritta quando era in piena attività la persecuzione contro la Chiesa, persecuzione esercitata dallo spirito anticlericale che imperversava a' quei tempi. La enciclica che riportiamo collima interamente con quanto Dante dice nel *De Monarchia*, come appresso vedremo.

Adunque Leone XIII così si esprime nell'accennata enciclica: « Iddio volle compartire il governo della umana fa-« miglia fra due Podestà, ecclesiastica e civile, l'una delle « quali deve sopraintendere alle cose Divine, l'altra alle ter-« rene. Entrambe sono supreme nell'ambito della propria giu-« risdizione, poichè entrambe hanno i propri limiti entro cui « contenersi, segnati dalla natura ed al fine prossimo di cia-« scuna, tanto che intorno ad esse viene a descriversi una « sfera, entro la quale ciascuna dispone del proprio diritto. « Ma poichè uno stesso è il soggetto di entrambe le Podestà, « e potendo una medesima cosa appartenere alla giurisdizione « dell'una e dell'altra, la Divina Provvidenza, che le ha sta-« bilite entrambe, deve pure averle ordinate convenientemente « fra loro. La quale condizione non a torto viene parago-« nata a quella dell'anima e del corpo nel supposto umano. « La quantità e l'entità di siffatte relazioni non si può in guisa « diversa stabilire che considerando alla natura delle due auto-« rità e riconoscendo l'eccellenza e la nobiltà dei due rispet-« tivi fini, essendo l'una direttamente e principalmente pre-« posta alla cura delle cose temporali. l'altra all'acquisto dei

« beni eterni, e soprannaturali. Quindi tutto ciò che al mondo « in qualunque guisa ha ragione di sacro, tutto ciò riguarda « la salute delle anime ed il culto divino, o che tale sia per « natura sua ovvero per il fine cui si riferisce, cade sotto la « giurisdizione della Chiesa. Tutte le altre cose che si com- « prendono entro la cerchia delle ingerenze civili e politiche « è giusto che siano sottoposte all'autorità civile, avendo Gesù « Cristo espressamente comandato che rendasi a Cesare ciò « che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio ».

L'enciclica del Sommo Pontefice Leone XIII consuona interamente con il pensiero dantesco poichè fa la distinzione chiara e precisa delle due podestà. Passiamo a considerare quanto dice Dante:

« L'uomo, considerato in ambedue le sue parti essenziali, « anima e corpo, è corruttibile, se lo si considera secondo « una parte, cioè secondo il corpo; incorruttibile, se lo si con- « sidera secondo l'altra, cioè secondo l'anima; perciò bene si « espresse il filosofo su di lei come incorruttibile, nel secondo « libro dell'anima, dicendo: che solo questa, come eterna, ha « ottenuto di separarsi dal corruttibile.

« Se dunque l'uomo è un medio tra i corruttibili e gli « incorruttibili, giacchè ogni medio tiene della natura degli « estremi, è necessario che l'uomo tenga dell'una e dell'altra « natura; ed essendo ogni natura ordinata ad un ultimo fine, « ne consegue che duplice è il fine dell'uomo. E siccome, solo « fra tutti gli enti, partecipa della incorruttibilità e della cor- « ruttibilità, così solo tra tutti gli enti è ordinato a due fini, « di cui uno è il fine suo come di ente corruttibile, l'altro di « incorruttibile. La ineffabile Provvidenza dunque à proposto « all'uomo due fini da raggiungere, vale a dire, la beatitudine « di questa vita, che consiste nella attuazione della propria « virtù ed è figura del Paradiso Terrestre, e la beatitudine « della vita eterna, che consiste nel godimento della vista di « Dio, alla quale la virtù propria dell'uomo non può salire « se non con l'aiuto del lume Divino, e questa beatitudine è « dato intendere nel Paradiso celeste. A queste beatitudini, « come a termini diversi, conviene giungere con mezzi diversi: « alla prima perveniamo con gli ammaestramenti filosofici, « purchè li seguiamo, operando secondo le virtù morali ed « intellettuali, alla seconda perveniamo cogli insegnamenti spi- « rituali, che trascendono l'umana ragione, purchè li seguiamo « operando secondo le virtù teologali, Fede, Speranza e Ca-

« rità . . . . Perciò fu d'uopo all'uomo avere una duplice « guida secondo il duplice fine, vale a dire del Sommo Pon« tefice, che secondo la rivelazione guidasse il genere umano « alla vita eterna e dell'Imperatore che secondo gli ammaestra« menti filosofici dirigesse la generazione umana alla felicità « temporanea ».

Come abbiamo veduto, attraverso l'enciclica *Immortali Dei* v'è da trarre che il grande Pontefice aveva mente e cuore per addivenire alla conciliazione tra Chiesa e Stato, ma questo, come già si è detto, non aveva a guida l'uomo a ciò predestinato dalla Provvidenza.

La massoneria vigilava instancabile e guidava le sorti della Patria e spadroneggiava assoluta, e per mezzo de' seguaci insinuava i suoi tentacoli nelle più vitali parti della macchina dello Stato. Quindi una guerra sempre più violenta, acerrima infieriva contro la Chiesa e contro la Religione. Il Pontificato di Leone XIII si chiuse senza che fosse avverato il grande avvenimento atteso da tutti gli italiani che avevano il culto della patria e della religione. Le persecuzioni alla Chiesa si svolgevano senza tregua per acquiescenza del succedentisi ministeri. Siamo al Pontificato di Pio X e la protesta del Santo Pontefice sveglia una penosa impressione nell'animo di tutti i fedeli. Ecco le sue parole: « La libertà, o meglio la li« cenza, è per tutti, ma non la libertà per la Chiesa. Libertà per « ognuno di professare il proprio culto, di manifestare i propri « sistemi, e non per il cattolico come tale, che è fatto segno a « persecuzioni e dileggi e non promosso o privato di questi uf« fici a cui ha sacro diritto. Libertà di insegnamento, ma sog« getta al monopolio dei Governi, che permettono nelle scuole la « propagazione e la difesa di ogni sistema e di ogni errore e « proibiscono perfino ai bambini lo studio del catechismo. Li« bertà di stampa, e quindi libertà al giornalismo più iroso « d'insinuare, in onta alle leggi, altre forme di Governo, di « aizzare a sedizione le plebi, di fomentare odî e inimicizie, e « di impedire con gli scioperi il benessere degli operai e la « vita tranquilla dei cittadini, di vituperare le cose più sacre « e le persone più venerande; ma non al giornalismo catto« lico, che, difendendo i diritti della Chiesa e propugnando i « principî della verità e della giustizia, dev'essere sorvegliato « e richiamato al dovere e fatto segno a tutti come avverso « alle libere istituzioni e nemico della patria. A tutte le as-

« sociazioni anche più sovversive la libertà di pubbliche e « clamorose dimostrazioni, ma le processioni cattoliche non « escano dalle Chiese perchè provocano i partiti contrari, scon« volgono l'ordine pubblico e disturbano i pacifici cittadini. « Libertà di ministero per tutti, scismatici e dissidenti; ma « per i cattolici, solo allora che i ministri della Chiesa non « abbiano nel paese cui sono mandati, anche un solo prepo« tente, il quale si imponga al Governo che ne impedisca l'in« gresso e l'esercizio. Libertà di possesso per tutti ma non « per la Chiesa e per gli ordini religiosi, i cui beni con arbi« traria violenza sono manomessi, convertiti e dati dal Governo « alle laiche istituzioni. Questa, come bene conoscete, è la « libertà di cui gode la Chiesa anche in paesi cattolici! ».

La viva dipintura delle ignominiose persecuzioni che venivano inflitte alla Chiesa, dipintura fatta dal Pontefice Pio X, ci fa balzare innanzi agli occhi la cospicua personalità politica che ai nostri giorni segnò la fine di tutti i mali, di tutte le ingiustizie, di tutte le concussioni onde venne travagliata la Chiesa.

Con la legge della conciliazione è riconosciuta la sovranità della Chiesa e la sua intera indipendenza dallo Stato, come emerge in fatto e in diritto dal confronto delle funzioni separate e distinte svolte dai due poteri. La Chiesa ha bisogno di questa indipendenza: « la Chiesa (così parlò il Pon« tefice Pio X) questa grande Società religiosa degli uomini, « che vivono nella stessa fede, e nello stesso amore sotto la « guida suprema del romano Pontefice, ha uno scopo supe« riore e ben distinto da quello delle società civili che ten« dono a raggiungere quaggiù il benessere temporale, mentre « che essa ha di mira la perfezione dell'anima per l'Eternità. « La Chiesa è un regno che non conosce altro padrone che « Dio e ha una missione tanto alta che sorpassa ogni limite, « e forma di tutti i popoli d'ogni lingua e d'ogni nazione una « sola famiglia: non si può quindi nemmeno supporre che il « regno delle anime sia soggetto a quello dei corpi, che l'eter« nità divenga strumento del tempo, che Dio stesso divenga « schiavo dell'uomo ».

E quanto affermano Leone XIII e Pio X è confermato e riconosciuto dal Duce Magnifico che così si esprime: « Accordi « equi e precisi che creano fra l'Italia e Santa Sede una si« tuazione non di confusione o di ipocrisia, ma di differen« ziazione e di lealtà. Io penso, e non sembri assurdo, che

« solo in regime di concordato, si realizza la logica, normale, « benefica separazione tra Chiesa e Stato, la distinzione, cioè « fra i compiti, le attribuzioni dell'uno e dell'altro. Ognuno « coi suoi diritti, coi suoi doveri, colla sua podestà, coi « suoi confini. Solo con questa premessa si può — in ta- « luni campi — praticare una collaborazione da Sovranità a « Sovranità ».

E sulla sovranità della Chiesa così si esprime il Duce « Magnifico: « Da parte nostra abbiamo lealmente RICONO- « SCIUTA LA SOVRANITA' DELLA SANTA SEDE non solo perchè esi- « steva nel fatto, non solo per la quasi esiguità del territorio « richiesto, esiguità che non toglie nulla alla sua grandezza « d'altra natura, ma per la convinzione che il SOMMO CAPO « DI UNA RELIGIONE UNIVERSALE NON PUO' ESSERE SUDDITO DI « ALCUNO STATO PENA IL DECLINO DELLA CATTOLICITA' CHE SI- « GNIFICA UNIVERSALITA' ».

Se la Divina Provvidenza assegnò a quest'Uomo straordinario la grande opera della conciliazione tra Chiesa e Stato, che fu l'ideale politico di Dante, ideale passato quasi in eredità da generazione in generazione, come non dovrebbe riconoscersi in lui il Dux della nuova Italia, il Messo di Dio, il vero difensore della Fede di Cristo e della sua immortale Chiesa? Per virtù del Duce della nuova Italia è stato abbattuto il secolare nemico della Chiesa, l'idra massonica, e la vittoria di Cristo sulla bestia e sul falso profeta si è nuovamente avverata: « la bestia fu presa, e con lei il falso profeta che « aveva fatti i segni davanti ad essa, coi quali egli aveva se- « dotti quelli che avevano preso il carattere della bestia e « quelli che avevano adorata la sua immagine; questi due fu- « rono gettati vivi nello stagno del fuoco ardente di zolfo ».

Per virtù di Benito Mussolini, che è il Dux e il Messo di Dio, rifulge di nuova grandezza la eterna continuità della profezia del Maestro Divino che disse al fondatore della sua Chiesa: « . . . tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò « la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vin- « cere ».

E sotto questo punto di vista la figura del Duce è la più perfetta incarnazione del Messo di Dio, poichè il Duce Magnifico è l'uomo che fu destinato dalla Provvidenza a compiere l'opera sì grandiosa a favore e difesa della Chiesa.

L'EVOLUZIONE STORICA DEL 20 SETTEMBRE E LA CONCILAZIONE DELL'ITALIA E DEL VATICANO SANZIONATI DALLA SACRA SCRITTURA

Qui intendo fare una indagine che potrà essere considerata di non peculiare importanza, ma che tuttavia entra in un argomento di viva attualità; e riportandoci al metodo dantesco vediamo che cosa ha che fare la Bibbia con la data del 20 settembre e con la riconciliazione.

Il popolo romano con il Plebiscito del 20 ottobre 1870 ha dichiarato la sua volontà che era quella di affermare la sua approvazione di essergli stato dato un principe diverso da quello che ne ebbe il governo fino al mattino del 20 settembre 1870.

Or si domanda: vi è qualche precedente storico che giustifichi interamente il popolo romano di avere avuto il diritto di esprimere questa sua volontà, come ancora esiste nella Bibbia un fatto che possa accennare alla conciliazione? Apriamo la Bibbia e vedremo di rispondere affermativamente a queste due domande.

Al cap. VIII del I libro dei Re si legge: « Il popolo d'I-« sraele era governato teocraticamente dai Giudici. Il Giudice « supremo era Samuele: dal Sacro testo però rileviamo che « Samuele essendo diventato vecchio fece giudici d'Israele i « suoi figliuoli. E i suoi figliuoli non batterono la strada che « egli batteva, ma furono inclinati all'avarizia. e ricevevano « dei regali e pervertivano la giustizia (*ecco la colpa della « Curia Romana lamentata da Dante ai suoi tempi e noi la-« sciamo alla intelligenza del lettore i commenti e le compa-« razioni dell'antico e del moderno*).

« Congregatisi pertanto tutti i seniori d'Israele, andarono « a trovare Samuele a Ramatha, e gli dissero: tu ormai sei « vecchio, e i tuoi figliuoli non battono la strada, cui battevi

« tu; eleggi a noi un Re, il quale ci amministri la giustizia,
« come lo hanno tutte quante le nazioni.

« Spiacque a Samuele (come spiacque a Pio IX) questo « parlare e il dire che facevano: dacci un Re che ci giu« dichi, e Samuele fece orazione al Signore (anche Pio IX fece « orazioni ed anzi ordinò che altri ne facessero) il Signore « disse a Samuele: ascolta le parole di questo popolo in tutto « quello che egli ti dice, (ma Pio IX non le volle ascoltare, « come mostrò che le avrebbe ascoltate Leone XIII come ri« vela nella sua enciclica *Immortale Dei*, se non gli si fossero « frapposti impedimenti i quali non si frapposero a Pio XI che « finalmente fece come avrebbe dovuto fare Pio IX) ». Però « che eglino han rigettato non te, ma anche me perchè io non « regni sopra di loro (il caso del popolo d'Israele è anche più « duro, poichè il popolo di Roma, conforme al concetto di Dante « non intende rigettare che sopra di lui regni Dio, cioè che il « Pontefice eserciti il supremo potere spirituale. E questo « fer« missimo proposito del popolo di Roma e di tutta l'Italia è « stato solennemente affermato dal Duce Magnifico della nuova « Italia).

« Adesso adunque ascolta le loro parole (*insomma Dio « vuole che le parole del popolo siano ascoltate, benchè con« trarie all'autorità divina*) ma fa note ad essi le due proteste, « e annunzia loro i diritti del Re, che regnerà sopra di essi. « (*Ecco adunque che per giusta causa, o perchè così gli piace, « vuole svincolarsi dal governo teocratico, e si limita soltanto « a dare alcuni avvertimenti*).

« Ripetè adunque Samuele tutte le parole del Signore al « popolo che gli aveva chiesto un Re, (appunto come lo chie« deva il popolo romano) e disse: questo sarà il diritto del « Re, il quale vi comanderà. Egli prenderà i vostri figliuoli (è « il servizio militare obbligatorio da cui il popolo romano era « esente sotto il Papa) li farà sue guardie a cavallo e li farà « andare innanzi ai suoi cocchi a quattro cavalli (e certamente « fra i romani del 1870 vi sarà stato qualcuno che avrà fatto « parte del corpo delle Guardie del Re!) E li farà suoi tribuni e « centurioni (*i romani si contentarono, si contentano e si conten« teranno di essere anche soldati semplici*) e altri metterà a fab« bricare le armi... (*e gli avvenimenti infatti dimostrarono che « ne avevano urgente bisogno, e questo impellente bisogno « non cessa ancora, specialmente oggi che s'inventano tanti « mezzi di distruzione tra gli ipocriti osanna innalzati alla « pace*).

« Ma il popolo non volle dar retta alle parole di Samuele « (*come i romani non diedero retta ai giornali gesuiti d'allora*) « anzi dissero: non cangeremo (*ed infatti i romani hanno dato « prova della loro fede incrollabile alla Monarchia Sabauda*), « ma avremo un Re che ci governi..... e andrà innanzi a noi, « e combatterà per noi nelle guerre che avremo (il Re Vittorio « ha pienamente avverato coteste previsioni).

« E Samuele ascoltò tutte le parole del popolo e le riferì « al Signore. E il Signore disse a Samuele: fa a modo loro, « e dà loro un Re (*capite come si deve rispondere? Pio IX « avrebbe dovuto fare a modo dei Romani*). E Samuele disse « agli uomini d'Israele: Se ne torni ciascuno alla sua città. « *E ciò perchè il buon Samuele avrebbe pensato a trovare « il Re che fu Saul. Pio IX però non ci pensò; per conseguenza « il popolo romano lo trovò da sè stesso* ».

Indi al cap. X si legge che: « Samuele, (*dopo aver trovato « il Re, che il popolo romano ha trovato da sè stesso, perchè « diversamente non sarebbesi trovato mai da chi, secondo gli « ordini di Dio, era in dovere di trovarcelo*) ». Samuele prese un vasetto d'olio « e lo versò sul capo di lui e lo baciò » (*ecco « fatta la conciliazione: ciò che avrebbe dovuto fare Pio IX « con Vittorio Emanuele II*) e disse: Ecco che il Signore ti « ha unto come Principe sopra la sua eredità, e tu libererai « questo popolo dalle mani dei suoi nemici, che gli stanno in- « torno. (*Il caso potrebbe essere mai più somigliante*)?

Stando pertanto le cose a questo modo il popolo romano (che non era, e che non è perverso come l'antico popolo d'Israele, il quale rinnegava di essere governato da Dio, non potevasi contrariare se per ciò che riguarda il potere temporale, volle un Principe *come lo hanno tutte quante le Nazioni*, non toccando punto (come la intendeva Dante, e come ha mostrato d'intenderla il Duce della Nuova Italia), i diritti del potere spirituale, *il cui Regno non è di questo mondo*, conformemente è scritto nel Vangelo.

Ma il successore di Pietro nella persona di Pio IX non fece a modo del popolo; questo però, benchè sempre ossequente all'augusta dignità del Pontefice, attese con speranza e con fede che alfine giungesse il successore di Pietro, che imitando l'esempio del buon vecchio Samuele, confermasse e benedicesse il Principe della Italica Nazione. E le speranze del popolo non andarono deluse: i voti furono compiuti dal glorioso Pontefice Pio XI il 28 febbraio 1929.

IL GLORIOSO PONTEFICE DELLA RICONCILIAZIONE, BENEDETTO XV E DANTE

Il Pontefice Benedetto XV, è il glorioso *successor del maggior Piero* che, visibile istrumento degli arcani decreti della Provvidenza Divina, ha recato ad effetto la tanto attesa Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato facendo finalmente avverare il vaticinio dell'Alighieri sul Dux, messo di Dio.

Benedetto XV, al paro del suo predecessore Leone XIII, è il pontefice che ha dato più tangibile prova dell'alta estimazione in cui tiene il divino Poeta.

Non è certamente a cognizione di tutti l'atto munifico del grande Pontefice per onorare la memoria di Dante nella sesta centeneria ricorrenza della sua morte, laonde noi con peculiare compiacimento ne facciamo menzione ai nostri lettori.

Il Giornale Dantesco del tempo (Firenze, Olsckki, vol. XXII. Quad. V.) riportava queste parole: « Gli Acta Sanctae Sedis pubblicano un'epistola che la Santità di Benedetto XV ha mandato a mons. Morganti, arcivescovo di Ravenna, a proposito della commemorazione del sesto centenario della morte dell'Alighieri ». Il Pontefice, compiacendosi del proposito di celebrare la grande solennità dantesca, ricorda come i papi siano sempre stati proteggitori munifici delle arti e delle lettere e abbiano onorato gli uomini che coll'opera e col senno crebbero gloria alla patria, consacrando all'eternità il loro nome » e segue a dare un largo sunto della bellissima epistola, dando notizie della generosa offerta. Come può essere più decorosamente onorato il sesto centenario della morte del grande poeta che in questo modo? Devono esultare le sue ossa nella tomba di Ravenna, devono profetare le glorie del Pontificato romano, fulgido suo ideale « et ossa eius prophetaverunt ». Il Pontefice grande, che oggi siede sulla cattedra di san Pietro, onora il poeta cristiano, come i suoi predecessori Leone XIII, e Pio X, con impeto di sublime genialità rende omaggio al suo nome e quindi, come gli altri pontefici romani si dimostra

ammiratore e fautore dell'arte che è essenzialmente cristiana. Il glorioso pontefice, ch'alla profonda cognizione della scienza, alla sottile perizia del governo unisce il delicato gusto dell'estetica, rendeva decoro all'altissimo poeta che congiungeva fede, dottrina ed arte, lumeggiando sino da ora colla sua autorevole e splendida parola il futuro centenario dantesco. Mi esalto pensando al suo apparire nella Cappella Sistina, ove *giganteggia il giudizio di quel Michelangelo che riverberò* nell'opera sua quella di Dante e postillò di sua mano un testo della *Divina Commedia* miseramente perduto in naufragio. Ma più che le nostre povere parole valgano quelle sublimi del Beatissimo Padre che qui riportiamo. Valgano esse d'insigne proemio, di fausto preludio alle feste centenarie del grandissimo poeta.

Ven. fratello, salute ed Apostolica benedizione.

« A Noi, chiamati testè al governo della Chiesa cattolica, quantunque immeritevoli, dallo stesso eterno fondatore di essa, tu volesti offrire testimonianza di devozione e di ossequio, anche in nome del Comitato che attende a preparare le onoranze solenni secolari al divino Alighieri, essendo prossimo il sesto centenario da che quel fulgentissimo splendore dei poeti che si estinse in codesta vetustissima città. Siffatta testimonianza di venerazione e di affetto verso di Noi richiede che manifestiamo la grande gioia procurataci dalla tua ossequentissima lettera e che nen rendiamo vivissime grazie a te ed agli altri membri del medesimo Comitato. Per ciò poi che riguarda la vostra nobile iniziativa, dobbiamo innanzi tutto osservare che gli illustri Nostri Predecessori, dei quali Ci studiamo di seguire le orme, furono sempre i mecenati delle arti e delle lettere, e che ricolmarono sempre di ben meritate lodi ed onori quelli uomini insigni che per acutezza di mente e profondità di studi procurarono gloria alla loro età e resero immortali i loro nomi.

« Senza dubbio nel numero di questi è da ritenersi l'Alighieri, al quale in verità, non sappiamo se alcuno fra i poeti di tutti i tempi possa paragonarsi. Ma inoltre, e ciò è anche di maggiore importanza, si aggiunge una particolare ragione per la quale Noi riteniamo di dover celebrare il suo centenario con memore compiacimento e con grandissima solennità; poichè l'Alighieri è nostro. Infatti il poeta fiorentino.

come è a tutti noto, congiunse lo studio delle scienze naturali con quello della religione ed informò la sua mente a precetti desunti dall'intimo della fede cattolica, e nutrì l'animo suo dei più sublimi e più puri sensi di umanità e di giustizia. Che se, travagliato dalle pene e dai dolori dell'esilio e sospinto da ragioni politiche, talora parve allontanarsi dall'equità del giudizio, non avvenne mai nondimeno, che si discostasse dalla verità della dottrina cristiana.

Chi potrà mettere in dubbio che il nostro Dante alimentasse e rinvigorisse la fiamma dell'ingegno e l'estro poetico con l'ispirazione della fede cattolica sì che i misteri augustissimi della Religione potesse cantare con carme quasi divino? Non vi è alcuno, quindi, che non veda con quanto grato ricordo e sommo rispetto questo nome si debba celebrare da tutti i cattolici nel mondo intero.

« La forma poi che Ci hai indicata delle onoranze stabilite dal Comitato che sopra ricordammo, per degnamente commemorare il VI centenario della morte dell'Alighieri è tale che sembra del tutto degna di particolare encomio. Poichè a celebrare convenientemente la memoria di quel poeta, di cui fu tanta l'altezza del canto da meritare di essere appellato divino ed il quale con versi, nè prima nè dopo uguagliati, espose le più alte verità della fede che cosa è più conveniente che venga restaurato quel tempio il quale ci fa pensare alla pietà, ai funerali, al sepolcro dell'esule Poeta?

« Per doppia ragione dunque commendiamo la forma che è stabilita di onoranze per il Vate giacchè, essendo strettamente connessa alla fede non solo è quella che meglio si conviene a gente cattolica, ma risponde ottimamente ai sentimenti religiosi del poeta immortale. Pertanto facciamo volentieri voti che fra tutti i cattolici, anche delle più lontane regioni dell'orbe, per celebrare la memoria dell'eccelso Poeta, sorga una nobile e generosa gara quale si convenga al nome cristiano, e riesca degna dell'immortale Cantore.

« In quanto poi riguarda Noi, perchè le solennità alighieriane si organizzino, come conviene, con somma magnificenza, non vogliamo che manchi al vostro disegno già iniziato la nostra lode come già aveste quella nel Nostro Predecessore Pio X di f. m. Ed inoltre avendo in animo di concorrere col nostro obolo, per quanto consentano le condizioni della Santa Sede, alla restaurazione della Chiesa di S. Francesco, affinchè essa divenga più augusta e più degna di sì grandi memorie,

stabilimmo di offrire la somma di L. 10.000 che già avemmo cura di inviarti.

« Intanto auspice dei divini favori e testimonio della nostra benevolenza verso di te, venerabile fratello, impartiamo di tutto cuore nel Signore a te, al Clero, ai fedeli tutti commessi alla tua cura, l'Apostolica Benedizione.

« Dato in Roma presso S. Pietro 28 ottobre 1914, anno primo del Nostro Pontificato.

BENEDETTO P.P. XV.

CONCLUSIONE

Lo scopo precipuo di quest'opera è stato quello di mettere in evidenza i punti di contatto che esistono tra il sistema politico ideato da Dante e quello attuato dal Duce Magnifico.

Noi fascisti dobbiamo aver presente che Dante ha vagheggiato gli stessi ideali politici, morali, religiosi messi in essere dall'Era Fascista; e credo che questa mia asserzione non possa essere oppugnata.

Il Massimo Poeta può dirsi a ragione l'antesignano dei grandi ideali del Fascismo.

Chi fu appellato dall'unanime consenso della repubblica letteraria il restauratore della nuova civiltà europea, il propugnatore della unità e della grandezza d'Italia, non poteva certamente concepire e scrivere opere il cui contenuto etico e politico sarebbesi potuto riscontrare non consentaneo ai grandi ideali del Fascismo.

E' doveroso quindi riguardare Dante il *profeta della Patria, l'anticipatore del Fascismo.*

Se Dante *fosse ancora tra i viventi Egli avrebbe preso il suo posto all'ombra dei gloriosi gagliardetti del Littorio.* Dante, ripeto, è squisitamente fascista. La rinascita politica e morale voluta dal Duce è quella desiderata da Dante. Non sono massime fasciste quelle di Dante quando vi ammonisce « che rimanendo nell'ozio non si viene in fama, quando vi dice di avere somma cura del tempo, quando vi fa sapere che disprezza i poltroni, non parla con i negligenti e gli accidiosi. Egli predica di schivare le seduzioni del vizio, nè di farvi Dio l'oro e l'argento, nè di vendervi l'anima a vili guadagni » (Carlo Vassallo - Dante Alighieri filosofo) facendo sì che il disinteresse, la rettitudine sia la vostra guida.

E noi faremo cosa doverosa se in nome del Fascismo onoriamo la memoria del sommo Poeta, e se nel nome di lui giuriamo che a qualunque costo noi vogliamo che l'Italia sia grande.

Ad majora, adunque, e sempre nel nome di Dante e nel nome del Duce Magnifico della nuova Italia.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 13 « Foscolo » — Parini.
» 17 « volerne » — volere.
» 21 verso la fine « numilis » — humilis.
» 24 verso la metà « ne » — nè.
» 26 verso la metà « ligua » — lingua.
» ibid. verso la metà « pari » —`paro.
» ibid. alla fine « sensuailtà » — sensualità.
» 36 alla metà « Sigonre » — Signore.
» 40 quasi alla metà « sdegnato » — addolorato.
» *46 alla metà « divenira » — diveniva.*
» 64 verso alla fine « perchè » — per cui.
» 82 in principio « malvagio » — malvagia.
» 86 in fine « attuate » — attuale.
» 136 in fine « studio di psicologia sociale e politica » — studio di psicologia su gli uomini del suo tempo che si agitavano nella lotta politica e sociale.
» 169 in principio « libertà » — liberalità.
» 175 quasi nel principio « tanto piacere — tanto di piacere.
» idid. quasi nel principio « Enea solo » — Enea decidette solo.
» 176 nel principio « giuridico » — giudicio.
» 194 verso la metà « a sua insegna le Aquile » — a sua insegna la Croce bianca non meno che le Aquile.
» 206 quasi in fine « E già la visione di questa Roma sorride al suo spirito. Vive già come una certezza, l'ordinamento civile e militare esponento di forze formidabili, e la grandezza della Roma cristiana » — E già la visione di questa Roma futura sorride al suo spirito, vive già come una certezza. Il nuovo ordinamento civile e militare, esponente

di forza formidabile, e la nuova grandezza della Roma cristiana, grandezza conseguita.

Pag. 206 in fine « saranno queste le basilari » — saranno le basilari.

» 224 in fine « egli che » — poichè egli sapeva che.

» 227 in fine « concludeva » — riteneva.

» 233 quasi nel mezzo « in terra » — in terris.

» 241 in fine « deprecata » — accennata.

» idid. in fine « due » — tue.

» 256 verso la fine dopo i versi riportati devesi aggiungere:
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
guardò in sè.

» 260 in principio « a quanto » — a quanto dice.

» 273 nel mezzo « indentificazioni » — identificazioni.

INDICE

